TIFIAMO SCARAMOUCHE III

A cura di
Simone Scaffidi L.

'800 RIVOLTA VIENE

TIFIAMO SCARAMOUCHE

a cura di Simone Scaffidi L.

Da un'idea di: **Pietro Pace**, **Mauro Vanetti** e **Alessandro Villari** (**Avvocato Laser**)
Editing e revisione: **Simone Scaffidi L.**
Progetto grafico e impaginazione: **Franco Berteni** (**Mr Mill**) e **Simone Scaffidi L.**
Copertina e illustrazioni: **Alessandro Caligaris** e **Francesca Sibona**

Quest'opera è distribuita con licenza
Creative Commons Attribuzione Non commerciale
Condividi allo stesso modo
4.0 Internazionale

hashtag #TifiamoScaramouche

III

'800

RIVOLTA VIENE

Indice

√	Nota del curandero	p. 6
1800-1804	IL FLAUTO TRADITO di Salvatore Talia Parigi, 1801	p. 9
1805-1809	QUIÉN SABE di Gallaga Y Mandarte Rio de la Plata, 1809	p. 14
1810-1814	IL GIUSTIZIERE di Marco Meacci Kaub sul Reno, 1813-1814	p. 17
1815-1819	IL CONGRESSO di Nastasja Filippovna Vienna, 1815	p. 24
1820-1824	EL MASQUERADO di Roberto Gastaldo Porto di Cádiz, 1820	p. 31
1825-1829	ANGELO B. di ContadoR Torino e Valle di Susa, 1825-1829	p. 35
1830-1834	IL BURATTINAIO di Eleonora Grenoble e Parigi, 1832	p. 42
1835-1839	BULL RING di Gianluca Birmingham, 1839	p. 48
1840-1844	RESPIRO di Antonio Pittelli Parigi, 1844	p. 55
1845-1849	FIGLI DI NESSUNO di Dargian Saved Roma e Gaeta, 1849	p. 61
1850-1854	L'ORGASMO di Monica Garbelli Parigi, 1851	p. 69
1855-1859	AB IMMEMORABILI di Dritan e Marcello Rocca di Papa, 1855	p. 76
1860-1864	NON HO VISTO GARIBALDI di Vituperio Pisa e Napoli, 1860-1863	p. 84
1865-1869	FUOCO NERO/3 di Alessandro La Grua Opelousas, Louisiana, 1868	p. 92
1870-1874	IL COMUNARDO di .fra Parigi, 1871	p. 95
1875-1879	LA PIANURA DELL'ERBA GRASSA di Brochendors Brothers Little Bighorn, 1876	p. 103

1880-1884	RICORDATI DEL SURINAME di Francesco Benati Amsterdam, 1883	p. 110
1885-1889	THE AVENGERS di Nicola Casucci Chicago, 1886-1889	p. 118
1890-1894	LA TRASFERTA di AndrSci Bergamo, 1894	p. 126
1895-1899	BARRICATE di Daniele Zavattini (notchosen) e Valentina De Agnoi Milano, 1898	p. 132

Nota del curandero

Non c'è due senza tre. *Tifiamo Scaramouche* è il terzo esperimento di tifo narrativo forgiato dalla fucina di *Giap!* il blog del collettivo di scrittori Wu Ming e foraggiato dalla comunità di lettori che frequentano e animano questo fertile spazio sociale. Sorella delle esperienze che l'hanno preceduta *Tifiamo Asteroide* e *Tifiamo 4* anch'essa si connota come un'antologia di racconti multiautore, rivendicando fin dal principio il suo ruolo di spudorata fan-fiction e irriverente spin-off. L'opera che segue è infatti il frutto di un furto premeditato quello di una maschera ai danni di uno dei personaggi de *L'Armata dei Sonnambuli*, l'ultimo romanzo storico di Wu Ming (Einaudi, 2014). La maschera in questione è quella di Scaramuzza, Scaramuccia o Scaramouche, portata in auge in Francia dall'attore teatrale Tiberio Fiorilli intorno agli anni '40 del '600.

Il piano sovversivo. L'idea di dare vita a una raccolta mascherata e imbrattamuri, comprensiva di costrizioni a cui sottoporre gli autori e le autrici dei racconti, è venuta a una sparuta cellula di sovversivi pavesi, che rispondono ai nomi di Pietro Pace, Mauro Vanetti e Alessandro Villari, già noti alle autorità per le loro azioni di guerriglia culturale. Questi agitatori di professione, presentatisi su *Giap!*, hanno lanciato la proposta di far rivivere nei secoli la maschera di Scaramouche, ben consapevoli del clima di fermento che stava infiammando la comunità: centinaia e centinaia di commenti intorno all'atto V e ai personaggi de *L'Armata dei Sonnambuli*, agenti letterari mascherati da Scaramouche che vagavano per la penisola, spoilerate selvagge e artigli di Marie Nozière che fendevano l'aria da ogni parte.

La proposta dei tre, come ci si aspettava, è stata accolta senza esitazioni e con entusiasmo. Non si è perso tempo e ci si è messi subito all'opera per studiare le mappe e tracciare le rotte del viaggio. Intanto, ai pavesi si sono aggiunti altri agitatori, capannelli si sono formati su *Giap!* e su reti sociali più ostili, e finalmente si è giunti all'elaborazione di un documento nel quale sono state indicate alcune rotte da seguire durante il viaggio, e molte altre ancora da scoprire.

Un viaggio spazio-temporale. La storia collettiva che interessa la maschera di Scaramouche e che leggerete nelle prossime pagine, si sviluppa dal 1640 al 2014. Gli estremi di questa saga coincidono con il periodo di affermazione popolare della maschera e il tempo presente. Per creare una continuità di natura temporale tra i racconti si è deciso di dividere la storia collettiva in lustri (1640-1644, 1645-1649, 1650-1654 e così via), invitare autori e autrici ad accaparrarsene uno dei 75 a disposizione e ambientare il loro racconto nell'arco di quei cinque anni. Per l'assegnazione dei lustri si è indetto un

contest non competitivo, è stata stabilita una data e un orario di apertura delle candidature da inviare via mail e si è seguita la regola del "chi prima arriva prima se lo prende". In questo modo si è riusciti, nonostante alcune defezioni e latitanze, a coprire tutti e 75 i lustri.

Prima dell'assegnazione, alle autrici e agli autori sono stati forniti alcuni strumenti imprescindibili per portare a termine il viaggio, costrizioni letterarie che hanno plasmato le avventure di Scaramouche nei secoli. I racconti infatti avrebbero dovuto avere in comune quattro elementi:

- Scaramouche protagonista;
- Scaramouche coinvolto in un qualche evento storico realmente accaduto;
- Una scritta sul muro;
- Il limite di 20.000 battute spazi inclusi.

I partecipanti alla spedizione sono stati poi coordinati attraverso una mailing list che ha permesso agli autori e alle autrici, qualora lo avessero voluto, di comunicare fra di loro e creare connessioni fra i racconti. Qualcuno ha costruito personaggi che hanno attraversato lustri da una penna all'altra, altri hanno ricercato continuità narrative tra i racconti, altri ancora senza saperlo hanno scritto storie le cui assonanze storico-geografiche risuonavano importanti tra un lustro e l'altro. Il mio ruolo di *curandero* è consistito nel coordinare i lavori organizzativi, provare a valorizzare le corrispondenze tra i racconti e dedicarmi alla fase di editing e impaginazione. Un contributo essenziale per il lavoro di impaginazione è stato dato da Franco Berteni aka Mr Mill.

4 volumi per 4 secoli. Una volta reperiti tutti i materiali e essermi confrontato con autori e autrici, si è dotati i racconti di un titolo comprensivo di un riferimento geografico e uno temporale. E si è deciso di dividere l'opera in quattro volumi corrispondenti al secolo in cui sono stati ambientati i racconti: '600, '700, '800 e '900. Per ogni libro poi, al titolo dell'opera *Tifiamo Scaramouche,* è stato affiancato un sottotitolo. *Terra canta* per il primo volume riguardante il '600, *Carne brucia* per il '700, *Rivolta viene* per l''800 e *Notte fugge* per il '900. I sottotitoli dei quattro volumi non pretendono di rispecchiare le singole storie raccontate dagli autori e dalle autrici, ma vogliono evocare una sorta di *zeitgeist* narrativo del secolo in questione, che prende forma attraverso la concatenazione dei significati espressi nei differenti racconti.

Le copertine relative ai quattro volumi e i disegni presenti al loro interno sono stati realizzati grazie al prezioso contributo di Alessandro Caligaris e Francesca Sibona. Il primo ha messo a disposizione le sue importanti doti di disegnatore mentre la seconda ha curato la digitalizzazione delle illustrazioni.

Trasversalità e transmedialità. Il lavoro culturale del collettivo Wu Ming, ormai da più di un decennio, è caratterizzato da una forte propulsione trasformativa, che affonda le sue radici nella trasversalità e transmedialità delle proposte che porta avanti. Non è un caso dunque che attorno alle storie del collettivo si sviluppino progetti che definire paralleli appare riduttivo. Questi infatti non corrono su binari separati ma intrecciano e sfilacciano forme e contenuti rielaborando storie autonome ma concatenate. In altre

parole non ricercano un presunto multiculturalismo delle arti ma ambiscono a forme più radicali di meticciato culturale.

È così che dalla costruzione de *L'Armata dei Sonnambuli,* per citare solo il caso che più da vicino ci interessa, nascono laboratori di magnetismo rivoluzionario tesi a decostruire gli stereotipi di genere nel mondo della magia (Mariano Tomatis), canzoni post-punk che inneggiano alla *Cura Robespierre* (Wu Ming Contingent), tavole illustrate dei personaggi che animano il romanzo (Alessandro Caligaris e altri ancora), reading, racconti ispirati, sequenze di origami, cartoline e chi più ne ha più ne metta.

Tifiamo Scaramouche è un tassello di questo universo trasversale, per nulla parallelo o etereo, un universo magmatico dove le storie si con-fondono l'una con l'altra dando vita a una narrazione corale.

Il flauto tradito
Parigi
1801

di Salvatore Talia

1.

A suo modo, Ludwig Wenzel Lachnith era un uomo generoso. La sera del 20 agosto 1801, dopo la trionfale prima della sua opera *I misteri d'Iside* al Teatro della Repubblica, il compositore offrì la cena all'intera *troupe,* comparse e suggeritore compresi.

Benché relegate al tavolo meno prestigioso dell'ampia sala del ristorante, le due comparse Léo Modonnet e Emanuele Gizzio potevano udire facilmente i discorsi del tavolo principale, quello dove sedeva Lachnith assieme al manager del teatro, al librettista Étienne Morel de Chédeville e ai cantanti protagonisti. Per meglio dire, potevano udire il monologo del torrenziale musicista boemo, la cui voce sopravanzava quelle di tutti gli altri.

«Eh sì, caro Chédeville! Il buon Mozart aveva del talento, questo nessuno lo vorrà negare; ma aveva anche un'esecrabile tendenza al lambiccato, all'insolito... In una parola: troppa complicazione! Oggigiorno il pubblico non ne vuole sapere di una musica che sia troppo difficile. La gente vuole ariette semplici, presentate con garbo, che tocchino il cuore senza affaticare il cervello. Prendete il *Don Giovanni*: quante graziose melodie! Parola mia, credo che abbiamo fatto bene a prenderne una in prestito, per il nostro terzetto. Tuttavia, andiamo... La scena con la statua nel finale secondo... Chi può sopportare una tale rombante cacofonia? Pensate solo questo: in quattro battute, quel povero basso deve cantare *tutte e dodici* le note della scala cromatica. Sapete? Un mio amico italiano, galantuomo e compositore eminente, mi parlava tempo fa con orrore di un certo quartetto per archi, dove Mozart ha accumulato tante di quelle dissonanze da creare un ripugnante caos, direi quasi un *giacobinismo sonoro*, dove va completamente perso ogni giusto criterio di gerarchia tra le sette note... Di proposito dico sette, non dodici; giacché nessuno, a meno che il suo orecchio non sia guastato dalla musica per tastiera, crederà mai che un re diesis possa essere uguale a un mi bemolle... Anzi: *un re è sempre un re,* come dicono in Italia, non è vero?».

«*Ma va' curcati, buffuni!*» commentò Gizzio a mezza voce.

«Perciò, quando mi fu proposto di allestire per le nostre scene *Il Flauto magico*, la prima cosa che pensai fu: sta bene; ma, per carità, sfrondiamo! Semplifichiamo! Smussiamo le asperità del testo! Rendiamo il tutto più comprensibile, più adatto alle

orecchie del nostro pubblico. Più elegante, anche. E l'esito così radioso di questa serata ha dimostrato che avevamo avuto pienamente ragione. Prima di tutto: i nomi. Tutti quei Tamino, Papageno e Papagena del testo originale, così goffi e plebei, noi li abbiamo cambiati nei molto più raffinati Isménor, Bochoris e Mona...».

Modonnet rise.

«Non voglio parlare della parte musicale. Ho dovuto lavorare parecchio di forbici e d'ingegno per dare una veste accettabile alla barbarica partitura. Ma, per quanto riguarda il vostro lavoro, Chédeville, potete andare orgoglioso di avere addolcito il carattere di quella terribile regina della notte. Certo, l'aria del secondo atto l'abbiamo dovuta proprio espungere: a parte che è impossibile da cantare, ma quel testo "*der hölle Rache kocht in meinem Herzen...*", "vendetta infernale sento nel mio petto"... Ahimè!

Una gentile e amabile donzella come voi, signorina Maillard, avrebbe dovuto intonare tali parole? Per carità! Abbiamo già sofferto abbastanza, qualche anno fa, con quella spaventosa *Medea* di Cherubini. Basta, basta! I personaggi femminili, a teatro, devono rassicurare, non inquietare! Belle fanciulle, mogli e madri esemplari: questo vuole il nostro distinto pubblico. Perché la gente, la sera, vuole distrarsi dai traffici quotidiani del commercio e della Borsa, e trovare sollievo dalle cure dello Stato. Dirò di più: nell'epoca moderna la gente vuole vivere il proprio tempo come un affascinante, mutevole, infinito spettacolo. In una parola, vuole divertirsi. Il nostro compito è di farli divertire. E questa sera ci siamo riusciti; possiamo affermarlo con fierezza. Brindiamo!».

2.

Erano passate le quattro del mattino quando Modonnet e Gizzio ritornavano al foborgo Sant'Antonio. Davanti alle botteghe dei fornai c'erano già le prime code. I volti e i discorsi delle persone in fila per il pane manifestavano stanchezza, frustrazione, rabbia.

«Quattordici soldi per quattro libbre di pane! Così non si può andare avanti».

«Uno schifo, altro che!».

«Bonaparte non sta facendo un cazzo».

«Sbagli, cittadina. Bonaparte sta facendo parecchio. Solo, non per noialtri».

«Per i grandi proprietari. Per i nobili, gli speculatori, i fornitori dell'esercito e i finanzieri. Per quei merdosi, ecco per chi sta lavorando il Primo console...».

Gizzio sembrava ancora più taciturno del solito. Per tutto il cammino dal centro al foborgo, dove lui e Modonnet abitavano, disse a malapena due parole, eccettuate le strane bestemmie che ogni tanto sputava tra i denti.

«Toglimi una curiosità» gli chiese alla fine Modonnet mentre stavano per arrivare a casa. «Al tuo paese è normale invocare con tanta frequenza la ghigliottina su Gesù Cristo, sulla Madonna e su tutti i santi, come fai tu?».

Gizzio rise amaramente: «Lo facciamo di continuo. Tutti, anche i bambini e i preti. Vieni a vivere un mese dalle mie parti, e capirai».

«Non mi ricordo mai come si chiama la tua città».

«Io stesso vorrei non ricordarmene. Comunque, non è una città: è un villaggio di poche anime sperduto nell'Aspromonte. Ammesso che esista ancora. Non ho sue notizie da due anni, cioè da quando sono venuto qui a Parigi».

Era il discorso più lungo che Modonnet gli avesse mai udito fare.

«Ma no» proseguì Gizzio, come parlando fra sé. «Giudico troppo severamente i miei compaesani. In fondo, nessuno di loro si è arruolato nell'*Armata cristiana e reale*». Gizzio pronunciò queste ultime parole con una smorfia di disgusto.

«Ne ho sentito parlare» commentò Modonnet. «Le bande del cardinale Ruffo, non è vero? Una specie di Vandea...».

«Molto peggio. I vandeani, almeno, sapevano per cosa combattevano; i sanfedisti invece si sono solo fatti affascinare dai feudatari e dai preti. Hanno avuto quello che si meritavano. Li aspettano altri due o tre secoli di dispotismo e di miseria. E ti dico la verità: penso che anche qui, in Francia, andrà a finire allo stesso modo. Te lo concedo: finora il popolo di Parigi si è comportato bene, specialmente i tuoi compagni del foborgo Sant'Antonio. Ma quanto ancora potranno resistere? I contadini francesi non sono affatto più intelligenti di quelli del Regno di Napoli; nelle campagne già da tempo monta la reazione. Gente che cerca solo un padrone cui obbedire; e in buona parte l'ha già trovato. E allora non chiedermi perché bestemmio, Léo: mi è rimasto solo questo, *mannaia lu signuri*!».

«Ho sempre apprezzato il tuo ottimismo, cittadino Gizzio!» concluse Modonnet.

3.

Uno dei vantaggi del mestiere teatrale è che permette di dormire sino a tardi; quando si ha un tetto sotto cui ripararsi, naturalmente. Léo Modonnet, per ora, l'aveva; ma quella mattina dormì lo stesso un sonno assai inquieto. Verso mezzogiorno, poco prima di svegliarsi, fece uno dei sogni più enigmatici della sua vita.

Era un sogno musicale. Modonnet udiva con una chiarezza allucinatoria una breve melodia, gentile e saltellante, in uno stile antiquato, suonata da una piccola orchestra. Poi, *lo stesso* tema, ma eseguito da un'orchestra molto più grande, con accenti molto più imperiosi e con una chiusa cromatica vagamente minacciosa. A questo punto appariva uno strano ometto, che si esprimeva con un forte accento tedesco. «Ogni vero artista, *mein Freund*, è anche uno *Zauberer* – un mago , sì. Può capitargli di prevedere un futuro imprevedibile. Cosa, o chi, aveva in mente Rousseau quando, riferendosi alla Corsica, scriveva: "ho il vago presentimento che un giorno questa piccola isola stupirà l'Europa"? E quel ragazzino di dodici anni, che un giorno nel mio giardino mise in scena il suo *Bastien und Bastienne* come poté presentire che un giorno la volontà generale sarebbe stata manipolata e circuita da un tiranno? Eppure, *mein Freund*, la storia non è mai un copione già scritto, così come una partitura non è mai immodificabile. E quando ci si accorge che la pagina è guasta, rimane sempre una soluzione: strapparla».

Modonnet si svegliò frastornato e con un forte mal di testa. Senza sapere bene perché, la prima cosa che fece fu aprire il suo baule per cercarvi un involto. Dentro c'erano una maschera nera, un mantello e un bastone dal manico lucente.

Quella notte, Ludwig Wenzel Lachnith, davanti al portone di casa sua, mentre frugava un po' alticcio nelle tasche del suo soprabito per cercare la chiave, notò una scritta di colore rosso fosforescente sul muro proprio accanto alla porta:

RACHE

Prima che avesse il tempo di chiedersi cosa stava succedendo, avvertì il brivido freddo di una lama proprio sotto il mento, e udì alle sue spalle una voce altrettanto metallica e tagliente: «Cittadino musicista, vogliate cortesemente condurmi nel vostro studio».

«Come volete, amico mio» diceva Lachnith mentre saliva le scale, tallonato da Scaramouche. «Non c'è bisogno di tutta questa commedia... vi ho riconosciuto, sapete?».

«Merda» pensò Modonnet.

«Eravate con me a cena ieri sera. Ammetto che il ruolo che vi è stato assegnato nell'ultima produzione è al di sotto delle vostre capacità attoriali; ma tenete conto che si tratta di un'opera, e che Voi non sapete cantare. Ho delle conoscenze, e posso farvi ottenere una buona scrittura per la prossima stagione di prosa... però, immagino che vogliate un risarcimento più immediato, e in contanti».

Erano intanto entrati nello studio del compositore.

«Immaginate male» disse Scaramouche. «Voglio solo porre rimedio a uno dei più insensati e odiosi crimini contro il buon gusto e il buon senso che si possano citare nella storia dell'arte musicale. Voglio cancellare la macchia con cui voi avete insudiciato la memoria di un grande musicista. Voglio che mi diate la partitura originale di quello scempio chiamato *I misteri d'Iside*».

«Eccola». Lachnith sollevò un manoscritto dal ripiano della sua scrivania e lo consegnò a Scaramouche: «Cosa ve ne farete, adesso?».

«Non lo so ancora. La strapperò in mille pezzi e la getterò nella Senna. Oppure ne attaccherò i fogli ai muri di Parigi per denunciare la vostra cialtroneria».

Lachnith rise: «Vedo che siete un idealista. Forse non vi siete accorto che i tempi sono cambiati e che la rivoluzione è finita. Permettetemi di darvi un consiglio: perché non ve ne tornate in Italia? Laggiù c'è ancora da fare per le teste calde come voi. Già che ci siete, portate con voi quel musone del vostro amico, e ditegli che non è colpa nostra se i giacobini napoletani erano degli imbecilli... se avessero dato subito la terra ai contadini, anziché perdere tempo in chiacchiere, le cose sarebbero andate molto diversamente».

«Ce ne ricorderemo per la prossima rivoluzione» disse Scaramouche.

Nota bibliografica

Questo racconto deve molto al primo capitolo del libro di Augusto Illuminati *Gli inganni di Sarastro*, Einaudi, Torino 1980, che indaga – sia pure con qualche eccessivo schematismo – le relazioni fra la teoria politica di Rousseau, le scoperte di Franz Anton Mesmer, il *Bastien und Bastienne* – la cui prima rappresentazione si dice abbia avuto luogo nel giardino della casa di Mesmer a Vienna – e *Il flauto magico* di Mozart.

Hector Berlioz nelle sue *Memorie* critica con estrema durezza l'adattamento molto libero de *Il Flauto Magico* realizzato da Lachnith sotto il titolo de *Les mystères d'Isis*. Il testo originale delle *Mémoires* di Berlioz (Parigi 1865) è facilmente reperibile in Internet.

Sulle critiche rivolte a Mozart dal musicista suo contemporaneo Giuseppe Sarti si veda il saggio *Sarti contro Mozart* di Massimo Mila, ora in M. Mila, *Mozart. Saggi 1941-1987*, Einaudi, Torino 2006, pp. 332-58.

La sorprendente identità fra il tema iniziale dell'ouverture del *Bastien und Bastienne* e l'inizio della *Terza Sinfonia* di Beethoven è, secondo Hermann Abert – citato da Wolfgang Hildesheimer nella sua nota biografia mozartiana –, una pura coincidenza. Com'è noto, Beethoven intendeva intitolare la sinfonia a Napoleone Bonaparte; secondo la tradizione, il musicista strappò la dedica quando seppe che Napoleone si era fatto incoronare imperatore.

Il parallelo fra Napoleone Bonaparte e il Sarastro di Mozart/Lachnith si trova in Jean Tulard, *Napoleone. Il mito del salvatore*, Rusconi, Milano 1980, p. 9. Alle pp. 183-85 dello stesso libro si parla della crisi alimentare in Francia fra la primavera del 1801 e il 1802.

Le idee esposte qui da Lachnith sulla modernità come spettacolo e sulla "gente" che si vuole divertire derivano in realtà dal libro di Alessandro Baricco *L'anima di Hegel e le mucche del Wisconsin*, Feltrinelli, Milano 2009.

Quién sabe
Rio de la Plata
1809

di Gallaga Y Mandarte

Nei sobborghi di Colonia del Sacramento – se di sobborghi si può parlare in un paesino di una manciata di case –, nella Virrey Ceballos a qualche centinaia di metri da Plaza Mayor, come sempre la quiete era rotta dal chiassoso via vai dei frequentatori della pulperia locale, particolarmente affollata in giornate come quella, di calma, di vento e foschia limacciosa, nelle quali giù all'imbarcadero c'era poco o niente da fare se non starsene distratti a rimirare la sonnacchiosa risacca del Rio de la Plata.

Ad uno dei tavoli erano seduti due viaggiatori, a bere *caña* per ingannare il tempo in attesa del primo imbarco per Buenos Aires. Pur se il loro incontro era stato del tutto fortuito, la *caña* e la noia dell'attesa avevano spinto uno dei due a coinvolgere l'altro in una conversazione che si era andata facendo sempre più infervorata.

«Noi creoli ci siamo finalmente accorti di avere dei muscoli: li abbiamo presi a ceffoni da soli gli inglesi due anni fa quando credevano di avere Buenos Aires e Montevideo nelle loro mani e sono stati costretti a capire di che pasta siamo fatti. Ce la caviamo egregiamente anche senza sivigliani e madrileni!». Gregorio Terrada, mercante di Cordoba, non faceva nulla per nascondere il suo entusiasmo, e lo faceva in modo rumoroso, incurante di essere ascoltato dagli altri avventori.

«E ora?» gli chiese, laconico, il suo compagno. Un tipo fuori luogo in quella pulperia, e progressivamente sempre più fuori luogo in quella compagnia – aveva bevuto relativamente poco, e la sua funzione principale nella conversazione in corso era stata quella di attento ascoltatore. D'altra parte era evidente il suo non essere creolo, né d'altra parte spagnolo. Un europeo di passaggio, erudito, forse, per il suo modo si esprimersi.

«E ora?! E ora è tempo che prendiamo in mano le nostre sorti. L'ha detto anche Bernardo de Monteagudo a Chuquisaca, con il suo sillogismo: se la Spagna non è in grado di governarci, ci governeremo da soli! A Buenos Aires c'è chi sta già muovendosi, Caavedra e i suoi non dormono, il *Regimiento de Patricios* si è già preparato...» fu la risposta di Terrada.

«Certo, loro e i notabili convocheranno un'altra assemblea, un ennesimo *cabildo* aperto» l'interruppe l'altro «e alla fine ce la faranno anche a sbarazzarsi di Madrid, ma credo che non tarderanno poi a passare sui corpi di quanti, come Mariano Moreno e Juan José Castelli, hanno a cuore non solo gli interessi dei creoli ma anche quelli degli indios, dei braccianti e dei minatori».

«Ma teste, terre e capitali sono di noi creoli» sbottò Terrada, vuotando un altro bicchiere «e con gli indios e quegli altri sappiamo bene come comportarci. Le prove le abbiamo fatte a Chuquisaca e a La Paz pochi mesi fa!» terminò ridacchiando, il volto distorto da una mezza smorfia.

«Una storia simile l'ho già sentita, una quindicina di anni fa, dalle mie parti, a Parigi. Voi guardate su al nord, alle terre americane libere dagli spagnoli. Là si sono liberati degli inglesi, e si sono guadagnati la libertà di essere loro a sfruttare nativi e risorse, al posto dei padroni di prima. E il cambio della guardia l'hanno chiamato rivoluzione. In realtà è una guerra tra generazioni: tra i padri colonizzatori e i figli che di quelle colonie vogliono godere scrollandosi dalle spalle i vecchi. Le vere liberazioni comportano ben altri stravolgimenti. A Parigi qualcuno ha provato a dirle queste cose: c'ha rimesso la testa addio pensieri e parole, addio Robespierre, Marat... qui se guardaste anche un po' più a est della Spagna, certi errori potreste evitarli e Moreno e Castelli, i vostri Robespierre e Marat, avrebbero qualche possibilità in più di farsi sentire...» fu il primo, lungo sfogo del compagno di Terrada. Quest'ultimo, da parte sua, rimase interdetto di fronte alle inaspettate obiezioni ai suoi entusiasmi.

«State sbagliando tutto, in buona o cattiva fede» seguitò l'altro, come parlando a se stesso «agli scontri di La Paz dello scorso maggio ero presente, e lì ho capito quali stupefacenti risultati sarebbe possibile raggiungere se uniste le vostre forze a quelle di indios, braccianti e minatori... lì ho visto uno strano personaggio, fuori di testa a giudicar da come era conciato, con una palandrana ed una strana maschera da commedia dell'arte, mischiato in mezzo ai minatori in certi momenti sembrava proprio uno di loro, il cuoio della sua maschera dello stesso colore della pelle di quei disperati. Si è caricato sulle spalle un'enorme lastra di pietra e con quella si è protetto la traversata sotto una gragnuola di palle di schioppo e con una fiaccola accesa e un secchio di catrame ha appiccato il fuoco alla porta della caserma dei granatieri. Un vero eroe per i minatori. Gli hanno dato un nome, il Pìpila, che invocano come quello dei santi, anche se ho sentito dei sivigliani riferirsi a lui con un altro appellativo, alquanto singolare, qualcosa come Scaramucia, mi sembra...». Si fermò un attimo e guardò negli occhi Terrada per concludere: «Dovreste ripartire da zero, sbarazzarvi del ciarpame dei vostri vecchi, unirvi a chi ha entusiasmo ed enormi riserve di resistenza e vigore. È il solo modo per far vivere questo splendido paese».

Intanto si era fatta notte e Terrada capì che il discorso era chiuso, anche perché la sua testa si andava confondendo sempre più per la troppa *caña* e i discorsi del suo compagno.

Il sole della mattina aveva disperso le brume sul Rio. Per Terrada era venuto il momento di andare a vedere se qualcosa stesse succedendo all'imbarcadero e, respirando a pieni polmoni, percorreva la strada lungo il mare. Lo attrasse una scritta, una frase che sporcava il bianco del muro a calce di una casuccia vicino agli imbarchi:

SOMOS TODOS EL PÌPILA

Nota storica

Tra tutti i paesi sudamericani l'Argentina è quello dove più radicalmente le popolazioni indigene sono state sostituite dai bianchi: oggi gli amerindi rimasti sono meno del 3% dell'intera popolazione.

Il giustiziere
Kaub sul Reno
1813-1814

di Marco Meacci

1.

La nebbia del mattino lasciava appena intravedere la fortezza dello Schönburg, sulla riva opposta del Reno. I pontieri russi avevano fatto un gran bel lavoro: una cinquantina di barche unite a formare un ponte e l'isola dove sorge la torre della Pfalzgrafenstein che rompeva la lunga tratta. Le sponde del grande fiume erano collegate.

Martin era seduto sulla banchina insieme ad altri quattro o cinque Jäger sassoni, gli stivali quasi a sfiorare l'acqua. Guardavano il ponte. I russi inchiodavano le ultime travi e tendevano le ultime funi, mentre un gruppetto di mocciosi sfidava i divieti e giocava a rincorrersi sulle assi che, dal giorno successivo, avrebbero sopportato il peso di 50.000 uomini, 15.000 cavalli e 182 cannoni. La Grande Armata Slesiana del vecchio Generale Gebhard Leberecht von Blücher si sarebbe messa all'inseguimento dello sconfitto imperatore francese.

Martin cercò il disco del sole che attraverso la nebbia sembrava una luna nel cielo bianco, tra le colline bianche di neve. I deboli raggi non erano ancora riusciti ad asciugargli le ossa dall'umidità di un'altra notte in tenda.

«Vado a cercare Leonard, così mi scaldo un po'».

Con Leonard erano cresciuti insieme, sulle sponde dell'altro grande fiume tedesco, l'Elba. Insieme si erano arruolati nell'esercito che il re di Sassonia aveva voluto schierare al fianco di Napoleone. Sopravvissuti alla battaglia di Lipsia, dopo un cambio di alleanze degno del miglior esercito italico, si erano ritrovati nel pantano della valle del medio Reno, ad aspettare la costruzione di un ponte.

Si incamminò per le strade del paese. L'attività di fronte al quartier generale era come sempre frenetica e nessuno fece caso a lui. Nell'attesa di riprendere l'inseguimento era come se tutti fossero in libera uscita. Fu proprio girovagando per Kaub che, un paio di settimane prima, avevano conosciuto Romy: qualche anno più grande di loro; il marito perso in una battaglia napoleonica per difendere chissà quale bandiera; tanto bisogno di affetto. Martin e Leo condividevano sempre tutto da quando erano bambini. Da quel giorno condivisero anche lei.

2.

«*Verweigertes Gott* Leo, finalmente ti trovo, dov'è che sei stato tutta la mattina?».
«Lasciami perdere oggi Martin, ho troppe cose per la testa».
«Tu hai sempre troppe cose per la testa. Ti ho cercato per mezza Kaub, hai sentito le voci in giro? Si dice che il vecchio prussiano abbia fretta».
«Sì, ho sentito. Per questo oggi ho fretta anch'io».
«Dove vai con la sacca della maschera? Sei stato da lei?».
«Da lei? Sì, stamattina presto».
«Hai voluto cominciar bene l'ultimo giorno dell'anno?».
«No, no, solo un saluto».
«Dalla a me allora la maschera che voglio andare a salutarla anch'io stasera».
«Non posso, mi serve, domani ti spiego, divertitevi».

3.

Martin aveva incontrato Leo nella strada del mercato, durante le prime ore di quel freddo pomeriggio. Sperava di trascorrere con l'amico il resto di quell'ultimo giorno dell'anno. Era stato invece liquidato con poche veloci parole. Non era un comportamento tipico di Leonard che di parole ne diceva sempre troppe e non sempre erano facili da comprendere. L'amico aveva qualcosa per la testa, ma c'era troppo movimento quel giorno per stare a pensarci su.

Martin guardò verso la rocca del Gutenfels, i vigneti coprivano la collina. Il vino che stava tenendo buona e calda l'armata veniva tutto da quei ripidi filari ed era tutto di proprietà del signorotto locale, il conte Klaus Farneten von Pomarich. Si diceva che questo Conte fosse uno strano personaggio. Arricchito per meriti non suoi aveva spezzato per anni la schiena dei contadini renani, producendo a sua discolpa un nettare delizioso. L'instabilità politica causata dalle guerre napoleoniche aveva portato un calo delle commesse, questo gli aveva dato la scusa per lasciare mezzo paese senza la paga di sei mesi. Anche Romy era tra chi aveva portato sulla schiena i tini carichi d'uva senza ricevere nulla in cambio se non un pezzo di pane a fine giornata. L'arrivo a Kaub delle migliaia di soldati di Blücher gli aveva dato l'opportunità di tentare il colpo a sorpresa: svuotare le cantine, vendere vigneti e proprietà e ritirarsi a Colonia o forse ancora più lontano. La sorpresa però non era riuscita, in paese ne parlavano tutti.

Il giovane sassone si incamminò per il sentiero innevato che costeggiava il Reno, dopo che il sole aveva terminato la sua breve corsa invernale. Ardevano lungo il fiume i fari di segnalazione che illuminavano con la loro luce gialla anche l'ultimo gruppo di case a graticcio.

Ancora pochi minuti di cammino per incontrare Romy. Da giovane aveva giocato a fare l'attrice nella piccola compagnia teatrale del paese ed era stata lei a svelare ai due ragazzi sassoni l'origine della loro strana maschera. Il fante francese che la conservava in una sacca dentro al suo zaino aveva fatto una brutta fine. Un colpo di cannone si era portato via troppe parti del suo corpo, giusto il tempo di implorare con un filo di voce affinché qualcuno la custodisse. Avevano raccolto quella sacca per curiosità e per soddisfare un

ultimo desiderio e l'avevano tenuta nascosta a tutti nel viaggio attraverso le lande tedesche. Durante il loro primo incontro l'avevano mostrata a Romy che l'aveva riconosciuta come una maschera del personaggio teatrale di Skaramusch e aveva voluto che i due ragazzi la indossassero quando la raggiungevano per farle compagnia.

4.

«Ma l'hai sentito che vuol fare quel pazzo del tuo amico?».

«Zitta bella mia e dammi un bacio».

«Macché zitta, son mica tua, non mi paghi per volerti bene».

«E allora dimmi che vuol fare Leo, ma poi mi dai un bacio».

«Dice che vuol dare una lezione al mio padrone, che si mette quella vostra maschera col nasone e che lo riempie di botte, così che impara a pagare i contadini. Quando ha saputo che anch'io ho la paga arretrata e che quel fottuto di un conte vuole scappare è andato fuori di testa».

«Leo è così, parla tanto e poi non combina mai niente. Però è vero che la maschera non me l'ha voluta dare».

«Guarda che è deciso, oggi all'alba è venuto da me. Parlava e parlava, in un modo ancora più strano del solito. Diceva che ha calcolato tutto, che sa come beccarlo quando è da solo, che sa come arrivare sotto al palazzo senza essere visto. Poi s'è messo quella maschera del teatro. Pensavo volesse far l'amore così, come facciamo sempre, e invece m'ha detto che con quel nasone vuole cavargli un occhio e che tanto Skaramusch lo conosciamo solo noi tre. Poi se n'è andato. Non mi ha neanche toccato. Ha voluto solo un bacio».

«*Abgeschraubtes Gott!* Ma perché poi? Cosa gliene frega a lui se voi contadini siete senza paga da sei mesi. E poi proprio adesso che si parte. Il ponte è finito e si dice che Blücher vuol far partire l'armata già domani».

«Domani? Come domani! Perché domani?».

«E che ne so io, mica t'avvisa prima quel vecchiaccio prussiano, sai dove gliela infilerei io quella croce nera che porta al collo! E i sassoni aggregati all'armata li vuole in testa alla colonna. In avanscoperta dicono. Non si fidano, se c'è da farsi ammazzare siamo meglio noi che gli slesiani».

«Ti prego Martin, portatemi via. Qui non ho più niente e a voi non voglio perdervi».

«Con noi non ti possiamo portare, ma se vai con le donne delle salmerie sapremo ritrovarti. Intanto inizia a darmi un bacio come sai far bene tu».

5.

Un rumore. Un rumore alla finestra. Un rumore alla finestra improvviso, inaspettato. Klaus ha gli occhi sbarrati. Forse un sasso lanciato da un soldato ubriaco. Ce ne sono troppi a Kaub in questi giorni, 50.0000, forse di più, forse neanche il vecchio sa quanti siano. In questa ultima notte dell'anno stanno festeggiando in tutte le strade. Ancora un rumore, ancora più forte. Sono ovunque, fin sotto le mura del Gutenfels, tra le sue vigne.

Notte buia, niente stelle. Klaus è solo in questo piano del palazzo, moglie e figli a passare il Natale a Coblenza. Troppo solo. La ragazza che gli ha scaldato il letto ed ha brindato con lui la mezzanotte è già tornata nella sua stanza, a pianterreno, con il resto della servitù.

Scende dal letto. Il tempo di accendere il lume. Una pioggia di vetri, una ventata d'aria gelida, un'ombra nella finestra. Una figura nera, con un salto, raggiunge il pavimento in legno della stanza. Tremano le pareti, trema la fiamma della lampada ad olio, trema la strana ombra proiettata sul muro. Inizia a tremare anche Klaus. Aver ereditato la metà dei vigneti intorno a Kaub e poter disporre a piacimento di un centinaio di contadini non fa di lui un cuore impavido.

L'ombra fa un passo avanti, la debole luce rivela un volto nero, mostruoso, con un lungo naso a becco. Ancora un passo e appare quello che sembra un uomo, con l'uniforme dei *landwehr* slesiani, il berretto con la nera croce teutonica, una maschera di cuoio a ricoprirne il volto e un bastone nodoso in una mano. Si dice che gli animali sentano l'odore della paura. Sotto la maschera si nasconde un uomo, non un'animale. Klaus sa che lui sente la puzza del suo terrore.

Un filo di voce: «Chi sei, cosa vuoi? Hai sbagliato posto, non è qui la tua festa di fine anno». Un colpo. Un grido. Sa di essere stato colpito. Non sa dove. La gamba sinistra cede. Il ginocchio. L'ha colpito al ginocchio. A terra. Non riesce neanche a chiamare aiuto. Forse sa che in una notte come questa sarebbe inutile. Forse non si è ancora reso conto di cosa sta accadendo. Forse è troppo orgoglioso per farlo. Si allunga verso il settimino, cerca aiuto nelle maniglie e riesce a rialzarsi. Nel secondo cassetto c'è la sua pistola, sempre carica, sempre pronta a sparare, come gli ha insegnato suo padre. Apre il cassetto. Mentre con una mano cerca la sua arma vede allo specchio la figura mascherata, alle sue spalle. La sua mano rovista tra le carte. Deve esserci, c'è sempre stata. L'ombra del bastone si alza. Stacca gli occhi dallo specchio solo per il tempo di rendersi conto di aver aperto il cassetto sbagliato. Il primo colpo arriva alla schiena, toglie il respiro. Il secondo ancora alle gambe, cade a terra. Il terzo alla testa, la bocca si riempie di sangue, nelle orecchie un fischio assordante. Una voce lontana: «Sono Skaramusch, ricorda sempre questo nome. Tu sai perché sono qui». Il quinto e il sesto colpo sono ancora alla testa. Il settimo e l'ottavo non li sente più.

6.

«Romy, l'ho fatto!».

«Leo sei pazzo, ma ti voglio ancora più bene».

«Gli ho dato solo un po' di bastonate, per questi ladri ci vorrebbe la "Cura Robespierre"».

«Sei sicuro che non t'ha visto nessuno?».

«Tranquilla, mi sono travestito bene e poi avevo la maschera».

«Ma come hai fatto? Tu dici sempre di aver paura di tutto».

«Stanotte avere paura non era permesso. Adesso però devo andare».

«Vieni qua, meriti un bacio. Ma ora della maschera cosa ne farete?».

«Penso che dovremo liberarcene, ma non so come. È destinata a compiere grandi imprese, non mi va di bruciarla o distruggerla. Quel francese morto a Lipsia non me lo perdonerebbe».

«Allora come fare te lo dico io. C'è una zattera di tronchi che stamattina lascerà Kaub. A bordo c'è un mio cugino, la porterà lontano da qui».

«Peccato che nessuno saprà mai che è stato Skaramusch».

«Magari sì, ho già un idea».

7.

Il freddo pungente gli stava risvegliando i sensi. Martin camminava sulla neve da quasi mezz'ora. Aveva scelto la strada più lunga per rientrare in paese, voleva vedere lo spettacolo del fiume dall'alto delle colline. Forse per l'ultima volta. Era rimasto da Romy tutta la notte. Il vino non lo aveva aiutato a svolgere da solo quei compiti che spesso condivideva con Leo. La loro amica renana era molto esigente.

Ridiscese tra le strade del borgo e imboccò la lunga *schulstraße*. Doveva raggiungere il luogo di concentramento del suo battaglione e lì avrebbe ritrovato l'amico. Vide in lontananza il palazzo del conte. Troppa gente era ammassata di fronte a quel portone.

8.

«Cosa cazzo hai combinato stanotte?».

«Solo quello che dovevo fare».

«Che eri strano lo sapevo, ma non ti credevo pazzo fino a questo punto».

«Ho dato solo una piccola lezione a quel bastardo, se la ricorderà per un bel po'».

«Sei solo un folle!».

«Il molto che lo stolto non comprende egli lo chiama follia. Ecco la verità».

«E che cazzo vuol dire?».

«E che ne so. È una frase che ho letto in un libro e che m'è piaciuta».

«Ma che bisogno c'era di ammazzarlo!?».

«Cosa? È morto? Ma sei sicuro?».

«In paese non si parla d'altro. L'hanno ritrovato nella sua camera, in una pozza di sangue, con il cranio fracassato. E si dice che sia stato uno slesiano che indossava una strana maschera. C'è chi l'ha visto girare per il paese».

«Quante cose che si dicono! E tu credi a tutto quello che senti raccontare?».

«No. Infatti so che non è stato un *landwher* di Breslavia, ma un coglione di Dresda! A proposito, a chi l'hai fregata quella divisa?».

«A qualcuno che aveva esagerato col vino».

«In troppi hanno esagerato col vino stanotte».

«Martin credimi, non lo volevo ammazzare, non so neanche come si fa ad ammazzare qualcuno».

«Vedo che hai imparato bene però».

«Forse gli ho dato un colpo di troppo. Forse hai ragione tu, ho bevuto un bicchiere di troppo, ma il vino mi ha dato quel coraggio che altrimenti non avrei mai avuto. E poi il conte sarà stato anche un gran bastardo, ma il suo *Riesling* è eccezionale».

«Comunque oramai è successo, tutto sommato se lo meritava. Però adesso Skaramusch è diventato un assassino, anche se stiamo partendo gli daranno la caccia lo stesso».

«Skaramusch non è un assassino, è un giustiziere!».

«Come vuoi tu, Leo, però dobbiamo liberarci lo stesso della maschera, è troppo pericoloso portarla con noi».

«So già cosa fare, il nostro reggimento si metterà in marcia tra un paio d'ore, vieni con me, andiamo giù al molo».

9.

La neve cadeva lenta in quel primo giorno del nuovo anno. Una zattera di tronchi si staccò pigra dalle banchine di Kaub e la corrente del Reno la condusse verso nord. Prima Coblenza, poi Colonia, poi chissà, forse fino ai Paesi Bassi. Il tratto più difficile del viaggio lo zatteriere lo incontra dopo pochi minuti dalla partenza, quando le curve del grande fiume lo portano sotto la roccia della Loreley, dove la valle diventa strettissima, le acque più profonde, la corrente più forte e dove non deve farsi distrarre dal canto della bella ondina che pettina i suoi capelli d'oro dall'alto della rupe.

Martin ripensò a questa leggenda mentre guardava la strana imbarcazione staccarsi dalla riva.

10.

I cacciatori sassoni erano in testa alla colonna, i due ragazzi di Dresda confusi tra i loro compagni.

I gendarmi dell'armata avevano iniziato la loro caccia all'uomo già dalle prime ore dell'alba, appena si era sparsa la notizia. Blücher non voleva lasciare impunito l'omicidio del conte, sarebbe stato un torto troppo grande al suo onore. Cercavano un fante slesiano. Un ago in un pagliaio. L'armata però non poteva fermarsi, l'inseguimento a Napoleone era più importante.

Martin guardò il Generale settantenne che sul suo cavallo bianco controllava le truppe e impartiva gli ultimi ordini, mentre i comandanti dei plotoni davano il comando di iniziare la marcia. Gli stivali sulle assi del ponte iniziarono a produrre un rumore assordante, ma non cadenzato come gli ufficiali avrebbero voluto, troppi soldati dovevano ancora smaltire i postumi della notte di festa.

Leonard sembrava frastornato. Martin si rese conto che la notte appena trascorsa avrebbe segnato l'amico per molto tempo. Aveva ucciso un uomo a sangue freddo. Aveva fatto un grande sbaglio, non è quello il modo per ottenere giustizia. I contadini non avrebbero mai avuto la loro paga arretrata, ma forse sarebbe servito da lezione per altri sfruttatori. Forse la vita a Kaub sarebbe migliorata. Martin ricordò di aver sentito dire che se un grande sbaglio porta grandi vantaggi, non è più uno sbaglio.

Tutta la popolazione del paese e dei dintorni si era riunita sulle sponde del fiume per salutare i soldati in partenza che venivano bersagliati dalle palle di neve lanciate dai bambini. Gli parve di vedere anche Romy, gli aveva promesso che si sarebbe unita alla coda dell'armata. Sperava di ritrovarla tra qualche giorno.

Arrivarono marciando all'altezza dell'isola dove sorge la Pfalz, i soldati rallentarono il passo. Voci all'interno del plotone invitarono a voltarsi verso il piccolo castello. C'era una scritta sul muro bianco. Nessuno sembrava capire il significato di quelle parole. Solo due, tra tutti quei ragazzi, iniziarono a ridere.

A lettere rosse campeggiava la scritta:

DANKE SKARAMUSCH!

Il Congresso
Vienna
1815

di Nastasja Filippovna

Lapis reprobatus, caput anguli.
La pietra scartata è pietra angolare.
Matteo 21,42

La sala, appesantita da una dorata opulenza, era gremita di persone che parlottavano tra loro, per lo più ripetendosi informazioni di cui erano già a conoscenza. Nella fiera delle possibilità che è la politica serpeggia sempre l'inquietudine, un senso di empatica intemperanza. Le voci del potere si sommano nella ripetizione degli stessi concetti, dando vita all'eco che riesce a trasformare un'idea in nuove verità.

Un rappresentante della delegazione austriaca recitava dal palco, l'austera presenza di Metternich, il grande regista, era ormai un privilegio in quel moltiplicarsi di occasioni ludiche. Il Congresso avanzava danzando, stillando sudore di Stato in una girandola di balli in maschera, musiche e profumi, inebriante quanto inconsistente. Un tocco alla vita le ricordò la persona al suo fianco, l'uomo da cui dipendeva interamente. La frustrazione le ribollì nelle vene e, per la millesima volta, la deglutì silenziosamente.

«La tua presenza qui ha un importante valore per me, so che ne sei consapevole. D'altronde, percepisco che qualcosa non funziona. C'è una dissonanza in tutto questo, un dettaglio che pur essendo grossolano in qualche modo mi sfugge. Ma lo troverò, ne ho assoluta fiducia». Le piantò gli occhi in viso, verdi con venature gialle, insinuanti e curiosi, con quella espressione indagatrice che era tutto il suo fascino.

Il Congresso durava da sei mesi, nello spettro del ritorno di Napoleone. Ma era Napoleone ad essere lo spettro di se stesso, il fantasma di un sogno dissolto, irretito nel più grande complotto ordito dalla storia. Quel fiume di intenzioni intrise di ragionevolezza, ma maleodoranti pura reazione, era talmente nauseante che quasi provava nostalgia per quell'ego ipertrofico. Nella sua caricaturale interpretazione di un ideale persisteva il valore della spontaneità, un brandello di umanità che questo consesso stava definitivamente abolendo. Un congresso in cui non la pace, ma la guerra, stava trovando la sua acme politica.

Distolse lo sguardo per abbracciare la scena e realizzò con un improvviso *déjà vu* quanto quel luogo fosse simile a quello che aveva sognato. Il soffitto era più luminoso, lo

scenario più ricco, ma le sensazioni e i colori dell'ambiente la riconducevano al ricordo onirico. Le sembrava di vederla al centro della sala, quella splendida, inquietante fiera. Alzava lo splendido muso corvino, il manto talmente corto da spezzare in mille raggi il lume delle candele, gli occhi neri come un pozzo profondo, le froge che si dilatavano ritmicamente alla ricerca del suo odore. Nel sogno la folla si apriva per fare strada all'animale, mentre lei attendeva che si avventasse su di lei, ferita a morte dal terrore prima di essere toccata. Quando ormai era a terra, sovrastata dall'enorme bestia, qualcuno vi balzava sulla groppa e ne copriva le fauci. Rivedeva la mascella scattare inoffensiva nel tessuto di un cappuccio luccicante, i denti imbrigliati in un'aderente cotta ferrosa.

Esplorò i volti accanto a lei con un vago senso di speranza. Li sondava, cercando quelle mani che avrebbero apposto una silenziosa museruola al suo destino. Ma dagli sguardi vitrei e immobili dei presenti capì che persino nel suo incubo sopravviveva la materia del sogno.

«Sto lavorando perché le cose migliorino per noi, prima di tutto dobbiamo pensare al nostro futuro. Da Parigi avevamo sottovalutato lo spessore di questo cambiamento, ma l'abilità di Tayllerand ci consentirà di riuscire a ricavare molto di più da questa fase di quanto ci attendessimo. Se non ti coinvolgo è perché in questo momento non avrebbe senso per te entrare in queste dinamiche, sono davvero sfibranti. In ogni caso l'Ordine è al corrente di ogni cosa e tutto andrà esattamente come lui avrebbe desiderato».

Abbassò gli occhi e forzò un pacato sorriso. Quando rialzò lo sguardo, intuì il passaggio fulmineo di un profilo acuminato all'altezza del suo viso. Fu questione di un secondo, ma lo percepì fendere in modo netto la folla. Una spada, una lama, cosa poteva essere? Il cuore le balzò in petto per la forza di quella visione, mentre nel sangue le fluiva un'emozione dimenticata, la sensazione di qualcosa di imminente.

L'orchestra scandì un valzer e la folla si divise per far spazio alle danze. Quando gli ospiti si schierarono ai margini della sala rivide la lama e riuscì a identificarne la natura. Era il naso prominente e usurato di una maschera di cuoio che non aveva nulla a che fare con i costumi del ballo, talmente fuori dal contesto da non poter essere casuale. La maschera copriva i lineamenti premendo con forza sulle guance dell'uomo e in questa sovrapposizione violenta disegnava un volto inquietante, come se la bocca fosse bloccata in un ghigno invisibile. Rimase affascinata dall'anonimato di quell'individuo e dalla sensazione di familiare alleanza che riusciva a trasmetterle. Non riusciva a staccargli gli occhi di dosso.

Un capannello di funzionari circondò suo marito e il disordinato passaggio di alcune coppie danzanti spezzò i lacci che la vincolavano al gruppo. Vide passare al suo fianco Dorotea di Curlandia, moglie del nipote di Tayllerand, accompagnata da una cordata di dame di cui era a conoscenza, e ne seguì la scia. Affiancò il gruppo di donne a capo chino per non incontrare i loro sguardi e dopo una ventina di passi cambiò direzione. Scorse la maschera uscire dalla sala e dominando l'impulso di correre la seguì, le vesti impacciate dalla folla di anime morte che pascolavano la sala. Con uno sforzo immane guadagnò il corridoio e lo percorse nella sua lunghezza, ignorando lo sguardo dei commessi di palazzo.

Si ritrovò in una sala completamente deserta, in cui i suoi passi risuonavano sordi. L'aveva perso. Represse la delusione con un singulto sonoro, sorpresa di riuscire a

esprimere ancora con un suono tanto dolore. La vastità della sala, nel suo nuovo vuoto, le sembrò opprimente. Una porta apriva su una stanza più piccola, buia, probabilmente un locale di servizio, in cui entrò alla ricerca di un po' di intimità. Si abbandonò su una sedia, circondata da mobili in disuso coperti da teli spettrali, mentre costruiva mentalmente la giustificazione alla sua sparizione.

«Madame, non credo di avere il piacere della Sua conoscenza, ma benché ne facessi volentieri a meno, a questo punto temo non mi restino alternative».

Sussultò. Erano solo pochi secondi che si trovava nella stanza e si sforzò di individuare la provenienza della voce, nel chiaroscuro a cui i suoi occhi si stavano lentamente abituando. Per prima cosa riconobbe la maschera, il naso dalla punta metallica riluceva nel bagliore della finestra dalle mani del suo interlocutore.

«Mi perdoni, stavo cercando conforto dalla confusione, credo di essere vittima di un piccolo malore».

«Non credo, ho la sensazione che mi stesse seguendo. Ancora non mi spiego il caso che l'ha portata a entrare in questa stanza, ma me ne compiango. Il mio destino è troppo breve per poter essere diviso con alcuno, nonostante in qualsiasi altra occasione sarei stato onorato di conoscere una dama così avvenente. Mi perdoni se sono costretto a chiederle di lasciarmi solo e scegliere un altro luogo per trovare ricovero». La voce era giovane, il timbro forte, ma il tono grave. Si alzò in piedi, avvicinandosi alla figura nell'ombra. «Non capisco come il suo destino possa essere breve in un luogo come questo, in cui nulla di fatto accade, e la storia va cristallizzandoci in una sorda cancellazione. D'altronde ha ragione, la stavo seguendo. Sono incuriosita dalla sua maschera, ho avuto la sensazione di riconoscervi qualcosa che mi appartiene. Se mi farà la gentilezza di raccontarmi la storia che la accompagna, le ruberò solo pochi minuti».

Le parole scivolavano suadenti mentre arrivava di fronte a lui e ne percepiva l'odore maschile, denso di una strana tensione, contaminarsi al suo. Non poteva identificarne chiaramente i tratti, ma li riconosceva nella mente. I lineamenti delicati, l'incarnato pallido, gli occhi scuri, profondi e acquosi, il naso aquilino. Percepì l'incresparsi delle sue labbra e quando si aprirono in un sospiro, capì di aver vinto.

«La storia della maschera mi precede. Una volta, a Parigi, vidi un attore indossarne una simile, credo che il personaggio si chiamasse Scaramouche, ma ero solo un bambino». La voce riprese amara: «Ora è il ricordo di una battaglia in cui sono caduti molti francesi e il simbolo di una promessa tradita».

«Un totem di guerra non si addice a un luogo come questo, in cui i volti sono già articolate maschere e i costumi sono solo una mera decorazione. Lei dà l'impressione di volersi nascondere da questa farsa».

«Al contrario, il mio fine è denunciare la mia presenza e la maschera svolge questo scopo, l'uomo che cerco non mi conosce in viso. Se non posso fare nulla per impedire che i francesi voltino la faccia a Napoleone, l'onta che personalmente ho subito da questo traditore non resterà impunita».

«Come sostenitore dell'Impero lei non è solo fuori luogo qui, ma anche in estremo pericolo. Non ho pena del destino di colui che ci ha portato alla rovina. Asservire l'ideale agli interessi di pochi è stato il Terrore, accentrare i sogni di libertà della Francia in un solo uomo lo scempio. Il destino del bonapartismo si bagna nel sangue della Rivoluzione che avete ucciso e dimenticato»..

Gli prese dalle mani la maschera e si allontanò, accarezzandone il rostro. Era molto acuminato.

«Non credo che essere giacobini sia meno fuori moda, madame. Né che sia particolarmente indicato per la moglie di un delegato della Francia di Luigi XVIII. Immagino questo siate se vi trovate qui».

«Mio marito si è venduto a Tayllerand, asservirne gli scopi non era il suo mandato. Si chiama tradimento».

La mente le tornò al suo arrivo a Vienna, alla missione che era stata loro assegnata. Lavorare nell'ombra per permettere che dalle macerie di ciò che era stato si salvassero le fondamenta di un nuovo futuro. Il Grande Oriente rispondeva al Congresso di Vienna rafforzando la giunzione liberale, in Francia come nel resto d'Europa. Il Napoleone massone aveva tentato di manipolare gli ideali dell'Ordine per convertirli alla sua causa, dimostrandosi anche in questo tanto lungimirante quanto indelicato nella prassi. L'organizzazione, che nel giacobinismo aveva la sua setta di energia, stava trovando nuovi canali per minare l'ordine reazionario all'alba della sua costituzione. Le società segrete si allargavano alla borghesia e fiorivano in tutta Europa, per preparare la resurrezione che avrebbe seguito la restaurazione.

«La rivoluzione è nel passato ed è morta con il Terrore. Nemmeno lei con la sua giovane età può davvero conoscerla».

Non è vero, pensò lei. A volte il passato trascende le dimensioni, è capace di ritornare. E a volte, disegnando il corso del presente, ambisce a diventare un nuovo futuro, magari diverso. Era stata concepita nel momento in cui Luigi Capeto perdeva la sua testa, ventidue anni prima, in un sordido vano nei pressi di Place de la Concorde. Un maestro dell'Ordine si era innamorato di sua madre, un'attricetta di vane speranze e debole carattere, e aveva cresciuto la figlia come sua, credendola di fatto tale. Solo alla sua morte la madre le aveva confessato di averla concepita da un attore, per di più italiano. Era figlia dell'Europa e della Rivoluzione, una vera bastarda del sogno della società dell'uguaglianza.

«Può essere, anche se niente è davvero quello che sembra. Sa che credo che mio padre fosse un attore? Forse questa maschera è stata indossata anche da lui e io non lo saprò mai».

«Lei è un personaggio stravagante madame. Ma io adesso devo chiederle di andare e lasciarmi al mio destino». Si avvicinò per toglierle la maschera, ma nell'impulso dello scatto le sfiorò la mano. Il tocco lo disorientò e lo costrinse a guardarla per la prima volta in viso, inondato dalla luce esterna. Sentì la sua bellezza nel sangue e lo strinse la morsa di tutto quello che forse stava perdendo, la vita, la percezione dei diversi colori di ogni giornata, la consolazione di uno sguardo. Lei lo guardò sorpresa, sentì il fluido scorrerle nelle vene e sorrise. L'uomo era come l'aveva visto nella sua mente, solo pervaso da un pallore più mortale, che gli divorava il viso scavandovi in profondità gli occhi. Posò le labbra sulla sua bocca fredda, gelida, solo lievemente dischiusa, e vi concentrò le energie per infondergli calore in un istante di perfetta unione.

«Vai via» disse lui quando finì, «diventerà pericoloso anche per te, se la persona che attendo ti trova qui».

«Potrebbe essere diverso, può essere sempre diverso».

«In questo caso no. Ma grazie di questo».

Lei abbassò lo sguardo sulla maschera nelle sue mani e raggiunse l'uscita, senza dire altro. Chiuse la porta senza voltarsi, attendendo qualche secondo che gli occhi si riabituassero alla luce. Nella sala da ballo, la folla la sommerse in un vortice di musica e umanità. Lo scenario immutato le fece realizzare che dovevano essere passati solo pochi minuti. Vide suo marito parlare con gli stessi funzionari, con quell'atteggiamento che detestava, intriso di una falsità che lo aveva già completamente corrotto. La politica è degli uomini, ma è nata femmina. I milioni di occhi che si schiudono sulla pelle delle donne sono la ragione della loro assenza dal potere, una formalità che non ne ha precluso l'immensa presenza. Vide in lontananza la principessa Guglielmina, amante di Metternich, e pensò a quanto fosse vero. Si riscosse per tornare da suo marito, impostando un'espressione di circostanza.

Suo padre non aveva avuto figli maschi e l'aveva data in sposa al preferito della loggia, compiendo nella debolezza della morte imminente il più grave errore di valutazione della sua vita. Era solo grazie all'influenza di suo padre che suo marito era un uomo di Tayllerand. E a lui ora si era venduto a spese della causa, lusingato dalla prospettiva di un marginale potere individuale. Lui rispondeva alla sua ostilità marginalizzandola a manichino atto alle convenzioni sociali. Era assoggettata dalla sua influenza al Congresso, dal suo potere di escluderla nell'egida della protezione di Tayllerand. Il futuro, non esisteva perché lei era sua, il presente era solo una tacita attesa. Quella immensa bestia l'avrebbe divorata, doveva solo aspettare il momento in cui avrebbe spiccato il balzo. O forse no. La reputazione di un uomo è come la sua ombra, gigantesca quando lo precede, minuscola quando lo segue, in questo Tayllerand aveva ragione. La reputazione di suo marito era lei e lo stava inseguendo.

La serata scivolò senza toccarla, avvolta dalla magia del suo momento di luce. Continuava a pensare con gratitudine all'energia di quella maschera, e non poté fare a meno di desiderarne ancora la vicinanza.

«È ora che ci spostiamo, stanno andando via tutti e non voglio mi vedano discorrere a lungo con i russi».

«Ti raggiungo fra un attimo, devo salutare ancora una persona. Sali, arrivo in un minuto».

Gli occhi verdi la puntarono sospettosi, ma ricevettero in risposta uno sguardo di mite rassegnazione. Aspettò che uscisse dalla sala elargendo fatui sorrisi e si diresse in direzione opposta. Doveva ritornare da quell'uomo. Percorse rapidamente un corridoio vuoto, gli ospiti stavano lasciando il ballo per un'altra via. Arrivata nella sala, rallentò il passo e volse lo sguardo alla parete meridionale. Sopra il ritratto di Ferdinando d'Asburgo torreggiava l'epigramma che lo accompagnava nella memoria dei tempi.

FIAT IUSTITIA ED PEREAT MUNDUS
Sia fatta giustizia e perisca il mondo

Indugiò un istante su quel pensiero sinistro e lo corresse con la versione hegeliana. *Ne pereat mundus:* sia fatta giustizia *perché* il mondo non perisca.

Aprì la porta del suo mondo parallelo e il buio la invase. Cercò il ricordo, aspettò di ritrovare un odore, il suo, il loro, lo riconobbe. Dopotutto era veramente accaduto. Rivide

la maschera sul davanzale della finestra e vi si diresse senza esitazione. Quando la prese tra le dita sentì un sapore amaro scivolarle nella gola e un brivido correrle sulla schiena. Ebbe paura di voltarsi.

Per prima cosa percepì il movimento degli stivali. Il cadavere oscillava in mezzo alla stanza, appeso a qualcosa in alto, probabilmente un lampadario, oscurato all'entrata dai teli che coprivano i mobili più alti. Rimase paralizzata dal terrore. Ringraziò che il buio le risparmiasse di rivedere quel volto, mentre una cieca disperazione la invadeva. Per lui, per se stessa, per la sua solitudine privata del sollievo di quell'incontro, brutalmente posta di fronte al vuoto incolore della morte. Il petto ebbe due spasmi, due singhiozzi. Per il suo corpo era decisamente una giornata di rumori. Le lacrime le rotolarono calde tra le dita, le sentì cadere pesantemente sull'abito. Cos'era se non una conferma che tutto era perduto? Navigò in alcuni lunghissimi secondi di tetra immobilità, in cui la mente si affollava di pensieri disordinati. La maschera non poteva essersi tolta la vita, il suicidio era una simulazione. L'assassino doveva vagare per quelle stanze, il cadavere non era stato ancora celato solo per via del ballo in corso, ma sarebbe tornato. Doveva andarsene, subito, ma non riusciva a muoversi, i piedi e l'anima inchiodati davanti a quel martirio senza scopo, senza senso. Inaccettabile.

Un'idea improvvisa le spalancò gli occhi e le asciugò il cuore, lo sentì battere un colpo deciso, con forza. Inizio a muoversi con frenesia, in preda al panico che quel pensiero si disperdesse, che il tempo, pochissimo, scivolasse troppo rapidamente. Ma le mani si muovevano precise nel buio pesante della stanza mentre sfilavano il mantello, slacciavano i pesanti stivali dal corpo, prendevano il coltello dalla fondina nei pantaloni. Non vi erano intralci, tutto fluiva con ordine preciso e metodica semplicità. Si spogliò dell'abito e ne fece un mucchio, lo appallottolò in uno dei lenzuoli che giacevano abbandonati nell'angolo, scegliendo un luogo dove avrebbe potuto facilmente ritrovarlo. In pochi secondi era chiusa nel mantello, aveva sciolto la parrucca e alzato la cappa, gli stivali alle ginocchia e la maschera schiacciata in viso, a imprimerle la smorfia della sua vendetta. Le calzava perfettamente, pensò in un secondo di distrazione, ma si riscosse subito.

Uscì nella sala luminosa chiudendo la porta con uno scatto metallico. Era ancora vuota. Sulla destra identificò una scala che portava ai piani superiori, e in una sorta di sdoppiamento percepì il pesante rumore degli stivali condurla lì con decisione. Nell'atrio del primo piano sfrecciò davanti ad alcuni membri della delegazione inglese, che interruppero brevemente la conversazione per osservarla con curiosità. Meglio, pensò, mentre il cuore le martellava ritmicamente nelle tempie.

Svoltò nel dedalo di corridoi guadagnando rapidamente la sua stanza, comunicante con quella del marito, la loro ala risuonava muta, gli ospiti alloggiati non dovevano ancora aver raggiunto le loro stanze. Fece scattare il lucchetto che separava i due ambienti con un colpo sordo ed entrò nella camera contigua.

«Chi è?».

«Sono io, desidero parlarti un minuto».

«Va bene, sto facendo la toletta».

Si avvicinò, nella traiettoria in cui sapeva che il riflesso dello specchio non l'avrebbe tradita. Comparve all'ultimo, appoggiando l'immenso naso di Scaramouche sulla spalla della vittima, mentre gli posava il coltello sulla gola.

Lui la guardò con orrore: «Chi sei?».

«La tua dissonanza, e devo convenire, piuttosto grossolana».

Lui si alzò e con un balzo le fermò la mano che teneva il coltello, ma con tutta la sua forza Scaramouche si avventò sul suo petto. Il rostro penetrò per mezzo palmo nel cuore. Restò un eterno minuto abbracciando il corpo agonizzante, caldo e percorso dagli spasmi, finché cessarono. Poi fece pressione con tutta la forza che aveva nelle braccia per estrarsi dal corpo del marito e si guardò allo specchio. Il rostro era insanguinato, ma la maschera non era più impassibile, sembrava sorriderle.

Le sorrise a sua volta dal suo ventre e scattò verso la porta.

El Masquerado
Porto di Cádiz
1820

di Roberto Gastaldo

Io non so quanto gli crederei a uno che dice che nel '20 era a Cádiz, e poi quando ti deve raccontare qualcosa ti parla solo e sempre di De Riego. Intendiamoci, De Riego c'era, e meno male, che se non ci fosse stato forse non si sarebbe vinto, ma quelli che ne parlano come se fosse l'unico ad aver fatto qualcosa da ricordare, o non hanno capito niente, oppure proprio non erano là.

Io c'ero, a Cádiz quel primo gennaio, ero uno di quelli che sarebbero dovuti partire. Si, ero nell'esercito allora. Ci ero entrato da qualche mese, per riuscire a togliermi da El Ganso, che tu nemmeno sai dov'è, ma sta nel Leon, ed è il posto dove sono nato, ed è un posto così sperduto che nessuno ci vorrebbe vivere. E così mi ero arruolato, non da tanto, ma da abbastanza per essermi abituato ad ubbidire, almeno quel tanto da non digrignare i denti ogni volta che un superiore ti trattava peggio del suo cane. Alla fine non stavo male, da soldato quando c'è pace non si sta male, ma poi arriva l'ordine e ci portano a Cádiz per imbarcarci e andare a combattere in America del Sud, che me l'hanno spiegato allora dov'era, ma non sono sicuro se l'ho capito bene. A combattere contro Simón Bolívar, ci dicono, che anche quello me l'hanno spiegato allora chi era, ma io l'ho capito solo dopo, facendo tante domande per la curiosità che mi era venuta dopo quei giorni.

Ho sentito tanti raccontare che a Cádiz si erano rifiutati di salire sulle navi perché non volevano combattere contro Bolívar, ma io ti dico la verità, io non ci sono salito perché non volevo andare in guerra. Poi, quando con le mie domande ho capito contro cosa avremmo combattuto, sono stato ancora più contento di non averlo fatto, ma quando ho deciso il mio unico motivo era salvare la pelle.

Ero a Cádiz, dicevo, e ho visto tante persone che facevano cose da ricordare, e di cui nessuno ha mai saputo il nome. O forse lo si sapeva, ma ora non lo si ricorda più. Per esempio uno che mi ricordo io lo chiamavamo El Masquerado, perché aveva sempre una maschera da teatro, con un naso lunghissimo. Qualcuno ci aveva poi spiegato che quella maschera aveva un nome, un nome francese, e forse El Masquerado era proprio francese, perché parlava in un modo strano. Comunque, anche dopo che ci hanno detto il nome giusto noi abbiamo continuato a chiamarlo El Masquerado, che ci veniva più naturale. Non ho mai saputo come ci fosse finito lì, di certo non era un soldato, e per come portava la maschera e come si muoveva forse era vero che era un attore, come dicevano tanti. Io credo che lo dicevano solo per via della maschera, però forse avevano ragione lo stesso,

come io ho avuto ragione a non voler combattere contro Bolívar, anche se il motivo per cui l'ho fatto forse non era quello più importante.

La prima volta che l'ho visto El Masquerado stava facendo uno di quei discorsi corti che sono la cosa per cui se lo ricordano tutti. Tutti quelli che si ricordano di lui, voglio dire. Guardate che non voglio dire che lui facesse solo quello, quando c'era da combattere mica scappava, e quando c'era da tirar su una barricata non lo vedevi con le mani in mano, però in quello non faceva niente di diverso da tutti noi, mentre la voglia di darsi da fare che ti metteva addosso con quel che diceva, quella nessuno che conosco sapeva dartela. Ricordo che all'inizio c'era chi credeva che fosse una spia, per via della maschera. «La maschera serve per non farsi riconoscere, e perché non vuole farsi riconoscere se non è una spia?» dicevano. Altri rispondevano che una spia non deve farsi notare, e quel naso certo non lo aiutava a mischiarsi a noialtri; io non avrei saputo rispondere né agli uni né agli altri, però da subito mi sono fidato di lui, non so perché. Comunque nel giro di poche ore se ne sono fidati tutti, dopo averlo visto andare contro i lealisti e lasciargli addosso qualche bel segno del bastone che si portava sempre dietro.

C'è un episodio particolare che ti voglio raccontare di lui. Era la mattina del 2 gennaio, l'aria iniziava ad essere un po' meno fredda e non erano ancora ricominciati i combattimenti che si erano interrotti per il buio, quindi nelle piazze e sui moli ci si sparpagliava per prendere tutto il caldo possibile. Io ero in piazza della cattedrale, e stavo camminando per mandar via il freddo quando ad un certo punto dall'angolo a nord sento urlare:

«Arrivano!».

Ero lí vicino, e subito sono corso alla barricata da cui proveniva la voce, e ho visto che nella via stava avanzando un drappello con la bandiera bianca, e che in testa al drappello, dietro la bandiera, c'erano un paio di divise da alti gradi ed un un uomo senza divisa. Il gruppo si fermò abbastanza lontano dalla barricata, venne avanti solo il soldato con la bandiera e annunciò che l'alcalde voleva parlare ai rivoltosi. Dalla nostra parte ci guardammo un po', nessuno sapeva se poteva decidere che fare, poi qualcuno gli rispose che potevano venire a parlarci nella piazza, ma non armati, che noi avremmo rispettato la bandiera bianca. Loro però non si fidavano, e allora iniziammo a urlarci, noi da sopra la barricata, lui da sotto, prima da solo poi con altri tre che lo raggiunsero. Si discusse per non so quanto, poi si decise di far passare solo dieci persone, che potevano anche essere armate, bastava che restassero tutte assieme nell'angolo di piazza vicino alla barricata. Aprimmo un piccolo passaggio, e l'alcalde e nove dei suoi entrarono e si disposero in una piccola rientranza della piazza, a sinistra della cattedrale. Noi intanto ci raggruppavamo lì attorno, però senza avvicinarci troppo, che anche se eravamo armati pure noi quello non ci sembrava il momento di cercarci guai.

Quando gli sembrò che fossimo abbastanza numerosi l'alcalde iniziò a parlare. La tirò in lungo, ma in sostanza ci disse che lui ci capiva, che era normale non aver voglia di andare a fare la guerra, specie dopo tutte le cose che si sentivano dire in giro da quando Napoleone aveva sparso per l'Europa le parole dei criminali rivoltosi francesi. Che lui ci capiva, ma che noi non sapevamo tutto quel che c'era da sapere, che nemmeno lui lo sapeva tutto, anche se già un po' più di noi, e che per questo si affidava alle decisioni del re, e che era nostro dovere fare lo stesso, anche perché noi eravamo tutti spagnoli, e dovevamo restare uniti contro i nemici. Però lui capiva che noi, in quei tempi ed in

quelle circostanze, si potesse fare uno sbaglio, e siccome capiva ci voleva aiutare, e siccome era in buoni rapporti con il governatore dell'Andalusia, e il governatore era un buon consigliere del re, forse lo poteva fare. Bastava che noi si ritornasse ai nostri posti sulle navi, e lui ci prometteva che nessuno sarebbe stato punito per la rivolta, ma prima di tutto bisognava che noi la si smettesse con quella insubordinazione e si tornasse ai nostri posti, pronti a partire per difendere la nostra patria dalle ambizioni di un pazzo ingrato.

Io vi dico la verità, a quel punto non ero proprio convinto da quel che diceva, però un po' sì, quel che bastava per chiedermi se non sbagliavo a ribellarmi, se non stavo rischiando troppo, e se non avrei fatto meglio a fare come diceva lui. Nel silenzio che era sceso dopo le sue parole guardai gli altri intorno a me, e anche se oggi molti lo negherebbero allora gli si leggevano in faccia gli stessi miei pensieri. Eravamo tutti indecisi, e sai che nell'indecisione spesso finisce per aver la meglio la paura.

Fu allora che si mosse El Masquerado. Doveva essere già nelle prime file durante il discorso, ma io lo notai solo quando iniziò ad avanzare nello spazio vuoto tra noi e il gruppo dell'alcalde. In mezzo a quel vuoto c'erano i resti di un fuoco che era stato acceso per scaldarsi di notte; lui gli si avvicinò, raccolse un corto pezzo di legno, per metà bruciato, e continuò ad avanzare verso i soldati, che iniziarono a guardarsi attorno con agitazione, incerti su cosa fare. Uno fece anche per togliersi il fucile dalla tracolla, ma il suo vicino lo fermò. Intanto El Masquerado arrivò a due passi dall'alcalde e gli si piantò di fronte. Lo squadrò per qualche secondo, poi con il legno che aveva in mano indicò la parete alle spalle del plotone, e si mosse verso di essa aggirando il gruppetto, sempre in silenzio. Molti dei soldati si voltarono a guardarlo mentre passava, altri rimasero rivolti verso di noi, ma nessuno fece il gesto di fermarlo; nessuno fece nessun gesto, nemmeno l'alcalde, che continuava a girare la testa di qua e di là senza saper che fare.

Mentre io stavo cercando di capire che intenzioni avevano quelli in divisa El Masquerado aveva iniziato a scrivere sul muro, e nella piazza il silenzio iniziava a venire intaccato dai borbottii di quelli che leggevano le parole man mano che apparivano sul muro.

Pueblo.

Nunca.

Pugnar.

Poi finalmente la frase fu completa e tutti la lessero, qualcuno tra sé, ma molti altri ad alta voce, e per quanti eravamo in quella piazza anche solo i bisbigli tutti insieme suonavano come un ringhio. C'era scritto:

EL PUEBLO NUNCA VA A PUGNAR CONTRA SU LIBERTADOR

El Masquerado arretrò di un paio di passi, come a controllare che non ci fossero errori, poi si volse verso l'alcalde e indicò la scritta col braccio teso

«*Es claro*?» gli chiese.

Quello annuì, d'istinto, e dopo aver annuito rimase a testa china. A quel punto El Masquerado abbassò il braccio e tornò tra le nostre fila, a prendersi un sacco di strette di mano e di pacche sulle spalle, e nessuno si occupò più dell'alcalde.

Tu devi sapere che a Cádiz la piazza della cattedrale è molto vicina al municipio, così, per quanto ne so, noi eravamo i primi che l'alcalde cercava di convincere a tornare sulle navi, e per quanto ne so né lui né altri ripeterono la scena in altre piazze.

Quindi vedi, se qualcuno ti dice che senza De Riego nel '20 non avremmo mai vinto, io penso che abbia ragione, ma se non ti dice anche che senza El Masquerado, e chissà quanti altri come lui, non avremmo neanche combattuto, allora quel che dice sarà anche vero, ma per me diventa come una bugia.

Angelo B.
Torino e Valle di Susa
1825-1829

di ContadoR

1.

Uscendo dalle prove al Teatro Regio l'avvocato e drammaturgo Angelo Brofferio si lasciò piacevolmente sommergere dal sole di piazza Castello, ancora più gradito in quel gelido dicembre. Poi affrettò il passo, sicuro che anche la sua prediletta avrebbe approfittato della giornata.

I comici dell'arte stavano infatti recitando nel mezzo della piazza, proprio di fronte a Palazzo Madama e avevano già radunato un discreto cerchio di pubblico. Angelo si fermò ad assistere alla scena e si ritrovò a pensare che, per quanto la sua cara amica Carlotta Marchionni, primadonna presso la Compagnia reale sarda, rendesse pienamente giustizia ai suoi drammi, non gli sarebbe dispiaciuto far spazio anche a quei guitti sulle austere tavole del Regio. Poi, con un'occhiata compiaciuta, constatò quanto i comici tenessero con naturalezza la piazza senza bisogno di gridare, giusto con l'ausilio di un paio di musici armati di *violo* e di zampogna.

Trovò rapidamente quello che cercava: la Colombina della compagnia, che con due inchini ben calibrati che mettevano in mostra una fallace promessa di *décolleté* – aveva completamente mandato in solluchero i tre birri presenti in piazza. I commedianti ora facevano il più regolare dei *presentatàrm* a uno sgangherato Capitan Scapino, che mulinando il bastone urlava ordini incomprensibili tra le risate generali.

Meno male che non capiscono il *patois*, ridacchiava Angelo sotto i baffi, altrimenti si troverebbero già ai ceppi. Ebbe uno spontaneo moto di invidia ripensando alle acrobazie che doveva sostenere con la regia censura ogni volta che presentava un nuovo copione: capriole da far ammattire qualunque Arlecchino, *oi giache*! Certo, non erano più i tempi di *Carlo Feroce* e delle esecuzioni in piazza, i tempi in cui anche lui, giovane studente con simpatie rivoluzionarie, aveva assaggiato il tavolaccio della Cittadella. Meglio i guitti della forca di sicuro!

Si ritrovò a pensare a quando, in pieno carnevale, era addirittura entrato nelle stanze reali con il costume da Torototela, con tanto di bastone musicale, e *Carlo Feroce* lo aveva accolto con sonore risate. In onore del carnevale aveva anche regalato il bastone a quegli stessi guitti. Mentre pensava: *Chissà se ce l'hanno ancora...* Vide con sorpresa una maschera

che non conosceva. Aveva il naso lungo ma non era uno Zanni. Dunque era uno Scaramouche.

Aveva in mano proprio il suo bastone da Torototela, con i nastri colorati ma senza più la vescica di maiale e la lunga corda da suonare. E lo stava mulinando con indubbia maestria, declamando quelle che uno sbigottito Angelo riconobbe essere delle strofette satiriche da lui stesso composte in una felice serata all'*ostu*.

L'effetto sul pubblico fu dirompente, le risate crescevano con costante musicalità. Evidentemente troppo per la squadra di birri, che fece irruzione nel mezzo del cerchio del pubblico, proprio quando era il momento di passare il cappello! Le guardie, che si erano riavute dal magnetismo della Colombina, furono rapidamente ricondotte all'ordine dagli urlacci di un capitano senza maschera, ma a rovinare definitivamente lo spettacolo ad Angelo fu l'ometto che gli sbucò da dietro.

Il contino Ventura doveva la sua posizione esclusivamente ai buoni uffici di sua moglie, ben ammanicata con il Teatro Regio, e giustificava la sua presenza a tutte le prime svolgendo un non richiesto compito di supervisore alle censure. Più volte Angelo aveva dovuto riscrivere all'ultimo minuto delle scene poco gradite per non rischiare l'annullamento di una rappresentazione.

«Allora avvocato, abbiamo cambiato compagnia? Ci siamo dati alle sommosse di piazza non autorizzate?» sibilò squadrando Angelo di sotto in su. Angelo avvampava, ma ritenne saggiamente di non rispondere. Non doveva dare all'ometto pretesto per fargli perdere tempo in gendarmeria.

«Veramente sono appena uscito dalle prove al Regio, e voi dovreste saperlo, visto che mi avete fatto riscrivere tre volte un'*entracte* che alla fine è rimasta quale era» rispose guardando ostinatamente in alto.

«Ah capisco, venite a cercare ispirazione!» tagliò corto il funzionario, già concentrato sul capitano che arringava la piazza.

I comici erano scivolati via confondendosi tra la folla. *Ottima occupazione dello spazio scenico,* pensò Angelo con compiacimento. Poco dopo, mentre percorreva la via Po verso casa ripensò a Federico Massimino.

2.

Quando nel 1814, alla caduta di Napoleone, il nostro amato re Vittorio Emanuele aveva fatto ritorno a Torino dall'esilio, disse di sentirsi come se avesse dormito per sedici anni: e si aspettava che la sua amata città avesse parimenti dormito tutto quel tempo.

Infatti, finiti i festeggiamenti, il solerte conte Cerruti e il suo manutengolo Bellosio avevano riesumato un almanacco del 1798 e avevano decretato di ripristinare lo stato del regno a quella data. L'orologio doveva tornare indietro, *niuna* traccia doveva rimanere del passaggio del Buonaparte: né un funzionario, né una strada, né un ponte! La magnifica ma napoleonica strada di Moncenisio semplicemente non esisteva più, e i mercanti disperati ottenevano soltanto bollette di transito per la distrutta strada della Novalesa. Il giacobino ponte di Po si era salvato dalla distruzione solo perché non si poteva costringere la regina ad andare alla villa in barca.

Come nulla fosse, erano stati richiamati in servizio i funzionari in carica sedici anni addietro, e così, cosa divertente, anche soldati ed ufficiali dell'esercito sopravvissuti alle guerre!

> Un impiegato di finanza si era presentato al cavalier Bellosio, e con umili parole aveva chiesto di essere conservato nella propria carica. La supplica fu presentata: ma alla lettura della seconda linea il supplicante fu brutalmente congedato. E qual era la cagione di tanto sdegno? Era un R alla francese che il mal accorto scrivente si era lasciato sfuggire.
>
> Per buona ventura quel supplicante era valentissimo nella musica. Andava a Parigi: stabiliva una nuova scuola di musicale insegnamento, e in pochi anni acquistava celebrità, dovizie e onorificenze.
>
> Questo Piemontese, che al Bellosio va in debito di così liete sorti, è Federico Massimino.

Nel 1821 avevano però ritrovato abbastanza efficienza da stroncare il tentativo rivoluzionario di Santorre di Santarosa, Provana di Collegno e tutti gli altri. Incluso Angelo, che se l'era cavata con un breve soggiorno nelle galere e un sonoro rabbuffo paterno.

E da allora la forca ne aveva avuto da lavorare. Non per nulla il nuovo sovrano era stato chiamato *Carlo Feroce*. Aveva comunque dovuto concedere la costituzione, accettare delle aperture, riconoscere il calendario! E Angelo era ormai avvocato, e un riconosciuto scrittore di drammi e commedie per la regia compagnia teatrale. Ma rimaneva pur sempre convinto di voler seguire l'esempio di Pierre-Jean de Béranger, il poeta del popolo, l'eroe del *Vieux Drapeau*, l'uomo da diecimila copie: scrivere canzoni!

Canzoni che mettessero alla berlina l'*ancien régime*, i parrucconi di corte, i gesuiti.

E scriverle nella lingua che parlava il popolo: il dialetto!

A corte e per le strade non si parlavano che il francese e il dialetto. Il sogno ultimo di Angelo era di promuovere la lingua italiana ma lingua viva, non quel macigno alla Metastasio, ma la lingua per il teatro. Per le canzoni invece non c'era niente di meglio che il dialetto.

Scaramouche, in piazza, gliene aveva dato la migliore prova. Con quei quattro versi improvvisati nei fumi del barbera, per di più!

Avrebbe potuto scrivere nuove canzoni, affidarle alla compagnia. Magari proprio alla voce di Carolina!

Il pensiero lo fece fermare per un momento.

Carolina!

La figlia del direttore della compagnia, che pur giovanissima faceva già sdilinquire colti e incliti con i suoi inchini. E quel modo di battere le ciglia, quella voce... Dovette riconoscere una riluttante ammirazione per come era stata capace di svincolarsi elegantemente dalle sue profferte... E lasciarlo a bocca asciutta e calzoni bagnati!

Una guitta di piazza che respinge lui, l'autore prediletto della grande Carlotta Marchionni! Come si pemetteva quella *ciampornia*?

Aveva saputo che la compagnia, seguendo le tracce dei loro illustri predecessori Flaminio Scala e Isabella Andreini, avrebbero presto cercato fortuna nella libera Francia. La Francia! Avrebbe dovuto seguirli? Pensava a Béranger, a Massimino, acclamato persino in Sud America! Chi voleva combinare qualcosa doveva lasciare quel regno di *bogianèn*!

I suoi pensieri l'avevano portato fino all'altra sponda del Po. La giornata, eccezionalmente limpida, offriva la vista della Sacra di San Michele. Poteva esservi presagio migliore? Gli ruminava già nella testa un ritornello:

Cousta vita falabraca
L'è una farsa da Arlichin;
L'univers l'è la baraca,
E noi souma i buratin!

3.

Tra i sobbalzi del biroccio, uscendo dalla cinta daziaria verso la valle di Susa, sentiva le strofe accavallarsi nella mente, una dietro l'altra. Pensava alla faccia delle guardie, la furia dell'ufficiale, la stizza malcelata di Ventura... Ognuno era una maschera, e i guitti in realtà erano quelli che si godevano lo spettacolo. Pantalone, Brighella, il Dottor Balanzone... Si divertì ad accoppiare a ogni sua conoscenza la dovuta maschera.

Lo risvegliò dalla *rêverie* il cocchiere: da che parte doveva andare?

Salire dal Moncenisio non si poteva, anche se la tentazione era forte. Decise di imboccare la Novalesa per la strada più lunga. Si avvicinava la notte. Avrebbe fatto sosta a Venaus o Mompantero e poi deciso il da farsi. Scendendo a fondovalle si accorse che, prima dell'abitato, una casa era illuminata. Non aveva l'apparenza di un'osteria, eppure dall'interno traspariva luce, e il vociare tipico di chi si sta divertendo in compagnia.

Riconobbe il suono della *violo*. Possibile che avesse già trovato quel che cercava? Scese, saltò lo stretto fosso e fece due passi sul prato, e fu accolto dai latrati di un cane. Un uomo barbuto lo richiamò: «*Vien-sì Nathan*!».

Nathan? A sentire quel nome di matrice inequivocabilmente illuminista, Angelo si sentì già più tranquillo. L'uomo barbuto lo squadrò con un'occhiata e lo fece entrare.

Era solo una capanna di legno e paglia, ma eccezionalmente spaziosa ed accogliente.

Una stufa nel mezzo della stanza riscaldava tutto l'ambiente, e nell'aria aleggiavano buoni odori di cucina. C'erano diversi tavoli e sgabelli, tutti accostati lungo le pareti, e in mezzo allo stanzone i comici dell'arte eseguivano un lazzo tra le risate generali.

Con perfetto uso dei tempi comici, Scaramouche, Brighella e Colombina si voltarono verso il nuovo arrivato. «*Vard-lu sì chi ca i'è*!» sbottò Scaramouche mimando un inchino. «*El nost cher avocà*!». Angelo si trovò di colpo al centro dell'attenzione generale. Ora capiva l'amica Carlotta, quando gli parlava della paura del palcoscenico!

Ma il suo imbarazzo divenne terrore quando si accorse che Carolina, vestita con le più vistose crinoline, si avvicinava a lui con studiata lentezza. Le ampie gonne sembravano spazzare il pavimento di terra battuta ad ogni passo, in un movimento circolare ipnotico che Angelo ricordava anche troppo bene. E se ne ricordava anche Carolina! Dal saluto comicamente cortese che gli porse, senza risparmiare gli inchini, Angelo capì che l'attrice stava per sbandierare a tutto l'uditorio la sua imbarazzante *défaillance* di poche settimane prima.

«Finalmente è tornato a trovarmi, Avvocato!» cinguettò sbattendo le ciglia. «Non è stato cortese da parte sua lasciarmi così in fretta l'ultima volta!». Gli altri attori, capita l'antifona, circondarono la coppia preparandosi a dare la battuta alla ragazza.

Non c'era un momento da perdere! Angelo fece una riverenza lunga e studiata, contando sul fatto che una volta che avesse guadagnato lo sguardo del pubblico gli altri attori non potevano togliergli la parola senza fare brutta figura. «Mia cara amica...» improvvisò. «Se sapesse cosa mi era successo...». Trovata, con lo sguardo, una chitarra, fece una giravolta e se ne impossessò. «Ero stato morso dal tarlo dell'ispirazione!».

Piegò un ginocchio a terra e si mise in posa, come se stesse cantando una serenata. E cantò, a tempo di valzer.

A l'è neuit, a lòsna, a tron-a,
A tempesta, a tira 'l vent...
Ciuto 'n pò... l'orlògi a son-a...
Eut e mesa... Oh finalment!

Tut l'è chiet: la strà l'è scura,
La portin-a l'è ambajà:
La giù 'n fond, pr' un-a filura,
S'vëd un ciair stermà, stermà.

In sei quartine Angelo cantò la storia del fatale appuntamento, la tempesta, l'ansia al portone, la frenesia, e risolse l'imbarazzante epilogo con un finale degno di un dramma romantico:

Carolin-a! Oh Dio! Ch'i spiro!
Carolin-a! I meuiro... Ohimè!

La canzone fu accolta con sorpresa e risate, e applausi generali. Angelo fu fatto accomodare su una delle panche, mentre furono portati bicchieri. Scaramouche si congratulò con l'avvocato, e Angelo già gli proponeva altri titoli che aveva scritto in quei giorni, aveva un sacco di cose da dire e da chiedere.

Ma l'abbaio di Nathan fu troncato da un colpo di schioppo.

Tutti scattarono in piedi, e i lumi furono spenti in un soffio.

Nel buio, Angelo sentì rumori di sedie rovesciate, passi concitati e da fuori, un'intimazione a sgomberare. Si udirono spari, fiaccole vennero accese, e Angelo si trovò davanti al ghigno soddisfatto di Ventura.

«Avvocato, cosa fa con questi mestatori perdigiorno? La sua reputazione è già discretamente in pericolo, lo sa?».

I lumi vennero riaccesi e Angelo vide che tutti i suoi nuovi amici erano stati svelti a dileguarsi. Anche Carolina accidenti.

I birri invasero ogni angolo della capanna, in cerca di materiali sovversivi. La povera chitarra e la *violo* finirono sotto gli stivali sbirreschi.

Ventura fece sgombrare un tavolo e ci accomodò la sua anima nera, il cursore Blanchet, sempre armato di penna e registri pronti a inguaiare qualche povero cristo.

«Scrivi cursore!» dettò Ventura.

«Nel giorno di Nostro Signore 8 dicembre 1828 movimenti sospetti venivano intercettati in una struttura abusiva dove si cospirava contro il Regno...».

E mentre dettava proseguiva le sue frecciate verso Angelo: «Belle compagnie frequenta avvocato. Resti pure qui, ce ne saranno che avran bisogno della sua assistenza! No, questo non scriverlo, *badola*!» Rise. «Portate qua i feriti!».

Due birri portarono un commilitone con un piede fasciato.

«Vi hanno sparato?» chiese Ventura.

«No Eccellenza, mentre inseguiva una ribelle ha messo il piede in fallo ed è cascato».

Ventura arrossì violentemente: «Cursore, scrivi: "lesioni gravi"!».

Angelo cercò ferocemente di non arrabbiarsi. Pensò che Carolina non poteva fare migliore uscita di scena, e che i due imbrattacarte in fondo offrivano sempre spunti di divertimento.

Intanto altre due guardie portarono un camerata dolorante. Si lamentava vistosamente, eppure non aveva ferite visibili. «Fatelo sedere no?» sbottò Ventura. «Non si può Eccellenza. Ha sbattuto, con rispetto parlando, una violenta culata, scivolando sui sassi».

Ventura scelse di interrogare direttamente il ferito.

«Dove ti sei fatto male?».

«Davanti alla parrocchia!».

«Cursore, scrivi: "Frattura in regione sacrale"!».

4.

Angelo, rinchiuso alla Cittadella, schiumava di rabbia per la perdita di Carolina ma era deciso a non darla vinta ai suoi incarceratori. Pensò che ora aveva un sacco di tempo per scrivere canzoni. Era riuscito persino a farsi dare una chitarra ma gli mancavano carta e penna. Rimediò ripetendo più volte i versi ad alta voce mentre percorreva il perimetro della cella per scaldarsi. Non sapeva che, sotto la sua finestra, la gente si radunava silenziosa per carpire le nuove composizioni, alla faccia dei birri.

«Come passa il tempo! L'ultima volta che sono stato qui era Pasqua, e ora è già Natale!

Nostro Signore muore e nasce, e a me lascia sempre nelle peste!

Ma è Natale!

La vita è meravigliosa!

Buongiorno care muraglie!

Buongiorno ragnatele!

Chi si rivede, gloriosissimi catenacci!

Buongiorno care serrature, beate chiavi! Buongiorno tavolaccio! Buongiorno bugliolo!

Come me l'han tenuta bene la mia vecchia cella, c'è ancora il mio nome sopra, scritto col carbone! Ma guarda, cosa hanno scritto su quell'altro muro?

Sembra:

VIVA LA LIBERTÀ!

Ah no, mi sbaglio. Questo sì che era un raffinato!

EVVIVA GLI AGNOLOTTI!

Na riga ras-cià mesa
I s-ciairo un pò pi 'n là,
E smiilo nen ch'as lesa:
Viva la libertà?...

As vëd ch'j'era un gran dòt:
– *Evviva j'agnolòt*!
Bondì, bondì, bondì,
Guardeme touma sì!

Il burattinaio
Grenoble e Parigi
1832

di Eleonora

We will join these people's heroes
We will follow where they go
We will learn their little secrets,
We will know the things they know

Javert, *One day more*, Les Misérables (musical)

1. Alcuni pezzi di carta ti sfamano, altri no

Parigi, giugno 1832
Café Musain, piazza del ponte San Michele

Bastien lo si vedeva molto raramente seduto ai tavolini di un caffè, perché col lavoro che faceva era già tanto se poteva permettersi di mangiare per strada. Anche oggi il problema era quello di tutti i giorni: cosa mai lo aveva spinto fino a lì, in quel posto pieno di studentelli e strade dai nomi antipatici, come Strada di monsignor il Principe? Ma soprattutto, bisognava essere proprio un *connardo* per essersi fatto tutta quella strada consumando le uniche scarpe buone, sapendo benissimo che avrebbero finito per sbatterlo fuori a pedate.

A portarlo lì, però, era stato proprio un fatto strano accaduto mentre lavorava. E dire che, nel suo girovagare con un gabbiotto di burattini per tutta la Francia, di fatti strani ne aveva visti... anche troppi. A furia di vederli aveva deciso di impegnarsi a ricordarli, per poi raccontarli a tutti gli altri con i suoi bambolotti.

Quella mattina, fra l'odore di fritto e qualche nota stonata, un gran via vai di folla cominciava a stringersi di fronte ai burattini. Lo spettacolo quella volta era incentrato sui fatti avvenuti a Grenoble qualche mese prima, durante il carnevale. Una storia che il burattinaio conosceva molto bene, perché l'aveva vissuta sulla pelle.

Il pupazzo Guignol se la rideva mentre un altro pupazzo mascherato, dal lungo naso appuntito, gli passava davanti con un maialino incoronato e vestito d'oro. Così, alle risate di Guignol si aggiungevano quelle dei bambini presenti. Poi arrivava il pupazzo-gendarme che faceva roteare il bastone e colpiva furiosamente tutti gli altri così che le

risa lasciavano spazio agli urletti dei bambini e ai gorgoglii degli adulti. Per il colpo di scena finale Guignol sfilava il bastone al gendarme e cominciava a usarlo lui stesso, il maialino si scatenava e il pupazzo dal naso appuntito salutava con un gran inchino la prima fila di bimbi esultanti, gli adulti e il maiale.

Uno spettacolino come quello, solitamente, fruttava quanto bastava per mettere sotto i denti qualcosa, ma stavolta era andata male e Bastien era arrivato a tarda sera con lo stomaco borbottante. Nel cappello aveva trovato solo due spiccioli e, cosa mai successa prima, un biglietto sgrammaticato. Troppo poco per poter mangiare. Il biglietto di carta si era però rivelato interessante, nonché il motivo per cui presto gli sarebbe toccato girare scalzo. C'era scritto: "*Café Musain a undici Rintoci di campana. PoRti masqueRa!!!*".

Bastien si sentiva contento e nervoso.

Contento, perché non si era scordato totalmente gli insegnamenti di quell'amica di sua madre – la stessa bella ragazza in pantaloni che aveva provato ad istruirlo alla scrittura prima di andarsene chissà dove, portandosi via pure sua madre, benedetta lei – e ora riusciva anche a capire dove stavano gli errori nel biglietto.

Nervoso, a dir la verità più nervoso che contento, perché quel "*masqueRa*" significava sicuramente che qualcuno sapeva della maschera in suo possesso. Eppure era stato così attento, così prudente! Non era il tipo da farsi beccare dai gendarmi e farsi minacciare tramite bigliettino, per una cosetta che non era nemmeno sua! Nemmeno la voleva, quella maschera. Solo che adesso si trovava proprio nel bel mezzo di una situazione rischiosa e bisognava andarci a fondo.

√

Gazzetta di Grenoble - Marzo 1832

Disordini di Carnevale, a rischio la sicurezza cittadina

Quello di quest'anno sarà un Carnevale da dimenticare per chiunque, fra la popolazione di Grenoble, si ritenga cittadino onesto. Quella che doveva essere una celebrazione di allegria e fratellanza, nel solco della secolare tradizione carnevalesca cittadina, si mutò infatti in bieco pretesto per provocazioni e disordini che guastarono infine il corso della manifestazione.

Il tumulto, a seguito della decisione da parte del prefetto di annullare il tradizionale ballo di Carnevale, causò ondate di violenza così possenti per cui nemmeno il celere intervento delle forze di sicurezza fu sufficiente. In soccorso dovette accorrere la fanteria dell'esercito per ristabilire l'ordine lungo le contrade principali. Fra i provocatori si registrarono alcuni feriti.

La causa principale dei disordini sarebbe stata, dapprincipio, una rappresentazione particolarmente indecente e irrispettosa nei confronti di Sua Maestà. Testimoni oculari riferiscono che pupazzi ed animali con le fattezze del Sovrano, pesantemente messo alla berlina, venivano portati in una sorta di processione lungo la piazza da una misteriosa figura in pastrano, camuffata con una maschera dal lungo naso. Tale pupazzo sarebbe poi dovuto comparire proprio durante il ballo. Il presidente del Consiglio M. Perier, venuto a conoscenza dei fatti, promise immediatamente ulteriori provvedimenti per assicurare sia il ripristino della normalità sia i violenti alla giustizia.

√

2. Quando si prende in giro qualcuno è meglio non distrarsi

Grenoble, marzo 1832
Piazza Grenette

Se fai gli spettacoli durante la Quaresima ti guardano tutti male, non fanno mica uscire i figli a vederti, e così fai la fame. Il periodo migliore dell'anno, per un burattinaio, è dunque il carnevale. Il miglior carnevale di Francia, e non solo per un un burattinaio, è quello di Grenoble. Fare un bel gruzzolo per tutta la durata dei festeggiamenti, se si è scrupolosi abbastanza, significa poter stare tranquilli qualche settimana. Ecco dunque che Bastien si era trovato un'occupazione per quel mese.

Ma al carnevale, si sa, niente va mai come uno se l'aspetta.

Prestare poca attenzione al pubblico è un grave errore per chi si esibisce, soprattutto se fra il pubblico c'è un personaggio intabarrato, col becco al posto del naso, che porta al guinzaglio un maiale vestito come il re – a Bastien pareva proprio la vestita che si metteva sempre Luigifilippo quando salutava i parigini dalla carrozza andando al Louvre – e fra mosse e sberleffi e squilli di piffero finisce che ti porta via la scena. Certo in mezzo a tante maschere nessuno si sarebbe mai preoccupato di una in particolare, se non fosse che la scenetta della maschera col becco era così esilarante da oscurare il suo sudatissimo spettacolo di burattini.

Che poi, ora che ci pensava bene bene, quel tabarro all'antica, quel nasone, a Bastien sembrava di averli già visti da qualche parte. Visti o non visti, non si poteva mica lasciare andare tutto così a ramengo, bisognava avvicinarsi, parlare, chiedere di spostarsi solo un attimino più in là, lasciar lavorare anche gli altri, siamo tutti saltimbanchi e non è il caso di rovinarsi a vicenda. Ma, ecco: ci stava pensando già una squadra di gendarmi a spiegare le cose! Il maialino infatti, sguinzagliato in un attimo di distrazione, era corso in giro gettando lo scompiglio fra alcune carrozze e attirando l'attenzione delle forze dell'ordine. A Bastien però dispiaceva che fossero già arrivati i gendarmi, perché sapeva che con loro era difficile ragionare. Fra saltimbanchi, forse, si sarebbero capiti meglio. Conveniva stare all'erta e cercare di sentire qualcosa sopra il rumore.

«È soltanto un travestimento da re porcello, *messieurs*» si giustificò una vocetta soffocata dietro la maschera.

«Intanto, il vostro nome».

«Scaramouche», risatine dal pubblico.

«Ci prende in giro? E poi proprio da re lo dovevate vestire? Che vi salta in mente? Ha già bloccato non si sa quante carrozze».

«Ma è carnevale e lui ci teneva tanto...» disse indicando l'animale.

Si era già formato un crocchio di gente che spingeva quando uno dei gendarmi, innervosito, cosa non va a pensare? Di prendere a forza il maiale in braccio, esclamando: «Questo ora lo portiamo in gendarmeria! Non lo sente come grugnisce forte?». E tutti, lì attorno, giù a ridere.

«Dei grugniti del porco non mi frega niente» rispose la figura intabarrata «ma di quelli del maiale sì, invece!». E intanto tolse il suo prezioso animaletto dalle braccia del gendarme, così che il primo si calmò e il secondo strepitò ancora di più.

«Portiamolo al ballo di stasera!» si vociava tutt'attorno, «La maschera della serata! Facciamolo vedere! Al ballo! Al ballo!», «Informate il prefetto!». E insomma, da quel momento lì era stato tutto un susseguirsi di colpi di scena, comiche e ansia come nemmeno il pupazzo Guignol avrebbe mai potuto viverne nel teatrino dei burattini. Sì, perché il prefetto lo avevano informato davvero, gli avevano detto che c'erano gravi rischi per la sicurezza cittadina durante il ballo pubblico di carnevale, così si era deciso di annullare tutto. Un errore paragonabile a quello di un commediante che sottovaluti il proprio pubblico, perché se c'era un momento dell'anno in cui la gente di Grenoble si poteva davvero divertire era proprio quel ballo, e la decisione non era andata giù a nessuno.

Dopo l'annuncio dell'annullamento, fino al primo pomeriggio, una gran massa protestò, spingendosi fino al palazzo della Prefettura. Se ne sentivano e vedevano di tutti i colori, e Bastien girovagava guardandosi attorno, squadrando gli altri, i loro gesti e le loro voci, ovunque potesse. Era come se ogni cosa si ripetesse, anche se in maniera un po' più sfumata, come ai tempi della sua infanzia. Da un certo momento, notò che nessuno aveva più pensato al ballo e che altre preoccupazioni ne avevano preso il posto. Forse si voleva puntare più in alto ma girava voce che avessero già chiamato la guardia nazionale. C'era chi al pensiero cominciava a ritirarsi verso il bordo della strada e sgusciare per i vicoletti, e chi non capiva la situazione. Il tempo passava ma non si presentava nessuna guardia nazionale. Si cominciò a provare sollievo e si bussò alla porta della Prefettura.

«Una beata illusione» rimuginava Bastien, memore delle esperienze passate. A rimpiazzare la guardia nazionale – che chissà perché pareva avesse rifiutato di sporcarsi le mani – accorreva da fuori la fanteria con i pezzi grossi dell'esercito.

Perbacco! I porci son più importanti di noialtri se scomodano perfino quelli là, pensò Bastien.

Il boato di tutta la piazza, la disillusione forte, lo scontro furioso, la massa che voleva cacciare la fanteria da dove era venuta, si diceva Lione. Da quel caos sbucò, davanti agli occhi di Bastien, un conosciuto e velocissimo tabarro nero che gli ruzzolò addosso. Questione di qualche secondo e la figura scura gli fu di fronte. Si tolse la maschera e facendo bene attenzione che il viso rimanesse coperto dal cappuccio gliela lanciò tra le mani. Bastien intravide solo qualche ricciolo corvino e udì la sua voce roca dire: «Tienila! Ci riproveremo. Al momento giusto ci rincontreremo». E poi corse via, lasciandolo con un palmo di naso.

Nei mesi seguenti, Bastien attraversò coi suoi burattini il Delfinato, la Borgogna, su fino alla sua Parigi. Ovunque passasse, dopo i fatti di Grenoble, c'era sempre qualche storia da raccontare.

3. Inconvenienti del portarsi dietro una maschera

Parigi, giugno 1832
Café Musain

Alla fioca luce delle candele nel caffè semideserto, Bastien era rimasto incuriosito da una R incisa su una parete, tanto da sedersi proprio al tavolino lì sotto. Ricordava che un tempo si sentivano in giro certi tipi che parlavano apposta senza quella lettera. Sembrava che tanti piccoli dettagli della sua infanzia avessero deciso di perseguitarlo.

«Ti sei accaparrato il tavolo migliore» disse una delle cameriere, «è la firma di un mio amico, Grantaire. Si siede sempre qui quando discute con me e gli altri e così ha deciso di lasciare un segno». A parlare era una giovane piccolina e scura, con occhi da indovina.

«Grazie per essere venuto a riportarmela, comunque».

Lei assaporava lo stupore sul viso di Bastien, sorridendo e toccandosi con una mano il ciondolo che aveva al collo e con l'altra il piccolo rigonfiamento della pancia. Lui in silenzio, e dopo essersi guardato in giro, afferrò il fagotto che aveva con sé e le porse la maschera di Scaramouche. Poi si decise a parlare: «Per mesi l'ho tenuta con me e mi è capitato di tutto. Quella col tabarro nero, e il maiale e tutto quanto... eri tu!».

«È questa maschera. Non so come, ma quando la porti con te, ci sono forze che rendono il tempo più veloce, e i problemi visibili, e la rabbia esce... Gira da un sacco d'anni, lo sai? E fra un po' noialtri la vogliamo usare qui, perché ce n'è un gran bisogno. Potresti darci una mano anche tu, eh».

Bastien la guardava e si accorgeva che una sensazione di amaro gli stava prendendo la bocca. La ragazza progettava e fantasticava continuamente su quello che sarebbe potuto succedere. E lui? Lui ci avrebbe creduto una volta di più o avrebbe lasciato perdere? Forse, ora che conosceva il meccanismo, poteva indossare la maschera e fare qualcosa che andasse oltre il suo teatrino dei burattini. Dietro una barricata o no, avrebbe smesso comunque di esibirsi, prima o poi.

4. Cosa successe poi, oltre il teatrino

La rivolta del Carnevale di Grenoble, nel marzo 1832, fu uno dei vari episodi di ribellione che si susseguirono durante la Monarchia di Luglio, i quali culminarono con l'insurrezione repubblicana di Parigi, fra il 5 e 6 giugno. Il tentativo di rovesciare la monarchia fallì e fu represso violentemente.

Fra le vittime degli scontri a Rue Saint Denis si registrarono diversi giovani, come Grantaire e altri avventori del Café Musain – la cui storia è narrata nel romanzo *I Miserabili* di Victor Hugo – oltre ad una giovane conosciuta col nome di Musichetta, che aspettava un bambino. La sua identità fu riconosciuta da uno dei rivoltosi, Marius Pontmercy, che a riprova indicò il cameo da lei portato al collo: due miniature chiuse a libro, i ritratti di altri due ribelli con cui aveva una relazione.

Luigi Filippo tentò di portare gli insorti davanti ai tribunali militari dichiarando lo stato d'assedio. La sua ordinanza venne ritenuta incostituzionale. Un'ottantina di rivoltosi

sopravvissuti venne quindi giudicata dal tribunale civile che, fra le varie pene comminate, decise per sette condanne a morte, poi commutate in deportazione dallo stesso re.

Ci risulta che anche Bastien, burattinaio girovago, fosse fra i rivoltosi deportati; le cronache però non menzionano il luogo di destinazione.

Alle vittime dell'insurrezione parigina è dedicato un monumento nel cimitero del Père Lachaise.

In nessuno dei luoghi di questa vicenda è stata ancora ritrovata una maschera riconducibile a Scaramouche, il che fa pensare che qualcuno, forse lo stesso Bastien, se ne sia impossessato e abbia continuato a portarla in giro per il mondo.

Bull Ring
Birmingham
1839

di Gianluca

> Il lavoratore è il primo proprietario di tutti i beni del regno. Se non li possiede, ha il diritto di perseguitare i ricchi fino ad ottenerli.
>
> Joseph R. Stephens,
> *Northern Star*, 10 novembre 1838.

20 luglio 1839

La strada era presidiata. Le vie adiacenti erano piene di guardie, ne era certo. Non poteva vederle, però riusciva ad avvertire la loro presenza negli sguardi preoccupati della gente che oltrepassava il suo punto d'osservazione. Forse qualche spia era piazzata ai piani superiori delle case lì attorno.

Robert Carlyle, il vecchio Rob che abitava a pochi metri da casa sua, svoltò l'angolo con il suo carretto e nel vederlo sussultò lievemente. Poi diede un paio di forti strattoni alle briglie del cavallo che stava accompagnando al passo, inducendo l'animale a rallentare l'andatura fino a fermarsi; sollevò il berretto che teneva calato sul viso, a mo' di saluto e con gesti misurati ma decisi e tornò a sollecitare l'animale che trainava le sue masserizie.

Ormai non c'era dubbio, gli sbirri erano lì attorno: il segnale di Rob l'aveva dimostrato in modo inequivocabile. Tutti loro erano in pericolo. Gli agenti stavano aspettando Scaramouche. Gli sarebbero saltati addosso non appena l'avessero scorto. Dovevano trovarsi un altro rifugio. Ma dove? Il ragazzo uscì dal nascondiglio dietro cui si era appostato e infilò rapidamente il dedalo di vicoli che conduceva fuori dallo *slum*. Doveva avvertire gli altri.

La città si stava ingrandendo a dismisura. Durante il tragitto attraversò diversi isolati costituiti da edifici identici, venuti su in fretta e furia. Il mattone rosso ed il tetto spiovente la facevano da padrone, assieme al fango e ai liquami che attorniavano le case. Era l'*inarrestabile ascesa* di Birmingham, città dall'immensa distesa di officine, fonderie e laboratori per la lavorazione del carbone e del ferro. Era la rivoluzione industriale. Al

momento, a quanto aveva appurato, questa meravigliosa ascesa aveva comportato solo la moltiplicazione di fame e miseria. Sapeva però che una cinquantina di anni prima, in Francia, la parola *rivoluzione* aveva assunto un significato molto diverso, per la povera gente.

Anche lì in città, di recente, c'era chi aveva sognato l'emancipazione delle masse ed il rovesciamento dell'ordine sociale, anche se per pochi attimi. Dopo i moti del 15 luglio del 1839, però, il clima si era fatto molto pesante. Le prigioni erano piene fino a scoppiare di operai e disoccupati. Tre di loro erano stati condannati a morte. Esercito e polizia pattugliavano le strade vietando ogni riunione pubblica. Bisognava fare molta attenzione, per un nonnulla si poteva finire dentro. La *gang* di Scaramouche era braccata.

Ma non si sarebbero fatti intimidire. I resti carbonizzati delle case in Moor Street e la paura che ancora albergava negli sguardi di molte persone *dabbene* davano loro il coraggio per andare avanti. La mente lo riportò ad alcuni mesi prima, dove tutto era cominciato, a casa del vecchio.

Giugno 1838

Era comparso un giorno, nel quartiere irlandese. Il suo arrivo era coperto dal mistero. Parlava l'inglese con un'evidente inflessione straniera. Si diceva fosse di origine italiana ed avesse vissuto in Francia negli anni novanta del secolo precedente, durante il governo giacobino. Quasi nessuno conosceva il suo vero nome. Dimostrava più di settant'anni e per questo molti lo chiamavano semplicemente "il vecchio".

«E dunque, in fin dei conti, cos'è stata mai questa rivoluzione?» gli aveva chiesto una sera il ragazzo, mentre riattizzava le braci nel focolare.

L'innocente domanda ebbe uno strano effetto su di lui: la realtà parve dissolversi, mentre frammenti di ricordi, di istanti ed echi di situazioni vissute vorticavano nella sua testa. «Il mondo *s'arbalta*, la folla di Sant'Antoine all'assalto dei forni dei *monopolatori*, il Capeto senza più la zucca, Scaramouche e Marie Nozière guidano l'attacco agli *Inc'edibili* ed al loro burattinaio. La suprema rappresentazione. La messa in scena finale. La più radicale possibile». I suoi occhi si fecero lucidi, una lacrima venne sopita a stento.

Il ragazzo lo guardò attonito, incapace di comprendere parole tanto sibilline.

Vale la pena tentare, pensò il Vecchio, proviamo a spiegare cos'è stato.

«C'è una cosa che devo farti vedere, perché tu capisca. È in un baule nella stanza da letto. Sai, molto tempo fa recitavo. Ho girato diversi teatri di Parigi. Inizialmente non ebbi molto successo, la mia arte non veniva apprezzata. Un giorno, però, l'illuminazione. La strada, la vita, la città: questo è il vero palcoscenico. Ero diventato una maschera al servizio del popolo, la gioia dei sanculotti di Sant'Antonio ed il terrore di *aristocrassi* e muschiatini. La forma più estrema dell'Arte, questo è stato per me la Rivoluzione».

Il baule giaceva aperto sul pavimento. Dentro vi erano dei ritagli di giornale, il ragazzo riusciva a leggere alcuni dei titoli, parole sconosciute come *Le Père Duchesne* o *L'Ami du Peuple*. Sotto di essi, un buffo costume, logoro e impolverato. Evidentemente non veniva indossato da un po'. La maschera attirò la sua attenzione. Un naso lunghissimo e adunco terminava in un rostro metallico. La mano del ragazzo lo sfiorò, e con un brivido si accorse che era affilatissimo. C'era qualcosa in quel vestito. Trasmetteva forza e

risolutezza. Si sentì attraversato da un'energia tremenda e da un'ansia di conoscere. «Voglio sapere tutto».

Il vecchio sorrise enigmatico: «Scaramouche è tornato».

I racconti del vecchio conquistarono il ragazzo. Questi, figlio di operai di origine irlandese, sentiva su di sé il peso del doppio stigma, l'essere povero e straniero; e la sua condizione lo spingeva alla rassegnazione. I resoconti delle gesta dell'eroe mascherato nella Francia del 1793-94 sconvolsero i suoi schemi mentali. Indossare il costume. Recitare una parte. Finalmente da protagonista. Inscenare il riscatto sociale e la vendetta degli ultimi. Questa fu la possibilità che gli balenò dinanzi agli occhi e che lui non volle farsi sfuggire. Cominciò a parlarne con la gente del suo quartiere. Mostrò loro la maschera e ne raccontò la storia.

Giugno 1839

La locanda era affollata. Gli avventori, seduti ai tavoli, discutevano fra loro animatamente. A tenere banco erano soprattutto i discorsi politici. Il paese intero era percorso dalle mobilitazioni animate dal movimento cartista, che chiedeva a gran voce al parlamento l'approvazione del "Piano di riforma radicale", contenuto nella *People's Charter*.

Molti sguardi erano puntati su un elegante uomo di mezza età che stava bevendo una birra al bancone. Nessuno ricordava di averlo visto prima. Tanto bastava per suscitare diffidenza: si paventava che il locale fosse controllato da poliziotti in incognito. Birmingham, in quei giorni, era piena di agenti londinesi, visto l'arrivo in città della Convenzione nazionale cartista. Il 13 maggio precedente, le autorità di pubblica sicurezza avevano richiesto alla capitale l'invio di rinforzi. Migliaia di lavoratori avevano accolto i delegati della Convenzione, giunti da Londra, pretendendo di riunirsi in modo permanente nella piazza centrale del Bull Ring. Per contro i magistrati avevano vietato tale riunione ed avevano mobilitato l'esercito. La tensione stava raggiungendo livelli inauditi.

Lo sconosciuto fissava il boccale vuoto dinanzi a sé. Si era accorto dell'ostilità dei presenti e non sapeva come comportarsi. Ad un certo punto si decise, piantò gli occhi addosso all'oste e disse: «Scusate, potreste indicarmi dove trovare un certo Scaremousse? Delle persone mi hanno detto che qui è di casa».

Silenzio e gelo calarono sul locale. L'oste, dopo un momento di sbigottimento, indicò all'uomo una porta che dava su una stanza privata. «Vieni, andiamo di là a parlare». Sparirono all'interno, seguiti da due tipi che, nell'udire il nome storpiato di Scaramouche, si erano alzati da un tavolo della sala.

«So cosa state pensando. Faccia sospetta, domande da ficcanaso. Ma se fossi uno sbirro, non mi sarei scoperto in questo modo».

«E allora chi saresti?». A parlare era stato uno dei due che erano entrati al seguito dell'oste, un giovane alto e piazzato, berretto calcato sul viso ed espressione arcigna.

L'avventore sconosciuto, che indossava un costoso completo nero, posò il cilindro sul tavolo davanti a sé. «Avrete sentito parlare di Feargus O'Connor e del suo giornale, il

Northern Star. Io ci lavoro. Sono in città al seguito della Convenzione nazionale. Qui a Birmingham il movimento gode di un forte appoggio popolare, ma non si può certo dire che i caporioni cartisti, specie i moderati della Birmingham Political Union, abbiano reale coscienza delle condizioni dei lavoratori. La forza del movimento sta nella sua base operaia, che dovrebbe avere più peso».

L'oste girò attorno a lui, scrutandolo. «Non pensavo che tutti i radicali del nord vestissero come dei damerini».

«Sono al seguito di un importante politico di Londra. A volte bisogna rispettare l'etichetta, ma non sono nato borghese. Io vengo dal Lancashire, da giovane ho lavorato nelle industrie Cartwright. Ho avuto il mio battesimo del fuoco, ventotto anni fa, sotto il generale Ludd».

Lo stupore s'insinuò negli sguardi dei suoi interlocutori. «Cartista e pure luddista! Quante altre cose siete, *Mister*?». Dalle parole ironiche dell'oste si capiva come la tensione fosse scemata.

«Mi ricordo quella notte come fosse ieri. 1811. Noi eravamo centinaia. Tutti uniti sotto la guida di Joe Firebrand. Ci fu battaglia con le guardie di William Cartwright, ma riuscimmo ad avere la meglio. Penetrammo all'interno della fabbrica. I telai, a decine, crollavano sotto i colpi del martello. E alla fine, bruciammo tutto».

Il flusso dei ricordi dell'ex seguace di Ludd parve impressionare i tre uomini: «Una confessione del genere, fatta in tribunale, condannerebbe al capestro. Non ne sono rimasti molti, in giro, di distruttori di macchine».

L'uomo si riscosse dai pensieri: «Ci sono voluti il Generale Maitland e diecimila soldati per sconfiggere l'armata di Ned Ludd. Parecchi di noi sono sopravvissuti alla repressione, anche se hanno dovuto mimetizzarsi. Ma non era di questo che volevo parlare, oggi. Vi elencherò alcuni fatti di cui sono venuto a conoscenza. Da circa un anno a Birmingham opera una singolare banda: i suoi atti criminali sono rivolti esclusivamente contro gli interessi dell'alta borghesia. Pestaggi di uomini importanti, agguati contro il personale che si occupa delle sicurezza nelle fabbriche, incendi notturni di alcune fonderie. Tutte azioni compiute in concomitanza di scioperi e mobilitazioni operaie, e non credo sia un caso. Nessun membro della *gang* è mai stato preso. Le testimonianze raccolte parlano di un gruppo di persone travisate capitanate da un tizio che indossa una maschera da carnevale e si fa chiamare Scarmousse. Le stesse testimonianze non sono affatto concordi sulla sua descrizione fisica, che varia di molto da episodio ad episodio. Vi dirò quello che penso. Un capo mascherato con uno strano nome francese guida una banda che colpisce appartenenti ai ceti alti e danneggia strumenti della produzione industriale. L'identità del leader è un mistero, il dubbio è che non esista un vero capo e che, a turno, tutti i membri della banda ne indossino i panni. Riconosco una certa somiglianza con le antiche pratiche luddiste. Di sicuro il gruppo ha ricevuto aiuto e solidarietà da attivisti del movimento operaio, visto che dopo ogni azione è riuscito a svanire nel nulla. Per questo sono qui. Voglio parlare con questo Scarmousse e voglio metterlo in contatto con l'associazione di cui faccio parte».

15 luglio 1839

Bull Ring. Anello di toro. Il luogo eletto a quartier generale dei cartisti era il cuore dell'area commerciale della City, la piazza in cui, da più di seicento anni, si teneva il principale mercato cittadino. Uno dei simboli del potere economico era diventata la roccaforte del movimento che richiedeva l'adozione della *People's Charter*.

Gli scontri erano scoppiati la sera del 4 luglio del 1839. Un centinaio di agenti della polizia metropolitana di Londra, usando i *riot batons*, i famigerati randelli di legno in loro dotazione, avevano caricato nella loro base migliaia di sostenitori cartisti. La folla, inizialmente dispersa, si era radunata poco lontano ed era tornata al Bull Ring. I poliziotti, sorpresi dalla reazione, erano fuggiti disordinatamente, cercando rifugio in talune abitazioni. Tre di loro, che avevano rischiato di essere linciati dalla turba inferocita, vennero salvati dall'intervento dei leader del movimento cartista.

Nei giorni successivi la rabbia della gente era cresciuta in modo esponenziale. La polizia aveva deciso di vendicarsi dell'affronto subito caricando nuovamente un pubblico raduno nell'Anello del Toro, questa volta con l'aiuto di armi da fuoco per poi battere velocemente in ritirata. Ci furono diversi feriti gravi, tra cui una giovane ragazza, poi deceduta. Gli arrestati furono decine. I lavoratori, formalmente, avevano il sostegno dei delegati, ma di fatto ben pochi di loro avevano approvato gli scontri del 4 luglio. Il 13 luglio la Convenzione, che si era trasferita a Londra, fece ritorno in città. La Carta del Popolo, presentata in parlamento da Thomas Attwood, industriale e leader della Political Union di Birmingham, non era stata approvata.

Il 15 luglio, fin dal pomeriggio, il popolo di Birmingham cominciò a radunarsi. Il piccolo assembramento iniziale, con il passare delle ore, diventò folla e poi moltitudine, così fitta da occupare per intero il Bull Ring. Di polizia nemmeno l'ombra: dopo gli scontri dei giorni precedenti rimase rintanata in caserma. La gente presidiava la piazza, gli stendardi della Convenzione nazionale al vento. La situazione era arrivata ad uno stallo a causa all'indecisione dei leader su come proseguire la protesta. Giunta la sera, qualcuno decise di dar voce alla frustrazione e alla rabbia di tutti.

Centinaia di individui, inquadrati, partirono alla volta della zona degli uffici pubblici. Molti imbracciavano spranghe di ferro e nodosi bastoni e da ciò si intuivano le loro intenzioni bellicose. Nelle prime file dello schieramento si distinguevano diverse persone in mantello e maschera sul viso: la banda Scaramouche sembrava guidare il drappello. In quei giorni la sua popolarità era aumentata e tutti i suoi effettivi avevano deciso di indossare la "divisa". Decine di costumi erano stati messi a punto. Vecchie stoffe sdrucite e abiti dimessi, adattati alla bell'e meglio, parevano comporre un'eterogenea sfilata di maschere, ognuna delle quali era una particolare riproduzione dell'originale.

Davanti agli uffici di polizia il gruppo si arrestò. L'edificio venne circondato e bersagliato con sassi. I poliziotti, stipati all'interno, provarono ad uscire ma furono affrontati da decine di persone armate e ritennero più prudente tornare dentro e sprangare gli accessi. Ogni finestra della facciata frontale finì in frantumi, mentre alcune scritte apparvero sui muri lì attorno:

VIVA LA CONVENZIONE
TUTTI SIAMO SCARAMOUCHE
MORTE AI RICCHI

Conclusa l'opera, la masnada tornò rapidamente da dove era venuta.

La spedizione punitiva aveva acceso la miccia. «Morte ai ricchi» recitava una delle scritte. La ricchezza, le merci, lo scambio, tutto ciò che era considerato alla base dello sviluppo della società inglese venne collegato in rapporto di causa-effetto con la mancata approvazione dell'agognata riforma e la repressione del movimento. L'odio della fiumana di persone assiepata al Bull Ring esplose e si diresse verso gli esercizi commerciali, luoghi simbolo dell'oppressione della povera gente.

Iniziò la ricerca di qualsiasi oggetto che potesse essere usato quale arma; furono smantellate palizzate, ringhiere e muri di mattoni. Poi la moltitudine diede l'assalto a macellerie, negozi di alimentari, drogherie, negozi di pelli e di tappezzeria, oltre che alle case dei più noti nemici del cartismo. Furono prese di mira anche una gioielleria ed un'argenteria, ma la maggior parte degli oggetti preziosi furono accatastati in strada, come immondizia. Il lusso e l'oro erano quanto di più disprezzato dagli insorti. In alcuni casi i proprietari riuscirono a resistere all'assalto, asserragliati. Il più delle volte, però, avevano già abbandonato il proprio locale. Man mano che i negozi venivano svuotati, il panico cominciò ad invadere le case della gente benestante, che prese a scappare da Birmingham. La città era, per il momento, nelle mani dei rivoltosi.

Il *riot* era in pieno svolgimento. Il vecchio aveva seguito da presso il progredire dei tumulti. Davanti ai suoi occhi gruppi di ribelli frantumavano ogni lampione a gas che incontravano. La fiammata che scaturiva dalla rottura delle tubature veniva utilizzata per produrre proiettili incendiari, da scagliare nei locali appena svaligiati. Sentiva l'odore dei falò accesi con le merci accatastate per la strada. C'era bisogno della potenza del fuoco perché l'ira della folla potesse placarsi. Dopo poco tempo diversi edifici in fiamme illuminarono il buio delle strade, percorse in lungo ed in largo da uomini, donne e bambini che correvano a casa, carichi di tutto quello che avevano ritenuto utile trafugare. L' odore di bruciato penetrava nelle narici ed arrivava direttamente in gola, rendendo difficoltosa la respirazione. Il fumo degli incendi avvolgeva tutto in una spessa nebbia. Pareva una scena irreale. Cercò sollievo applicando sul volto un pezzo di stoffa bagnata.

Un grido infine proruppe nella notte: «Arrivano! I Dragoni! Sono centinaia!».

I Royal Dragoons, soldati del reggimento di cavalleria di stanza in città, muovevano verso di loro. Il vecchio si sentì inutile ed impotente. Rimase in disparte mentre il piazzale davanti alla gioielleria distrutta veniva riempito con ogni sorta di suppellettile rinvenuta nel corso dei saccheggi. Si vergognò di se stesso mentre, suo malgrado, si faceva contagiare dalla foga della gente che scappava davanti all'incombente arrivo delle truppe. L'uomo che aveva combattuto durante il Terrore ed il Termidoro era perso per sempre?

Gli bastò gettare uno sguardo alla barricata improvvisata per mutare stato d'animo: i giovani mascherati da Scaramouche stavano organizzando la difesa. Assieme a decine di tipi grossi e robusti avevano formato una barriera umana in grado di arginare la fuga collettiva. Altri facevano incetta di ciottoli, sassi e mattoni.

Urla e rumore di zoccoli sul terreno annunciarono il sopraggiungere dei Dragoni. Una gragnuola di pietre e pezzi di legno in fiamme accolse la prima carica della cavalleria, che dovette arrestarsi e retrocedere. Alcuni soldati caddero dai cavalli, imbizzarriti alla vista del fuoco. Stavano resistendo!

La linea di difesa fu sfondata diversi minuti dopo. Dalle vie laterali comparvero i poliziotti, che attaccarono ai fianchi lo schieramento dei *rioters*, scompaginandolo. I soldati, dopo aver oltrepassato la barricata, avanzarono al galoppo e trafissero con le sciabole quanti si trovarono davanti. Diversi giacquero a terra, fra grida e sangue.

Mentre correva via, il vecchio venne raggiunto dalle notizie frammentarie che arrivavano dagli altri punti della città. Il sindaco aveva chiamato in azione i trecento soldati della Rifle Brigade e migliaia di riservisti stavano accorrendo in loro aiuto. Pare si fosse mobilitata anche l'artiglieria. L'esito della rivolta era scontato: la disorganizzazione dei ribelli era palese, i leader dei cartisti non si sapeva bene dove fossero finiti.

Ma l'esplosione del *riot* era riuscita, per un breve lasso di tempo, a sconvolgere la quotidianità di Birmingham. L'ordine pubblico era andato in tilt, i ricchi ed i borghesi stavano ancora fuggendo dalle loro case dinanzi all'ira furiosa della plebe, i rivoltosi avevano cercato di organizzare una resistenza. Tanto bastava per sperare che in futuro altre forme di ribellione, più mature e meno episodiche, avrebbero fatto nuovamente tremare potenti e governanti di turno.

Respiro
Parigi
1844

di Antonio Pittelli

OGGI SCARAMOUCHE MORTO

La fine comincia lì: un muro insozzato di poltiglia sanguinolenta, tra rue de Montyon e rue Bergère. Lettere sbilenche, scarlatte, sgocciolanti sopra una cappa scura. Poco lontano, lo sguardo guercio di una maschera rotta.

Dovrei smetterla. Ripensarci mi angoscia terribilmente. E soprattutto non mi aiuta. Tuttavia, chi può aiutarmi, ormai? Rinchiusa in una bara sepolta metri sottoterra; la cassa è strettissima e mi stritola le spalle fino a togliermi il respiro, col naso sfioro la tavola superiore e muovere braccia o gambe è pura utopia. Inutile illudersi in qualcuno della superficie: tempo che mi si tira fuori, sono già bella che asfissiata. L'aria, qui, oltre a non esserci, è pesantissima: un impasto monotono di legno umido e terriccio bagnato. Non sento altro, l'odore mi sommerge le nari: come un amante goffo, mi schiaccia. Ma mi piace: mi ricorda il bosco vicino casa, quando maggio inonda Döllersheim di betulle in fiore. Maria viene a trovarmi spesso, in questa stagione. Certo, talvolta mi chiedo se venga per me o piuttosto per quel ragazzetto, quello che per gli occhi inquietanti e la folta peluria tutti chiamano *Fenrir*. Chissà se si vedono ancora. Chissà se sono sposati. Vabbè, gelosie a parte, sono contenta sia la mia cugina maggiore: Maria tiene i capelli legati dietro; diversamente da me, non ha in testa grilli evanescenti. Ogni tanto cerco di impressionarla raccontandole dei miei sogni spavaldi, dei miei viaggi fantastici verso regni dimenticati dove giganti fatti di nubi sventrano rocche scavate nei monti; ma la sua invidia va alle colline che si disegnano alla mia finestra, e ai germogli che pizzicano la terra al primo dileguarsi del gelo. «E se rivien l'inverno?», «D'inverno si nascondono. Dormono, d'inverno»: voci di ombre che ritrovo a fatica, forse premonitrici: è Natale, già da un mese la mamma riposa ai piedi di un cembro. Di cembro è pure il suo letto di sposa, dove papà non riesce più a stare: quella notte i suoi occhi mi scrutano di là dalla porta socchiusa. Ne scorgo solo uno, in verità: celeste, implacabile; aspetta qualcosa che non voglio sapere. Continuo a fissarlo: stiamo così per secondi, settimane, anni; l'uno conscio della vergogna dell'altro. Infine, l'astro malefico tace. Scappo di casa il mattino seguente.

Mamma mia... speriamo non mi ascolti nessuno. Lo so, il contrario è probabilmente impossibile; ma il timore permane. Mi scoccerebbe un sacco. Voglio dire: quella che mi affolla la testa è roba parecchio intima. Inoltre, 'st'ipotetico impiccione potrebbe esigere di tutto, dal vagito più precoce al rantolo più estremo, come in quei bei *fogliettoni* dell'*Anglaterra*: in tal caso, né avrei la matassa da cui tessere il tempo necessario, né saprei dove tagliare il prologo. A ogni modo, devo ammetterlo: il dolore che ricavo dal ricamminare le mie sventure è la sola cosa che ancora mi accosta ai vivi. E va bene! Fingiamo che un paio di *ginn* stia sfogando su di me la sua morbosa curiosità. Non è nemmeno la prima volta che mi apro di fronte a un dèmone. Da dove riprendere, dunque, per compiacerlo? Vediamo... dal Waldviertel fuggo al prezzo di semieterni calli; per l'Île-de-France sfrutto la grazia dei miei baci sbagliati; nel mezzo scopro di non conoscermi affatto, e che tra me e ciò che di me riflettono gli specchi stonano note suonate da eoni, ignote a nessuno, mai: meglio passare avanti.

Arrivo a Parigi quattro anni fa, assieme alla mia nuova famiglia. È il primo giorno d'inverno: dicembre, brullo, si affretta ad elargire carezze ghiacciate prima che gennaio, coi suoi guitti e le sue bancarelle di *gaufres*, gli rubi il posto. Il freddo è tagliente e perfino gli spaventapasseri, usualmente stoici, allargano le braccia in segno di resa. L'aria non è quella dei giorni che precedono la festa; anzi, la *Villa* sembra volgersi indietro, pensierosa. Veniamo a sapere che è solo da una settimana che Parigi tiene in grembo le ossa di Napoleone. Suo nipote il Piccolo pare sia in carcere proprio per questo. Il tempo per la cronaca, comunque, scarseggia: non siamo qui in visita di piacere; siamo qui per venderlo, il piacere. «Arricchitevi!» dice l'ottimo Guizot, «arricchirci» vogliamo noi de L'Albore: cioè io, Ariel, Diana, Salomè e la cara matrona Margherita. Senza falsa modestia, i servizi che offriamo sono dei più variopinti: si va dalla classica sodomia alla raffinatissima *onicofilia*; il Sadismo, sia attivo che passivo, è un amabile interludio sempre incluso nel prezzo; mentre Ariel, la nostra eteroterma, sa donare a chi lo desidera il brivido di un amplesso con Ade. Come ogni volta che approcciamo un posto nuovo, facciamo un giretto a bordo del nostro affezionatissimo carrozzone. Instancabile, il ciuco Verza ci traina per i rivoli selciati che attraversano la città. Il cielo è un mare in bonaccia che inghiotte placido i tetti delle case; ai suoi piedi, grottesche impietrite dall'azzurro, palazzi reali e giardini incantevoli. Diversi muri ospitano indecifrabili scritte rosso marroni, ermetiche sia nel messaggio che nella grafia: a quanto si capisce, accennano a un imprecisato ordine nuovo, innescato da un'imminente congiuntura astrale. Purtroppo, l'uso imponente di simboli extralfabetici, credo vergati da un pennello stretto fra alluce e illice, impedisce di carpire di più. Mi sorprende che tale monnezza sia ancora in voga; d'altronde, 'ste venature di intrigo condite di superstizione rendono la città ancora più affascinante. Adocchiamo una viuzza del Nono *Arrondimento*, all'apparenza non toccata dai vandali: i *parvenuti* che la frequentano sembrano degni di partecipare alla nostra porca mensa. All'angolo c'è pure uno spaccio di libri antichi: l'*elocutio* inculcataci dall'amata Margherita potrebbe ammaliarne qualche frequentatore. Insomma, la zona ci piace: ci fermiamo. È tempo per Verza di rilassarsi. Blocchiamo le ruote ed esponiamo l'insegna: un accenno di Sole su un orizzonte qualsiasi. Il carro è ora mezzo di fornicazione.

Sguardi seriamente interessati giungono fin dal tramonto. Dev'essere la Provvidenza: pur bardatissime, stare in strada con 'sto freddo può voler dire *adio*. Venere sta sfavillando oscenamente quando un gobbetto dalla pelle diafana, vedendoci, esita un istante di troppo. Gracilino, età incerta: ha venti, o cinquantanni. Di sicuro, è schivo: in ogni sua occhiata, dalla più innocente alla più infantile, si può leggere la parola *scusa*. È un atteggiarsi che mi fa schifo, specialmente in quel contesto; ma il lavoro è lavoro e scelgo di buttarmi: prima si va a letto, prima si va a dormire. Basta un cenno leggero perché il tizio mi porga la mano. Lo faccio salire sul carrozzone, portandolo in uno degli appositi cubicoli. Sdraiatosi sui cenci, lo scheletro si lancia in qualche sciocca galanteria; ma essenzialmente è afono e penso sia meglio così. La sua timidezza crassa non mi dispiace: è una gradevole diversione dalla noiosa trasgressione quotidiana. No, mento: gli sgropperei il collo con un cappio di serpi. In un trionfo di volontà, decide di spogliarsi. Sembra più a suo agio, nudo: magari, per l'immodesto e ridicolo pendaglio che si trascina davanti, chi lo sa. Mi tolgo i vestiti, oramai disutili. Il mio seno poderoso gli provoca un sussulto; le guance, finalmente, gli trascolorano. Il resto si dissolve in un'aura lattiginosa, vi emerge il mio secondo cliente. Ben piazzato, si avvicina a passo svelto. Con voce ferma chiede i prezzi, ascolta attentamente, annuisce. Ci appartiamo. Sfila solo i calzoni: ciò che ne esce mi punta senza equivoci. Dalle sue palme alle mie passa del denaro che definisce «il dovuto», quattro sillabe che pronuncia con convinzione. Preda di un'inspiegabile curiosità, mi svesto con destrezza: in un baleno, ho le natiche a disposizione. Lui non si fa attendere, rifiuta persino la solita preghierina. Colpisce alle spalle, come i vigliacchi e i traditori. È bene in arnese, e lo sa. Pialla di gusto: ogni tanto mi afferra le poppe ballonzolanti come un affamato agguanterebbe due pagnotte. Mi tiene per i capelli: quando ha sete delle mie labbra, li strattona verso di sé. Mentre mi bacia mi sento un fiasco di vino. Ci avvolge un cigolio: il carro diguazza come chi sta per affogare. Forse è perché ansimo troppo, o troppo poco, ma il ritmo passa dal trotto al galoppo. Dal nulla, un coltello gli appare nella sinistra. Cerco di divincolarmi, invano: mi pugnala almeno una dozzina di volte, il gesto del braccio è familiare. Il dolore manca, però; e torcendomi non vedo che un volto deluso e pallido: non stilla sangue dalle mie carni, la lama rimane illibata. Il disappunto trasmuta in ira; castrato dalla mia impotenza, il cavaliere perde le staffe: è allora che...

La memoria principia a confondersi con l'incubo. Temo che per concludere servirà un diabolico intervento divino, ma è da cretini sperare in un bis. Nello stesso giorno, poi... Vabbè, sbrighiamoci.

Incontro Rizzardo due anni dopo. È estate. Benché il caldo permetta di stare ignude fino a notte tarda, in questa stagione i soldi sono sudati il doppio: non tutti i clienti sanno andare oltre il fattore olfattivo, infatti. Un uomo alto dalle iridi d'oro mi si appressa proprio mentre Nostra Signora dice «buonanotte» al suo diletto duca Ferdinando Filippo Luigi Carlo Enrico Rosolino D'Orleans, schiattato in un incidente di carrozza: morte più stupida non v'è, almeno fino a quando non inventano un altro mezzo di trasporto. Contrattiamo: l'avventore sceglie «una cosa normale». Nel carro è rimasto un unico buchetto libero: ci rintaniamo lì, pronti alla pugna.

«Stiamo sul classico, allora?» gli domando, chissà perché. Lui mi squadra con occhi svuotati. «I tuoi gusti...» balbetto, paralizzata dal suo sguardo mesmerico. Risponde che no, che non è così perverso da amare come i Classici; pur amandoli. Non sono sicura di capire, dunque taccio. Mi osserva con attenzione, specialmente fianchi, viso e capelli: devo garbargli assai! Tira fuori una boccetta, ci beve del vino dall'aroma fortissimo; dopodiché, comincia a slacciare il gualcito camicione: scopre le spalle, bastioni fra i quali sboccia un torace rigoglioso, prolungantisi in braccia fasciate di muscoli possenti. Ma la meraviglia è spazzata via dal terrore: è un ragno glabro e velocissimo a separargli i bottoni dalle asole. Sparito l'indumento, l'orrore vanisce in favore di un *vero* ancora più singolare: alle mani del mio attuale *lui* mancano entrambi gli anulari. Inoltre, una enorme cicatrice mal cauterizzata gli parte dall'ombelico per giungergli poco sopra il pube. Spalanco la bocca per lo sgomento, il mio volto diviene una maschera ovale. Lui crede di tranquillizzarmi tirando in campo trascorsi di soldato; io, semplicemente, faccio buon viso a cattivo gioco. Come sempre. Si danza.

Ancora sudati, ci rivestiamo con calma. Nel mentre, scambiamo qualche sciocchezza. Pare interessato: mi domanda il nome completo, da dove vengo, se ho parenti o altri conoscenti a Parigi; gli rispondo sinceramente. Di rimbalzo, lo interrogo un po' anche io. È forestiero, come me; qua in Francia lo chiamano Rizzardo: non è il suo vero nome, tuttavia gli sta bene così. Sul suo luogo d'origine resta enigmatico: dice solo che è lontano, «in terra di tramontana». Promette di tornare; poi, saluta e se ne va, tranquillo.

Mantiene la promessa. Troppo: diventa il cliente più assiduo de L'Albore, ci visita almeno due volte alla settimana. Benché oramai mi fidi di lui, con un po' di inquietudine mi chiedo da dove prenda i soldi, e perché io sia la sua prediletta. Anche le mie compagne sono preoccupate, Margherita è solo invidiosa. Tutto va avanti, senza sbalzi, fino all'anno scorso: in un pomeriggio di fine autunno, Rizzardo si mostra più presto del solito. Stavolta non viene da me bensì va a discutere con Margherita. Parlano animatamente. Dopo un po', la ruffiana si schiarisce e lui può dirigersi nella mia direzione. Rizzardo, sorridente come mai, mi comunica che stanotte dormo da lui. Fulmino Margherita: la sua collana di denti marci mi osserva giuliva mentre i suoi occhi, cùpidi sotto le folte e arcuatissime sopracciglia, gridano «vai!». Convinta di non rivedere il sole del dì successivo, saluto Ariel, Salomè e perfino Margherita; Diana è impegnata. Quindi, mi avvio serena verso quello che penso sia il mio destino.

Quel giorno, con Rizzardo, passeggiamo per Parigi in lungo e in largo: passiamo davanti al Louvre, mi porta a la Concorde e in Place de Clichy. Il tour gargantuesco trasforma i miei timori in certezze; d'altra parte, una contentezza totalmente nuova mi pervade. Quel giorno lo ricordo bene. Non posso proprio dimenticarlo, quel giorno [*Sul volto le corrono lacrime anecoiche*].

Cala la notte, ci ritiriamo a casa sua. Fuori, una porticina sgangherata fa da boccuccia a una minuscola stamberga; dentro, dei gradini fanno scendere di qualche metro, dove serrato attende un pesantissimo portone. Varcata l'ultima soglia, mi ritrovo in un unico grande locale: i muri sono in pietra, coperti di arazzi. In uno degli angoli vedo un ampio caminetto, già acceso, con davanti un letto per due persone; a un altro è appoggiato un grosso tavolaccio; nel terzo è incastrata una porta e nell'ultimo giace una botola, forse in letargo. Ovunque, candele.

La cena frugale e il vino copioso mi mettono addosso un sonno pazzesco. Rizzardo se ne accorge, suggerisce che mi corichi vicino al fuoco. La proposta mi mette a disagio, ma le palpebre si abbassano inesorabili: l'unica opzione è scegliere di dormire. Mi sdraio; prometto, per poco. Il mio ospite dice di non preoccuparmi, ché lui sa aspettare. Rammento la mia bocca, impastata dal vino e martoriata dalla sete; poi, tutto si fa confuso: forse è perché sto finalmente soffocando, oppure perché *indietro* è in realtà *avanti* e viceversa, ma la mia vita diventa una collezione di quadri accatastati da un idiota, buttati a caso fra le nebbie di una fumeria d'oppio.

In uno dei dipinti un omunculo mi inchioda in una cassa, approfittando del mio dormiveglia. La bara è questa dove sto spirando.

In un'altra immagine partorisco un bimbo che piange sommessamente. La levatrice è l'omunculo becchino della tela appena passata. Attorno a me, quattro tizi parlano del definitivo ritorno di Napoleone, rinato grazie al mio generoso sacrificio.

«Dove lo teniamo, monsignore? Il Piccolo preme perché sia lui ad allevarlo» chiede uno.

«Non se ne parla. Non dopo tutto questo sforzo. Il Piccolo è un coglione; il suo sosia è più fidato» risponde un altro.

«Eh, ma quello è ad Ham... Lei ha pensato a qualcosa, presidente?» domanda il primo.

«Ahah, figuriamoci!» sbotta il terzo.

«Se ne vada affanculo, eccellenza» ribatte il quarto. «Ho già provveduto a tutto», continua: «Il bambino avrà degli ottimi genitori. Ovviamente, fuori dai confini francesi».

«Dove?» chiede sua eccellenza.

«a Röcken. Sa dov'è?».

«Naturale! Piuttosto: c'è da fidarsi?».

«Naturale! Li conosco personalmente: è gente cheta, molto osservante. Mi spiego?».

«Non si preoccupi: il credo di ognuno non è affar mio», interviene il monsignore.

«Benissimo» riprende il presidente. «Data la provenienza della ragazza, il pargolo dovrebbe confondersi bene fra gli autoctoni. Lì potremo tenerlo d'occhio, vedere come cresce, indirizzarne l'educazione senza esporci. Se l'esperimento ha successo, al momento opportuno recupereremo il nostro buon duce».

Prossimo quadro: Rizzardo mi penetra selvaggiamente sotto gli occhi del medesimo quartetto. Siamo di fronte al suo focolare, deve essere la sera in cui sono da lui.

«Dopo questo, il debito sarà saldato!» urla Rizzardo, le mie caviglie attorno al suo collo.

«Se la ingravidi, assolutamente! Ma se fallisci, morirai: è l'ultima sera che le luci di Argo brillano gemelle».

«Il vino "speciale" è pure finito... Eviterei di disturbare ancora il nostro buon duce: già a Cherbourg è stato difficile avvicinarglisi», parlottano.

Nella cornice successiva ci sono io che fuggo da casa di Rizzardo. Non ho memoria della serata con lui, a parte i suoi resti riversi a terra ed altri sogni tormentati. È tardissimo o prestissimo: avverto solo passi furtivi. Sta albeggiando quando vedo l'insegna col sole nascente. Il carrozzone è vacante: non ci trovo nessuno, lì; nemmeno Verza. Lungo la via, noto un cadavere mescolato a un costume di buffone: sta sotto a un muro che ospita una scritta sgrammaticata che non rammento più. La gente accorsa ignora l'accaduto; tuttavia parla di urla formidabili, disumane. Vedo uno dei nostri clienti, mi riconosce a sua volta: sto per interpellarlo quando gira i tacchi, defilandosi. Guardo di nuovo il corpo: è smembrato, come trafitto da mille frecce. Qualcuno alla mia destra dice

appartenga a una leggenda della Rivoluzione, un giustiziere. Vivo a Parigi da quattro anni e non ne so nulla. Non lo conoscevo. La folla si dirada. Lei non immagina, ma io so: l'uomo ha cercato di aiutare le mie compagne, e quella è la fine che ha fatto. «Vivo a Parigi da quattro anni e non ne so nulla. Non lo conoscevo» rifletto una volta ancora. Poi, un colpo alla nuca mi leva il fiato. Buio e silenzio mi accompagnano da allora per tutti i secoli successivi. Li passo in una cripta, nutrita come una scrofa e segregata come un uccello raro. Figuri inenarrabili prevengono i miei suicidi.

L'ultimo quadro è completamente nero. C'è un unico flebile puntolino azzurro, cattivo, che mi fissa lontanissimo. Intorno, il lento rimasticarsi della terra.

Figli di nessuno
Roma e Gaeta
1849

di Dargian Saved

INVITO
DI ORGANIZZAZIONE ALLE DONNE
ASCRITTE PER L'ASSISTENZA DEI FERITI

Il nemico ci lascia tempo di perfettamente organizzarci. Siete dunque invitate per questa mattina alle dodici d'intervenire a quello fra gli Ospitali che crederete di vostra maggior convenienza per concertare le ore del vostro turno, e la qualità dei servigi che dovrete portare ai Fratelli.
La Direttrice proposta ad ogni Ambulanza prenderà nota di tutto, onde in nulla abbia a difettare l'assistenza ai Feriti. Essa si associerà nella direzione quelle delle sue Compagne che se ne mostreranno più capaci per darsi con loro il cambio nelle ore di sua assenza.
La nota dei Locali di Ambulanza, e delle loro Direttrici è la seguente:

Trinità dei Pellegrini - Ambulanza Generale
Regolatrici componenti il Comitato Centrale Cristina Trivulzio di Belgioioso
Giulia Bovio Paolucci
Direttrice Galletti.

Santo Spirito Modena Giulia
S. Giacomo Costabili Malvina
S. Gallicano Baroffio Adele
S. Giovanni Lupi Paolina
S. Pietro in Montorio Pisacane Enrichetta
Fatebene Fratelli Margherita Fuller
Santa Teresa di Porta Pia Filopanti Enrichetta
S. Urbano Razzani Olimpia

Tutte le ascritte che hanno in pronto biancherie e filaccie rechino il dono all'Ospitale dove intervengono questa mattina. Le altre cittadine, ed in genere tutti i pietosi che hanno pensato a regolare di tal robbe i Fratelli feriti mandino questi oggetti alla Trinità dei Pellegrini presso i Fattori del Comitato. Le materassa soggette a restituzione sieno marcate in modo visibile, ciò che si dichiarerà nella ricevuta.
Romane, coraggio! Si avvicinano i momenti nei quali faremo conoscere al mondo come da noi si onori l'amor della Patria.

Roma, 1 Maggio 1849.

IL COMITATO CENTRALE
Enrichetta Pisacane
Cristina Trivulzio Belgioioso
Giulia Bovio Paolucci

√

1.

Agnese Proietti non li aveva mai conosciuti.

Il suo cognome, che spartiva con tutti i "fiji de nessuno" di Roma, glielo ricordava continuamente. Roma l'aveva accolta al mondo e svezzata e Roma l'avrebbe cresciuta. Del suo destino sapeva unicamente una cosa: poteva far affidamento solo sulla sua abilità a curare le ferite appresa grazie alle attenzioni di suor Beatrice. L'aveva dovuto imparare presto, come curarsi e curare: i racconti della suora le avevano aperto gli occhi su quanto fosse infame il mondo, incurante della sua esistenza. Una madre morta di parto, un padre codardo e vigliacco, e per giunta assassino; le aveva abbandonate nel momento di maggior bisogno, ma, ancor peggio, l'aveva costretta a venir al mondo in un sordido vicolo di Borgo, appena nata e già orfana. A suor Beatrice era sfuggito a mezza voce il nome di quell'essere infame: era stato il Direttore della Commissione del brefotrofio dell'Ospedale di Santo Spirito; lo stesso posto dove era stata portata dalla suora, che l'aveva raccolta dopo la morte della madre. La madre lavorava per lui, garantendo servigi che avevano avuto più di una conseguenza. Diciannove anni prima, le doglie appena iniziate, aveva bussato alla porta dell'uomo, sperando nella misericordia che spetta alle future madri. La sua risposta era stata calma e risoluta, negandole qualsiasi aiuto, allora e mai. Ma Agnese, l'unica volta che aveva provato a cercarlo, si era scoperta vuota dell'odio che si aspettava di provare, come uno straccio che non riesce a pulire lo sporco. Suor Beatrice le aveva insegnato tutto ciò che sapeva ma ora Agnese, rimasta scossa e stupita dalla fuga del Santo Padre da Roma, aveva capito di dover scegliere parte e partito: gli unici insegnamenti che voleva conservare riguardavano garze ed impacchi piuttosto che canti e preghiere.

2.

In una grigia giornata di fine novembre, nel Palazzo del Quirinale in cima a Monte Cavallo, la partenza di Pio IX non aveva restituito né pace né tranquillità agli inquilini, molti dei quali erano indaffaratissimi nei preparativi per seguirlo a Gaeta, al di là del confine meridionale. Non certo ultimo tra costoro c'era monsignor Giulio Brissotti che aveva ricoperto importanti incarichi in anni di onorata carriera pontificia, e che non aveva voluto aggregarsi alla prima ondata di fuggiaschi, tutto preso a sistemare affari più impellenti. Ora era pronto, monsignore, a salire nella carrozza già appesantita dai suoi bagagli per recarsi all'incontro con il duca Martinez de la Rosa, membro del corpo diplomatico in rappresentanza del Regno di Spagna.

Il luogo dell'appuntamento era fissato poco prima di Porta San Giovanni. Così come aveva fatto Sua Santità, anche monsignore sarebbe uscito dalla Porta protetto da un diplomatico al quale i civici di guardia non avrebbero rivolto domande inopportune. Per poi proseguire fino ad Ariccia, e traversare il confine con il Regno delle Due Sicilie dopo Terracina. Certo avrebbe preferito una diversa compagnia: le sue simpatie andavano tutte agli Austriaci, memore del loro fondamentale aiuto di qualche anno prima, nel 1831, quando nella sua veste di alter ego del delegato pontificio, aveva severamente punito quei miscredenti dei massoni bolognesi. Lunghezza e tediosità del viaggio costituivano un'ottima occasione per uno scambio confidenziale di opinioni.

«Monsignore» confessò ad un certo punto il duca «non le nascondo la mia apprensione per la scelta del luogo dove Sua Santità vorrà cercar riparo in attesa che passi il fortunale».

«Caro duca, si rinfranchi» fu la pronta risposta «negli ultimissimi giorni Sua Santità ha più volte nominato le Baleari».

«Che il gran Dio lo voglia! Pochi posti sarebbero più sicuri. Ma temo che consiglieri non particolarmente interessati a questa soluzione stiano tentando di dissuaderlo».

Monsignor Brissotti lo guardò con attenzione. «Penso che vi riferiate al cardinal Antonelli. Devo confessarvi che anch'io non ritengo l'uomo completamente *super partes*. Per arrivare dove è arrivato non ha esitato di fronte a nulla. Si è mormorato molto sugli intrighi suoi e dei suoi fratelli ai tempi dell'affare Beauharnais, o sugli interessi personali che nutre intorno alle future strade ferrate per il Nord».

«Sì, son cose note pressoché a tutto il corpo diplomatico. Per questo mi preoccupo di certe influenze sul Santo Padre. Credo, in tutta coscienza, che dovremmo difenderlo da questi pericoli».

«Duca, sono anni che mi pongo il problema» sussurrò quasi monsignore «da quando un Giacomo Antonelli piuttosto giovane e non ancora investito dalle responsabilità odierne, mi scavalcò come candidato alla sostituzione del cardinal Mattei all'Interno».

3.

La sera profumava di oleandro e gelsomino, la Repubblica Romana viveva la sua prima ed ultima primavera ed Agnese era tutta presa dal suo nuovo lavoro. L'Ospedale di Santo Spirito viveva un momento di grande fermento, l'Assemblea aveva decretato la sua destinazione ad ambulanza militare e il giorno prima una delegazione era venuta in visita. La città brulicava di anime e vita e perfino Agnese capiva che Roma stava tornando a far parte del mondo. Lo coglieva nell'entusiasmo dei giovani in armi, nelle bandiere per strada e sulle mura, negli spettacoli teatrali nei vicoli, nelle facce dei medici e delle eleganti signore che aveva notato affollare gli ospedali romani. E lei voleva contribuire all'affermazione degli ideali che accendevano cuori e volti di queste straordinarie persone. Metter tutto sottosopra. Espropriare e ridistribuire e sognare un futuro sereno. Ma prima combattere, ché nulla si ottiene senza soffrire, come ben sapeva.

Era divenuta da poche ore una delle trecento infermiere che avrebbero soccorso e curato i combattenti durante l'attacco francese. Aveva risposto all'appello portando con sé quei pochi panni e bende di cui disponeva, e quel verso, “Romane, coraggio!”, le risuonava ancora in testa, compensando la paura originata dalla notizia dell'assedio

imminente. Era stata assegnata al "suo" Santo Spirito, che aveva cambiato volto sotto la direzione di Giulia Modena; le era stato affidato il compito di accogliere i feriti provenienti dal sovrastante Gianicolo. La giornata del 30 aprile era iniziata molto presto per lei ed i colpi di cannone, sottolineati dal popolino con ironici "Ecchite n'artro Pionono!", l' avevano accompagnata per tutto il giorno. L'assedio aveva prodotto un gran numero di feriti, italiani ma soprattutto francesi, accolti tutti senza distinzione, e tra questi giovani Agnese aveva trascorso l'intera giornata, rispondendo ad urla e lamenti molte volte incomprensibili.

Era giunta ormai sera quando Agnese, seduta a riprender fiato su una panchina fuori della camerata, lo vide arrivare in cerca di un suo compagno ferito, trafelato e provato dagli scontri, e fu a lei che si avvicinò per chiedere. Forse fu tutta la tensione della giornata, forse il suo sguardo perso e stanco, o furono ancora le dolci atmosfere della primavera romana, ma Agnese e il giovane passarono presto dall'imbarazzo alla compagnia, fino alla completa confidenza. Agnese si ritrovò a raccontargli tutta la sua storia, lì e in pochi attimi. Lui, profondamente colpito, le sfiorò il braccio e lei sobbalzò. «Scusami, non dovevo...» proferì lui. «Non scusarti» rispose lei, che poi abbassò la veste quel tanto che bastava per mostrargli il marchio inciso a fuoco sulla sua carne, perenne ricordo dei suoi primi giorni nel brefotrofio.

Lui le porse un panno, lei si asciugò l'ultima lacrima e sorrise: «Come sei finito a Roma?». «Non potevo non venire! Stiamo svegliando una città e il mondo!».

L'entusiasmo che quel giovane manifestava era lo stesso che permeava l'aria di Roma dopo la vittoria del pomeriggio e la dura sconfitta subita dai Francesi. Agnese si accorse che il suo stesso cuore ne era stracolmo e quando lui la invitò a trovare accoglienza nel suo abbraccio, la notte sembrò arrivare troppo presto.

4.

A Gaeta, la strada che portava dal Vescovado a Palazzo Reale era abitualmente deserta dopo il tramonto. Quasi ogni sera Sua Eminenza il cardinal Antonelli la percorreva spostandosi tra il suo studio e l'appartamento dove risiedeva. Non era quasi mai accompagnato dalla scorta nutrendo ben pochi timori in quella cittadina controllata severamente dal rigore di re Ferdinando. Anche in quella sera di maggio, verso le otto, la strada era percorsa da un frettoloso prelato intabarrato, sull'identità del quale chiunque a cui fosse stata familiare la figura del cardinale avrebbe nutrito pochi dubbi. Non l'ebbero neppure i tre uomini che attendevano nell'ombra di un portone. Due erano gente usa a maneggiare lame dietro compenso. L'ultimo era invece un "forestiero", giovane attore invero non molto promettente, a cui erano affidati ruoli minori nella compagnia Domeniconi, invaghitosi delle idee "rivoluzionarie". Ora era lì, con quegli altri, per amore delle idee nuove, anche se, ossessionato dai quotidiani bisogni, non aveva potuto rifiutare l'offerta di una manciata di scudi.

E fu proprio lui il primo che, appena l'intabarrato prelato gli giunse a tiro, estrasse un coltellaccio e gli si avventò contro gridando:

«Eminenza, rivolgete i vostri ultimi pensieri a Dio, state per pagare per la vostra protervia».

Alla vittima di questa aggressione cadde subito il largo cappello, rivelando i tratti terrorizzati di un giovane prete che con il cardinal Antonelli non aveva altro in comune se non l'altezza e la relativa gracilità.

«Vi sbagliate» riuscì a balbettare costui «non sono Sua Eminenza, sono solo don Pellissier, suo segretario. Stavo portandogli delle carte...».

E un po' per dimostrare quanto andava dicendo, un po' per difendersi dai colpi che si aspettava gli venissero assestati da un istante all'altro, alzò una cartella piena di carte e documenti. I pugnali levati dai tre si fermarono a mezz'aria, come sbalorditi anch'essi dalla scoperta dei loro possessori. Questi, infuriati per l'errore commesso, e incarogniti per la perdita sia del vanto, sia del guadagno che l'impresa avrebbe portato loro, scaraventarono a terra don Pellissier e dopo avergli strappato di mano la cartella dei documenti, scapparono via protetti dal buio.

5.

Cadevano le bombe, come neve, il 2 luglio sul Gianicolo.

Il clamore e il bagliore riempivano orecchie ed occhi. Tutto splendeva, soggiogato al volere del fuoco e della polvere. Niente sarebbe più stato come prima o tutto sarebbe rimasto immutato mentre i bombardamenti rendevano immortale ed eterna la città che immortale ed eterna era già. La bandiera rossa sventolava su Castel Sant'Angelo a significare che la Repubblica avrebbe resistito in armi al generale Oudinot e ai giacobini traditori. Agnese occupava, con le altre, i locali della Ambulanza. Se qualcuno avesse mai pensato che il gioco della guerra non fosse pericoloso, quello era il posto che gli spettava: le bende, le seghe, i panni imbevuti, il sangue, le grida, lo sterco ed il piscio, l'acre e pungente odore di morte. La principessa infermiera dirigeva i soccorsi con alacrità. Agnese era con lei quando dall'accesso che dava verso Porta San Pancrazio comparve un giovane che si riconosceva a fatica, coperto com'era dalla polvere e dal sangue.

«Non c'è più nulla da fare, qui» le disse in un fremito. «Quanto lottammo e per cosa? Abbiamo sperato di cambiare le nostre storie e unirle in un'unica sola, più grande, ma forse non era né tempo né luogo» si costrinse ancora a parlare.

«Anche se Roma è persa, non possiamo darci per vinti e ti chiedo di venire con me. Il Generale ci condurrà ovunque un popolo lotti per affermare la propria libertà e quello sarà il nostro posto». Agnese intuì la preziosità di quel momento, le possibilità e le potenzialità di quella scelta. Poi capì che il suo posto non poteva essere altro che lì: Roma aveva bisogno di qualcuno che se ne prendesse cura, aveva bisogno di sarte per ricucire gli strappi, infermiere per curare le ferite e uomini e donne che tenessero in vita il sogno della Repubblica. Tacque e lo strinse nell'abbraccio di un tenero addio.

«Ho capito, e ti comprendo. Le battaglie non si combattono solo sul campo, anche se molti soldati amano dar fuoco alle polveri e far tuonare i cannoni» disse lui sciogliendosi. «Parto e porterò il tuo ricordo con me».

Le prese le mani e sussurrò: «Però lassù al Gianicolo ho conosciuto una strana persona, una specie di vegliardo che è stato capocomico, mezzo francese e mezzo italiano, se ben mi ricordo. Negli ultimi tempi ha girato per queste terre appoggiandosi ad una compagnia, la Domeniconi, mi sembra. Gli ho raccontato la tua storia. Se ne è mostrato

interessato, mi ha fatto capire qualcosa a proposito di alcuni suoi conti in sospeso con quell'individuo di cui mi hai parlato. Ecco un'altra persona che, a quanto mi ha detto, ti penserà».

6.

Era il 6 luglio 1849 e l'ingresso a Roma dei 12.000 uomini del Generale Oudinot era da poco terminato. Gaeta riecheggiava ancora del suono dei festeggiamenti della notte precedente. Nel suo piccolo studio un monsignor Giulio Brissotti piuttosto nervoso e tutt'altro che entusiasta sbrigava la posta appena giunta. Leggeva e stracciava lettere e petizioni, fintanto che si trovò tra le mani una lettera diversa dalle altre:

> Monsignore,
> la lettera che vi scrivo è quantomeno inconsueta, ma ben si addice a chi, come me, avendo calcato per anni il palcoscenico, gode ancora nel generar sorpresa. Piuttosto che scrivervi avrei voluto presentarmi a Voi vestendo il mio costume preferito per queste occasioni, ma acciacchi e vecchie cicatrici non me lo hanno consentito.
> Dopo lungo girovagare sono tornato nello Stato Romano, ove nacqui, attratto da segni ben auguranti di una prossima redenzione delle mie genti. Ho cercato di essere in qualche modo d'aiuto, ma a nulla è valso. Ora che ho solo pochissimi, tardi e languidi anni ancora da spendere, si assottiglia in me la speranza di vedere libera la mia amata città, Bologna, e con essa il popolo che amo. Tuttavia trovo una piccola consolazione nell'idea di poter almeno contribuire a riparare se non i torti fatti a tutti, almeno quelli fatti a qualcuno. Siete voi il *villaine* adatto alla bisogna: d'altra parte ne avete fatte tante di scelleratezze nella vostra carriera, di pubbliche (e vi ricordo il trattamento che avete riservato ai bolognesi) e di private, a partire da quella, commessa una ventina di anni fa in veste di Direttore della Commissione dell'Ospitale di Santo Spirito, quando provocaste la morte di una donna, sperando che portasse con sé anche la creatura che stava partorendo.
> Come strumento catartico di riparazione utilizzerò una delle ultime vostre infamie, di cui qui vi riassumo i tratti, a futura memoria. Ispirato dagli Spagnoli, avete tramato acciocché il Segretario di Stato Antonelli perisse, vittima di un attentato, seguendo la stessa sorte di Pellegrino Rossi. In ciò avrebbero trovato nuovo alimento tutti i timori del Papa, al quale non sarebbe rimasto più alcun dubbio nell'assecondare il suo progetto originale, imbarcandosi sui legni spagnoli alla volta delle Baleari. Voi, d'altro conto, con il sangue di Antonelli avreste placato la sete di rivalsa nei suoi confronti e saziato i vostri appetiti di potere, imponendovi come mallevadore della riconoscenza papale. Ma mal ve ne colse, poiché l'attentato non sortì l'esito da voi sperato e poiché, nella concitazione degli eventi, non riusciste a far scomparire tutte le tracce che avrebbero permesso di risalire alla vostra persona.
> Sono riuscito a seguire quelle tracce e a raccogliere varie prove a vostro carico. Farò in modo che Antonelli ne entri in possesso. Poi, ve la vedrete tra di voi. Un consiglio, però: mi han detto che è meglio fare attenzione poiché Sua Eminenza è particolarmente permaloso e si vanta di sapere molto bene come trattare i cospiratori.
>
> A mai più risentirci,
> Vostro, ormai appagato, Scaramouche
> 4 luglio 1849

7.

Roma era deserta, un po' per il caldo, un po' per l'ancor più soffocante occupazione dei Francesi. I pochi che avessero avuto l'ardire di inerpicarsi su per Monte Cavallo, si sarebbero trovati di fronte ad una ingombrante scritta rossa che deturpava la facciata laterale del Quirinale con un oltraggioso:

VIVE L'RR!

La scritta era almeno in parte nascosta da un foglio di giornale frettolosamente attaccato sul muro.

√

ER RUGANTINO
GIORNALE-POLITICANTE-CRITICONE-FICCANASO

Viè fora quanno se trova de vela
Ogni fojo costa un chiodo

Anno secondo — Mercoledì 4 luglio — 1849 ULTIMO numero

SEMO TUTTI MORTI

Prendece pei fondelli è diventato più facile che de magnasse un piccioncino allesso. Semo boccaloni, credemo a tutti, soprattutto a certi signori che vonno comparì progressisti, e so' tanti gammeracci de prima data. Quanno è venuto su pio nono, per onorane sta bella nova quanti se n'annettero all'osteria del grancio a magnasse tre porzioni de fettucce ar sugo... Quanno er sor Radischio faceva toni e furmini dall'antra parte de l'Appennino, quanti se la ridevano dei magnasego, tanto ce difenneranno da Parigi.
È un buciardo chi dice che de papi, re o imperatori ce ne so' de tanti tipi quanno se tratta de trattà cor popolo, gregorio o pio, er todesco o er francese seguitano tutti a pensalla in una sola maniera.
Per venine ar busillibus, quinni, presto currete, vedete de fa quarche cosa, de mette in sarvo la robba da magnane, da ripara' in quarche modo se no va a finì che se morimo tutti o dalla fame o dallo spago. Mannaggia checcha, ma nun avete visto ch'hanno fatto? Oh, mo davvero potemo dì d'ave' finito, chiamate er beccamorto, damose pace. Pora Roma, bona notte.

SONETTO
Improvvisato all'Osteria del Grancio

Popolo minchione, sei fregato.
Er Papa ha ricammiato posizzione,
te sei sverzato e ppe' ddisperazzione
hai detto 'aho', e qquello s'è squajato.

T'ha ffatto poi pagà cche ss'è smerdato
coj botti de' 'e palle de cannone
de quer bojaccia de Napoleone
contento come 'n re d'esse' 'nvocato.

E lli ripubblicani ce provorno
a ricacciallo 'ndietro, er prepotente.
Poco da fa', e nun s'è fatto giorno...

Mo' ch'è ffinito resti, zitto, a ccuccia
tanto, te ppensi, n'è successo ggnente.
Che pperdi er sonno pe' 'na scaramuccia?

L'orgasmo
Parigi
1851

di Monica Garbelli

> Gli eventi storici si presentano due volte, la prima in veste di tragedia, la seconda in guisa di farsa.
>
> Karl Marx

1.

Era ormai buio quando una compagnia di gendarmi circondò la stamperia di Stato e occupò le strade adiacenti. Un drappello di uomini fece irruzione all'interno dello stabilimento, arrestò il direttore Saint-Georges e intimò ai compositori di non allontanarsi dai locali, assicurandosi che alcuno propagasse il segreto prima del tempo. Nessuno poteva più uscire, né mettersi alle finestre, pena le fucilate. Ogni compositore si trovò sistemato tra due angeli custodi, che lo obbligavano a continuare il lavoro.

Poco dopo la mezzanotte, giunse alla stamperia un fascio di carte avvoltolato in un foglio recante la dicitura "Rubicon". Trattavasi di manoscritti: decreti e proclami firmati nella giornata da De Morny, fratellastro di Luigi Bonaparte, e Saint-Arnaud, il generale. Erano tagliati a piccoli pezzi, affinché gli operai non potessero capirne il senso. Ma il sospetto dei lavoratori sorse proprio a causa di codeste cautele e la resistenza non tardò a dichiararsi. In modo attento, ovviamente, Etienne memorizzò i passaggi di quel che andava torcolando e, con la complicità del battitore, riuscì persino a far scivolare alcune carte nella fessura che separava il torchio dal tavolo su cui finivano i fogli. Sospettava qualcosa di grosso, magari proprio il colpo di Stato, tante volte minacciato e sempre abortito.

L'energica attività dei poliziotti assicurò tuttavia che l'opera fosse terminata e, tra le quattro e le cinque del mattino, gli stampati furono portati alla prefettura di polizia, dove a riceverli v'era il prefetto Maupas. Il compito che più ripugnava Maupas era arrestare i membri dell'Assemblea, così come certi generali e altre persone di temuta influenza. Dopo un momento di esitazione in cui accennò alla sua intenzione di dimettersi, eseguì sotto la pressione di Fleury le indicazioni del duca de Morny, il quale in caso di colpi di scopa avrebbe procurato di mettersi dal lato del manico. E andò fino in fondo, e forse più

in là, facendo distribuire gli stampati agli affissatori ordinari, che compirono l'opera senza sapere cosa stessero facendo.

Appena le milizie se ne andarono, Etienne cercò di assemblare quei pezzi di carta sottratti, fino a comporre il proclama, e con sei editti impressi, martellanti nel cervello, si avviluppò in un mantello dal bavero celante il volto. Poi uscì, spingendosi di corsa verso il foborgo Chaillot, una di quelle zone desolate e mute di Parigi dove pensioni di giovanette e case abitate da paria parigini e lavandaie si alternavano a terreni stepposi, risaltandone l'aspetto cadente.

L'ultimo piano di quelle case era generalmente abitato da artisti, che avevano trasformato i locali in veri e propri *atelier*. Qui vi era la dimora di Pierre "l'italiano", come lo chiamavano gli amici, un giornalista lucano che aveva eletto Parigi quale luogo d'esilio. Pierre era a Palermo il 12 gennaio 1848, quando il primo tintinnio del rintocco, che di campanile in campanile avrebbe fatto il giro dell'Europa, risuonò. Si trovò nelle vie di Napoli, quando questa città, agitando delle pezzuole tricolori, obbligò il suo tirannello a concedere quella sua etica *costituzioncella*. Osservò i moti di Firenze e di Roma. E quando stava per recarsi a Torino la rivoluzione di febbraio lo chiamò a Parigi. Lesse di Torino, che fu seria; di Milano, che fu inopportuna; di Roma che fu ridicola. Ma la sua mente era già tutta alla Francia.

Pierre, probabilmente, piaggiava troppo Parigi. «Ciò che *addimandasi le monde* è lo stesso in ogni capitale» gli ripeteva Etienne; ma così lui si sentiva.

Mentre il generale Saint-Arnaud si recava al ministero della guerra per prenderne possesso, Maupas riceveva nel suo gabinetto, l'uno dopo l'altro, i commissari, e comunicava loro il disegno del colpo di Stato che andava a compiersi, nonché il mandato di cui ciascuno era investito. I mandati d'arresto furono tutti motivati, con forme assolutamente legali, sull'accusa di "complotto contro la sicurezza dello Stato". 25.000 uomini e 6.000 cavalli si riunivano sotto l'ordine del principe, comandati dai generali che avevano patteggiato e fraternizzato solo qualche giorno prima in casa del comandante Magnan. Prima dell'alba, si segnalava ai 40.000 comuni della Francia che "il colpo di Stato era stato compiuto fra l'entusiasmo del popolo di Parigi". Tutta la Francia sapeva ciò che Parigi addormentata ancora ignorava!

2.

Etienne scrollò Pierre, lo svegliò sventolandogli i brandelli di fogli raccattati e ripetendogli a memoria i decreti letti sugli stampati.

«Dunque si avvera il piano prospettato dalla contessa Elena!» commentò l'italiano. «Qualche sera fa, ella ha sentito i discorsi tra Magnan, Fleury, Saint-Arnaud e Maupas mentre uscivano dalla casa di lei per recarsi all'Eliseo, e ne ha parlato a Victor Hugo».

Elena de Vohlen, teneva a Vienna un salone, dove il principe di Metternich vi si recava quasi ogni sera a cercavi una distrazione o per consolarsi della perdita dei trionfi diplomatici. Bellissima e istruita, conosceva gli affari del mondo e commetteva le più scaltre indiscrezioni, affiancandole sempre a verità. Insinuante e intrigante, velata da un

alone di mistero, aveva dapprima sedotto il principe austriaco per trasferirsi a Parigi e per poi innamorarsi di Hugo.

«Contessa? E tu conosci una contessa?» domandò Etienne.

«Sì, ma lei ce l'hanno fatta contessa, non ci è nata. E comunque è Victor che la frequenta, ehm... La conosce».

«Mi imbarazza l'idea di Victor impegnato in un *boudoir*».

«Non direi affatto, Etienne, è uno di quegli uomini che darebbe anche a un lupanare un profumo di morale» sentenziò l'italiano. «A proposito, devo informarlo immediatamente».

«Ho sospettato bene di qualcosa di gravissimo, però non pensavo a una catastrofe così immediata! Ora il teatro della lotta e del pericolo ci attende».

«Informiamo il popolo, solleviamolo a resistere!» enfatizzò l'italiano.

I due si precipitarono per le strade ancora buie: l'italiano diretto da Victor, Etienne deciso a raggiungere i *boulevards*.

3.

Parigi, svegliandosi, leggeva sui muri gli stampati con cui il presidente, parlando a nome del popolo francese, decretava lo scioglimento dell'Assemblea nazionale e il ripristino del suffragio universale; rovesciava la repubblica, per salvare la stessa e l'intero Paese; demandava i mezzi a istituzioni da creare *ad hoc* per compiere la sua grande missione; formulava le basi della sua costituzione, quella stessa di suo zio, primo console, che diede alla Francia riposo e prosperità; chiamava il popolo al plebiscito. Questo era quanto sosteneva il Piccolo. In realtà egli fu molto meno incisivo. Furono piuttosto quattro suoi partigiani a farne la bisogna. Quattro cialtroni bonapartisti ulcerati di debiti e di vizi, che nella loro gioventù tempestosa ebbero rovello con la giustizia e non avevano più nulla a sperare dalla società onesta e presero la Francia alla gola, la notte del 2 dicembre 1851.

Il tempo era fosco, quella mattina. Una pioggia fine, fredda, penetrante, cadeva attraverso una nebbiuscola chiara e bianchiccia. Le strade erano ancora quasi deserte. I viandanti si fermavano alle cantonate per leggere i proclami: poi si allontanavano silenziosi e solleciti. I più arditi borbottavano; i prudenti alzavano le spalle senza emettere osservazioni di sorta. Il sentimento generale era la stupefazione. Alcuno non formulava opinione. Nessun giornale dava voce all'anima di Parigi. Molte spie travestite però si cacciavano ovunque.

Tanti lessero la scritta incisa, aggiunta come un graffio sui manifesti:

VIVA LA REPUBBLICA! VIVA LA RESISTENZA!

Già si cominciava a parlare di un pallido nasuto o di qualcuno che si copriva il volto con un rostro e manometteva i cartelloni affissi dagli uomini di Bonaparte. Nei quartieri del popolo, gli operai che si recavano agli opifici, timidi e smilzi, si riunivano in capannelli e commentavano curiosi la scritta che sentivano come un'esortazione a loro indirizzata. Intanto i giornali erano stati tutti soppressi e la polizia ne occupava gli uffizi e

le stamperie. L'Assemblea non esisteva più e il popolo non credeva davvero a un colpo di mano. La Francia ignorava, L'esercito era satollo di regali e di acquavite.

Tutto ciò rese il colpo di Stato possibile, concorse al suo successo, lo assicurò. I soli in collera davvero erano i realisti burlati, beffeggiati, i mascherati a repubblicani come il manipolatore Thiers, e alcuni radicali, come Etienne. Perché Etienne era un radicale, eccome se lo era! Gli piacevano i montagnardi. Nella stamperia dove lavorava erano passati uomini di ogni fede politica, ma solo i socialisti lo avevano incuriosito. Due anni prima, appena arrivato alla stamperia di Stato, aveva conosciuto un tedesco, ora in esilio a Londra, che gli aveva parlato delle lotte di classe. Questi ripeteva che in Francia la lotta di classe stava creando delle circostanze e una situazione che avrebbero reso possibile a un personaggio mediocre e grottesco, quale Luigi Bonaparte, di far la parte dell'eroe.

Ora Etienne ne paventava l'avverarsi. Nei suoi occhi si vedeva la concentrazione e il raccoglimento di uno spirito ricercatore e osservatore; si leggeva il bisogno di riscatto proletario; di chi voleva smentire quell'amico tedesco, benché temesse che ci avesse visto lungo.

4.

Nei suoi movimenti lenti e impacciati, il passo pesante risultava assai sgraziato. Era altissimo e mingherlino. I suoi capelli, lisci e corvini, si arrampicavano su di un cranio vagamente puntuto al vertice, innalzato sulla fronte ampia. Una bocca piuttosto larga ma ben disegnata, incorniciava denti bianchissimi e superbi. Gli occhi di colore blu cobalto, vivi e indagatori, rischiaravano la pallidezza della pelle del viso. Aveva guance incavate e la barba che gli riempiva il mento, allungandolo. Non era certamente un belloccio, insomma, ma non gli mancava il *distingué*; così a volte capitava che qualche attrice gli palesasse interesse.

Menandosi sollecito attraverso le viuzze limitrofe i *boulevards*, Etiennne capitò davanti all'ingresso secondario del Théâtre des Nouveautés, il passaggio che usavano gli artisti. Tolse la maschera, la nascose nelle brache, si riordinò i capelli e s'intrufolò nel *vaudeville.*

Scorse subito Charlotte con lo sguardo abbassato su alcuni fogli e rimase qualche minuto a rimirarla. Era incantevolmente bella. Nella compostezza della lettura, la sua fronte si ondulava di impercettibili piccole rughe e le sopracciglia si increspavano leggermente, donando voluttuosità a uno sguardo persistente e insinuante, che si appiccicava a un'anima e l'ammaliava poco a poco, obbligandola a ripiegarsi su se stessa. Lunghi capelli serici, un tantino più chiari del castagno, le accarezzavano il viso rotondo. Il pallore del sembiante aumentava la potenza dei suoi grandi occhi, tra l'azzurro e il cinereo, conferendole una sensualità vellutata ma penetrante. Labbra rosse rincaravano la magia e stuzzicavano i desideri di Etienne. Non si poteva immaginare una figura più soave, limpida e femminina di quella di Charlotte, dall'aspetto sempre fresco come una rosa. Accomodandosi sul canapè, mosse il collo in direzione di Etienne, che le sorrise e si risolse di avvicinarla.

«Eccoti, finalmente ti ho trovata, ma sei sempre qui dentro ultimamente? Ci passi i giorni e le notti...».

«Certo, sono impegnata nelle prove della nuova commedia. Il titolo esatto non è ancora definito, ma con ogni probabilità sarà *La dama delle camelie*. Debutterà tra due mesi esatti, racconta le avventure di una splendida cortigiana, e io ne sarò protagonista!» rispose orgogliosamente Charlotte.

«Successo garantito, allora» sorrise Etienne. «Adesso però ho impegni molto importanti da onorare, tesoro mio, mi devi assolutamente aiutare, e al diavolo Dumas!».

Charlotte chiamò a capannello, intorno a sé, gli attori, e Etienne fece appello alle loro coscienze, illustrando, ai pochi ancora ignari, le intenzioni del presidente e il piano insurrezionale che insieme avrebbero attuato. Avrebbero agito nella zona di Saint-Denis, quello sarebbe stato il loro teatro di resistenza, mentre la parte bassa del *boulevards*, quella dell'Opéra-Comique, l'avrebbero occupata gli italiani capeggiati da Pierre.

«Non possiamo lasciare che il Piccolo ci trascini in una deriva autoritaria o alla *mairie* per ammazzarci, come farebbe con dei traditori qualsiasi» incalzò Etienne. «Dobbiamo organizzarci, per evitare che questo atto di viltà si trasformi nel brumaio del nipote».

La risposta compatta e risoluta della combriccola lo animò al punto che mentre usciva dal teatro non riuscì fare a meno di muovere Charlotte oltre la pesante cortina di velluto cremisi, che delimitava la quinta, trascinarla a sé, trattenerla con decisione e portare il viso di lei alla bocca. Un breve bacio appassionato, poi Etienne crollò sulle ginocchia, le sollevò l'ingombrante crinolina di scena e, allontanandole l'intimo, con la bocca avvicinò il di lei sesso succhiandolo dolcemente e in alternanza rabbiosamente, calcando un tantino il contatto, fino a farle percepire il mento irsuto. Le labbra laggiù si toccavano, si sfregavano come si baciassero, e nel parossismo di emozioni, un rivolo di piacere dissetò Etienne. Tornò pochi secondi a guardarla negli occhi, poi le bloccò con ardimento le spalle, la girò su se stessa, le accompagnò il viso verso il muro e la fece sua. Lasciò il peso delle mani sulle natiche e le premette il corpo sul suo, invadendola fino a colmarla con la sua scarica bollente. Allora tornò a baciarla e con le mani a carezzarle i capelli, all'altezza della nuca e del collo, sussurrandole il suo amore.

5.

Etienne e l'italiano avevano appuntamento a casa di Victor Hugo e all'ora dell'asciolvere furono a incontrare lo scrittore. «Alla riunione di stamane ho redatto un appello al popolo, per informarlo che violando la costituzione, Luigi Bonaparte si è messo fuori la legge da sé» informò Victor.

«Insomma, la legge del 31 maggio è *ita* al diavolo! Il suffragio universale è ristabilito! I reazionari possono cospirare per il re, adesso» infierì Etienne.

«La Francia ha sempre avuto paura della repubblica. È cattolica, dunque dispotica e monarchica. E ha ancor più paura dei socialisti: "la proprietà è un furto" è il paradosso reazionario. Tuttavia qui si tratta di molto di più, giovinotto! È stata violata la legalità e usurpato il diritto!» fece l'italiano. «Hanno anche destituito e arrestato alcuni deputati, tra repubblicani e liberali, cosa aspettiamo ancora?!».

«*Pour faire un brumaire, il faut avoir dans son passé Arcole et dans son avenir, Austerlitz*» sentenziò Hugo.

«Dunque non è un caso se oggi è l'anniversario della battaglia di Austerlitz e dell'incoronazione di Napoleone Bonaparte» incalzò Etienne.

«Già, non lo è. In ogni caso, ci difenderemo con la rivoluzione, cari compagni! Il Piccolo mi ha persino offerto rifugio a casa sua, al Palazzo Reale, ma ho prontamente rifiutato e tosto sancita la risoluzione che da domani, noi rappresentanti della sinistra, cominceremo personalmente la resistenza con le armi» fu la replica.

«Non vi credete, Parigi guarda. Non è più indifferente, è vero, però non è ancora febbrile; ma da questa sera fremerà. Il soffio della rivoluzione passerà sopra di lei!» chiosò Etienne.

6.

Verso sera, infatti, la popolazione cominciò ad animarsi. Le truppe non riuscivano a sciogliere i capannelli che si formavano sotto gli stessi proclami di Saint-Arnaud. Anche il foborgo Saint-Antoine, scettico, egoista, pieno di rancori, urlava: «*c'est infame*!».

Si rizzava qua e là qualche embrione di barricata, scheletri di asserragliamenti che un soffio di successo avrebbe elevato fino ai primi piani delle case. Dove passavano, le pattuglie sfacevano, e il popolo riedificava dietro a loro e talvolta le difendeva ove parecchi popolani furono catturati e fucilati; parecchi uccisi; un sessantina menati prigionieri.

L'aria era carica di brina, come lo spirito della gente. Le strade avevano una fisionomia equivoca e sinistra. I passanti si squadravano con aria sospetta e acceleravano il passo. In molti dalle finestre, con lo sguardo tra lo spaventato e l'attonito, monitoravano la situazione esterna in una specie di estasi dinanzi a un quadro che più non si scorge.

Con un proclama nuovo, Saint-Arnaud invitava i curiosi a non ingombrare le strade, vietava ogni impegno contro "l'eletto della nazione" e ordinava la fucilazione di chiunque fosse stato colto a sorprendere o costruire una barricata. La notte fu decisiva e alle nove del mattino seguente le barricate sorgevano in quasi tutte le parti della città. Ma le truppe erano organizzate, compatte, pattugliate ad agire e reagire alla prima avvisaglia di barricamento.

Per raggiungere Charlotte, Etienne attraversò Parigi: una città in preda alla follia degli ordini di Maupas. Riuscì a svincolarsi fra le gambe dei cavalli e svignare in mezzo a un'altra cinquantina di persone quasi tutte ferite. Il dedalo di stradine percorse non era militarmente occupato, ma ad ogni estremità stanziava un posto di soldati. La notizia del massacro era giunta e l'effetto udito, stupefazione e terrore, ghiacciava la parola, spaventava lo sguardo, imbiancava i visi. La resistenza sembrava essere stata fiaccata. Pochi osavano sporgere il capo fuori le finestre. Palle isolate partivano dagli angoli delle vie e inchiodavano le teste curiose alle persiane.

Il cuore di Etienne faceva salti da canguro. Non era però la paura. Era l'indignazione, la pietà, un sentimento indefinito che aveva dell'allucinazione e del delirio. Poteva essere un sogno. Non sembrava possibile avesse camminato in un gomitolo di creature viventi e inermi, trasportato come una piuma, al passo di corsa e per una buona mezz'ora; avviluppato in un nugolo di palle, caricato dalla cavalleria che sciabolava, feriva di punta, tirava la pistola, schiacciava sotto gli zoccoli dei cavalli e maciullava a colpi di cannone.

Uno strascico di sangue inzaccherava i marciapiedi. I soldati avevano l'aspetto torvo e burliero. Col cuore in gola, Etienne fu a Saint-Dênis. Charlotte e i colleghi erano impegnati nella formidabile barricata. Vi avevano trascinato seggiole e poltrone e tutto il materiale che trovarono nel teatro. Avevano svuotato le case, i negozi, i magazzini e c'erano alcune vetture di rinforzo e colonne vespasiane rovesciate, la pavimentazione divelta. Inferriate, mobili, stufe distrutte, padelle, legno e sedie sfondate; di tutto era andato a finire su di essa. Parecchi cannoni la rinforzavano da tergo. Era la barricata più corposa, quella che si era capito da subito che avrebbe opposto la miglior resistenza.

D'un tratto, senza alcuna ragione, senza provocazione, Charlotte fu lo scatto di una molla. Saltò sulla barricata e sventolando un fazzoletto rosso si mise a gridare con una voce metallica e sonora, che giunse fino a Etienne: «Viva la Repubblica! Giù gli sbirri dall'Eliseo! Giù Bonaparte l'infame, il vigliacco, l'assassino! A morte! A morte! Viva la Francia!». Da una mano dietro la barricata partirono alcuni colpi di pistola, non miravano al bersaglio ma cominciarono a sparare in direzione dei soldati, a copertura di Charlotte.

I cannoni non si fecero attendere.

7.

Charlotte raccolse una maschera lattiginosa con un lungo naso ricurvo e una cappa nera, la portò al viso, e fu penetrata dagli effluvi di Etienne.

Ab immemorabili
Rocca di papa
1855

di Dritan e Marcello

Rocca di Papa, settembre 1854

Il priore si asciugò il sudore cercando di farsi sentire dai cittadini nell'atrio.

«...Fatemi finire! Silenzio!».

La risposta del principe Colonna aveva scatenato un putiferio. La Macchia della Fajola era bene comune dei Rocchegiani *ab immemorabili*, e quella recinzione, i tagli agli alberi secolari toglievano quella che da sempre era una risorsa per i più poveri. Sotto pressione, il priore non aveva potuto non protestare col principe, sebbene il più rispettosamente possibile.

«Insomma silenziooo! Fatemi continuare!» L'urlo del priore aveva avuto qualche effetto.

«"Ravviso in lei un bel coraggio nel dare a credere, nel foglio da lei firmato, che l'angustie della popolazione debbano a me attribuirsi, anziché, per la verità addebitarle a chi ne è la vera cagione. Sappia che pur potendo disporre delle mie terre, dove sono unico padrone, a mio bell'agio, la Grande Opera cui mi accingo porterà ogni bene e nessun nocumento alla comunità di Rocca di Papa. Disponga indi alla collaborazione l'animo e la mente dei Rocchegiani..."».

«Ma che *vor di'*?».

«*Vor di' che l'hai 'a piglia' in der culo, che er principe fa come je pare*».

«Ma siete dei craponi! *Vor di' che er principe ce difenne dar priore e da chi ce fa resta' co' le pezze ar culo a raccoglie' legnetti come Maria*».

«*Ha parlato lu dottore!*» gli occhi scuri di Maria fissavano il guardiano della selva Miraculo, tra le risate generali. «*Tu lo difenni per carità e pietà er principino tuo eh? Nun te ne viene gnente in saccoccia se ci cioccano tutti li albera de la Macchia eh?*». Miraculo si guardò intorno tra lo scherno e ammutolì.

«*E noantri come campiamo se nun potemo più fa' legna e venne' carbone?*» continuò Maria.

«*Miraculo ha detto bene, pe na vorta*». Tutti si voltarono verso il contadino che aveva parlato. «La macchia può produrre molto di più se la mettiamo a grano o a segale».

«*Ma la macchia è der principe!*»

«*Er principe vuole il legname per fare li affari sua co' quelli de' Roma. Noi glielo diamo e lui nce lascia la terra da coltiva'. Poi famo un tanto per uno di quello che cresce*».

«*Bello! Prio', nce lo puoi dire ar principe se vogliamo fa' così?*».

«Ma se mi fate finire! È scritto proprio così nella lettera!».

Gli strepiti calarono, nelle teste dei Rocchegiani si pesavano in maniera confusa pro e contro. Anche Maria era confusa. Sentiva come ingiusto e sbagliato distruggere la macchia, ma non aveva le parole per dirlo.

«*Ma sicuro che poi nce dà la terra?*».

«*Aho, se lo dice un principe!*».

«*Allora che stamo a fa'? Annamo a pialla' la Fajola!*».

Il priore sorrise affabile. Il più era fatto, il Colonna avrebbe di certo accettato questa forza lavoro gratis.

Rocca di Papa, aprile 1855

«Benvenuta Armandine! Ha fatto buon viaggio?». Il dottor Sambotti era estasiato nel ricevere Armandine Dupin, scrittrice e commediografa francese e studiosa di mesmerismo.

«*Cher* Augusto, certamente bello, ma lungo e un po' scomodo. Ci siamo bloccati proprio all'ingresso del paese per non so quali intemperanze della popolazione... Ma non era un posto tranquillo e noioso questa Rocca di Papa?». Il sorriso di Armandine, anche alla sua età, affascinava il ben più giovane Augusto. Armandine captò distinto questo sentimento nella mente del medico, ne risalì le cause fino ad un rapporto irrisolto con la madre, figurò le possibili conseguenze e ne attenuò un po' l'ardore con il suo fluido.

«Me ne duole molto, Armandine. Il paese vive qualche vicissitudine dovuta ad un malinteso, per non supporre malafede, tra nostri contadini ed il principe Colonna. Ma venga dentro, gliene parlerò con comodo».

Sambotti raccontò di come il principe si fosse rinvenuto solo alla fine dell'inverno di decine di contadini che disboscavano la macchia per ricavarne terreni da coltura. Non aveva sdegnato vendere il legname proveniente da questa attività durata mesi, né si era opposto quando i contadini avevano dissodato e preparato alla semina un terreno incolto da secoli.

«...Ed ora, proprio quando si comincerebbe a veder qualche frutto da questo spaccarsi la schiena *gratis*, il principe denuncia i coloni e li tratta da usurpatori e predoni. Si può figurare le reazioni!».

«Non vorrei trovarmi nei panni di questo Colonna!».

«*Signo'! ncè nessuno in casa?*» la voce di Maria proveniva dal giardino.

«Maria, vieni, che c'è?» le rispose Sambotti facendola entrare.

La ragazza cominciò a parlare ma si bloccò, come confusa davanti a quella inattesa gran dama. Armandine se ne accorse e sondò con delicatezza la mente di Maria, ma le fu difficile trovare un punto dove intervenire per metterla a suo agio.

«*Signo', la legna pe domani... te serve?*».

«Mi servirebbe, ma come fai? Con quello che succede alla Fajola!».

«*Eh Signo', che me faccio spaventà da un po' de casino?*».

«Sembri coraggiosa, come ti chiami?» Armandine si era alzata ed aveva raggiunto Augusto. La incuriosiva questa ragazza dall'apparenza semplice e dalla mente complessa.

«*Nazzaria Maria, signo'*» rispose la ragazza con un rozzo inchino.

«Io sono Armandine, vienici a trovare, vorrei mi raccontassi della Macchia e di quello che succede in paese». Sorrise, cercando di rafforzare l'effetto rassicurante delle parole con il suo fluido, ma trovava un'imprevedibile resistenza nella mente della ragazza.

L'indomani, nella Selva Grande, Maria caricava dei rami sul dorso dell'asino, quando si sentì sollevare da dietro. «Non hai sentito il principe puttanella? Voialtri straccioni non potete più venire qui a rubare la legna!». La voce di Miraculo la spaventò e disgustò insieme. Sentiva il respiro pesante dell'uomo che la stringeva da dietro e la bloccava. Si maledisse. Non sarebbe dovuta venire da sola nella selva per dimostrare di essere più forte di prìncipi e tribunali. Cercò di liberarsi con una gomitata al guardiano che sentì appena il colpo. Miraculo la sollevò e la girò mentre lei scalciava nell'aria.

«Fai la brava!» disse colpendola in viso. Maria guardava l'uomo dritto in faccia con lo sguardo più cattivo di cui era capace, trattenendo una lacrima con fierezza. Miraculo la bloccava e le parlava con voce melliflua. «Lo sai che non dovevi venire qui, cattivona... ma noi non diremo niente a nessuno, eh... ora Miraculo ti dà solo una sculacciata e torni a casa...». Maria provò a sfuggire all'uomo che però la strinse più forte, la girò e la prese sulle ginocchia sedendosi su un tronco tagliato. «Ora Miraculo t'insegna le buone maniere...» disse, poi le alzò la gonna e la sottana e iniziò a colpirla forte sulle natiche.

Maria era immobilizzata e i colpi di Miraculo rimbombavano come frustate nel silenzio del grande bosco. Le lacrime di rabbia e dolore le bruciavano gli occhi ma non concesse loro di rigarle il viso. Piangeva, dentro di sé, anche per quei suoi compagni arrestati dopo aver lavorato gratis tutto l'inverno. Piangeva per quel grande e vecchio bosco di cui si sentiva parte come un faggio secolare e che ora sarebbe stato distrutto. E persino per Miraculo e la sua triste esistenza di schiavo, pavido ed arrogante.

Un colpo sordo, legno su carne e ossa, interruppe la disperazione di Maria e la violenza di Miraculo. Maria si ritrovò a terra e vide il guardiano che, incredulo, si toccava il naso fuori asse rispetto al viso, la faccia nel sangue, e non riusciva nemmeno a urlare. Su un ramo, la figura armata di un lungo bastone vibrò un secondo colpo che tramortì Miraculo, poi si voltò verso Maria. Aveva il volto coperto da una maschera con un lungo naso adunco.

«Chi sei?» chiese Maria con un filo di voce.

«Uno che c'è quando c'è bisogno» rispose la figura con voce innaturale.

«Torna in paese, trova i tuoi amici e di' loro che Scaramouche è arrivato. Raduna la gente per domani sera alle dieci in piazza. Vi porterò un regalo».

Tornata in paese, Maria incontrò Armandine che la fermò, scrutandola. A Maria sembrò di conoscerla da sempre. Le raccontò di Miraculo e dell'uomo con la maschera e delle sue parole strane, mentre Armandine le accarezzava i capelli rassicurandola.

«Così dunque! Iniziano le rivolte *pour la républiqué*! I mazziniani dicevano il vero!». Maria non capiva. Mazzini, *républiqué*, sembravano i discorsi del Sambotti.

«Che dici signo'?».

Armandine sembrò restia a continuare ma poi disse d'un fiato: «So che a Roma, dopo che i Francesi hanno mollato il Papa, i repubblicani preparano la rivincita contro Pio IX. Scaramouche, il simbolo delle rivoluzioni, è il messaggero di queste rivolte che partiranno intorno a Roma. Quando inizierà la sua lotta contro i signori, sarà il segno che l'esercito repubblicano è pronto. A Rocca di Papa, basterà una scintilla per far scoppiare la repubblica!».

Maria non decifrava tutte le parole di Armandine, ma capì il senso. Per lei, del resto, *Repubblica* voleva dire che la macchia sarebbe tornata ad essere di tutti, come era sempre stato.

Abbracciò Armandine, come un naufrago si attacca all'ultima zattera.

Roma, aprile 1855

Nello studio rosso, l'Olandese continuò: «Santità, di certo la Sua sagacia le dice che la situazione col Piemonte non è recuperabile, non capisco come Ella possa credere che un concordato con l'Austria nuocerebbe a relazioni già così deteriorate».

«Conte, il Nostro dovere di Pastore è di non disperdere il Gregge favorendo l'uno o l'altro. Purtroppo la situazione tra gli Asburgo ed i Savoia farebbe intendere un Nostro gesto di benevolenza per l'uno, come una mancanza contro l'altro Nostro figlio».

«Sua Santità non vorrà però ignorare che dove uno dei Suoi figli le offre devozione, l'altro fa una legge che abroga ogni ordine religioso...».

«Ne siamo ben consci, ma forse col senatore Calabiana riusciremo…».

«...e ne incamera i beni! Santità, sono l'ultimo dei Suoi servi, ma sarei un servo sleale se non dicessi che la Sua prudenza potrebbe essere interpretata come diffidenza, se non ostilità, dagli Asburgo. Inoltre... queste sono terre che ier l'altro hanno già visto la follia repubblicana. Chi può dire cosa questa titubanza potrebbe suggerire a popolazioni già corrotte dall'infezione liberale?», disse guardando il Papa di sbieco, come alludendo a qualcosa che non avevano bisogno di dire.

«Dio gesuita! Conte, cosa dice?».

«Dico, se Sua Santità mi concede, che sarebbe meglio una posizione netta a favore di un impero cattolico. Tale impero, in caso di bisogno, non resterebbe inoperoso. Tale impero, in tal caso, di sicuro non favorirebbe nuovi moti liberali nello Stato di Sua Santità».

«Le sue sono parole gravi, se ne rende conto?» disse il Papa alzandosi.

«Sono le parole di un figlio preoccupato, Santità» rispose l'Olandese alzandosi a sua volta ed inchinandosi cerimoniosamente.

«La ringraziamo per questa sua premura» disse il Papa con freddezza «la convocheremo se ci fossero novità nelle Nostre intenzioni».

Rocca di Papa, aprile 1855

In piazza c'era più gente di quanta Maria avesse sperato. Non era stato facile convincere la gente ad uscire la sera di un merdodì come tanti, quando il giorno dopo è un altro merdodì in cui ti devi ancora spaccare la schiena.

Le parole chiave erano state "rivincita" e "regalo". Però avevano funzionato di più quando c'era Armandine, come se la sua presenza desse coraggio.

«*Allora Mari', che succede?*».

«*Mari', nce ne possiamo anna' mo'? Fa freddo!*».

Maria non sapeva rispondere, cercava con gli occhi Armandine, ma da un po' non la vedeva. Ad un tratto delle grida si staccarono dal vociare.

«Sta lassù! Sul tetto del Priore!» delle braccia si tesero verso la luna.

Gli sguardi si diressero verso il punto indicato per scoprire una figura dal lungo naso, in piedi sul tetto, che ne trascinava un'altra, malmessa, da cui venivano lamenti.

«Popolo di Rocca di Papa, ascolta Scaramouche!» la voce innaturale fece zittire tutti. «Non è più tempo di elemosinare favori invece di diritti, non è più tempo di rivolgersi ai tribunali comprati dai principi, non è più tempo di strisciare!».

A Maria sembrò che le figure della gente in piazza, prima curve nei manti per l'umidità, diventassero di colpo più dritte.

«Di chi hai paura? Del Papa che trema e si caga addosso? Del Colonna che non osa mostrarsi? Della Forza Pubblica?».

La figura dal lungo naso diede uno strattone a quella piangente sul tetto e la portò in favore di luce: un uomo di mezza età in mutande che perdeva sangue dal naso.

«*Sor Colonnello!*» esclamò una voce tra risa sguaiate.

«Aspettavi un regalo popolo di Rocca, il mio regalo è questo: prenditi ciò che è tuo! Legioni di fratelli sono già pronte a correre in tuo aiuto contro l'oppressione!».

Come dal nulla, d'un tratto voci si levarono dalla piazza. Prima singolarmente, poi in un boato collettivo.

«Viva Scaramouche!».

«Viva la Rivoluzione! Viva la Repubblica!».

Questa reazione granitica spaventò Maria, come se invece che molte teste ce ne fosse una sola che tirasse i fili dall'alto. Il pensiero la fece girare di scatto verso i tetti e Scaramouche.

Non c'era più nessuno.

Rocca di Papa, casa del console Olandese, 30 aprile 1855, ore 19:00.

«Conte? Si era detto mai contatti diretti. Perché sono qui?».

Armadine non era contenta della convocazione improvvisa e non lo nascondeva.

«Ha ragione madame, ma sono successe cose che imponevano un nostro incontro; incontro che avviene, nonostante tutto, con mio sommo piacere». Il console de Beaufort sembrava divertito e affascinato dalle bizze della grande artista. Armandine non tardò a notare, dissimulata rozzamente, la soddisfazione del Conte per la cattiva notizia che stava per darle.

«La smetta con queste manfrine, buone per i suoi amici papi e re. Cosa mi deve dire?».

«Giusto, al punto! Anche perché non abbiamo molto tempo: *la représentation est terminée. Pas de Revolution à Rocca di Papa!*».

Le parole rimasero sospese nell'aria per alcuni attimi prima di essere colte da Armandine.

«Ma che significa? Stasera ho convocato tutti per proclamare la repubblica! È tutto pronto! La rivoluzione è cosa fatta! Che succede?».

«Succede che il Papa si è deciso per il concordato con l'Austria. È bastato ventilare la recita a Rocca di Papa, qualche moto di piazza a Torino, e l'epilettico se l'è fatta nelle braghe!».

La risata sguaiata del conte de Beaufort riempiva la stanza.

«C'è poco da ridere, cosa dovrei fare ora? Ho già allestito tutto, scena, attori, regia!».

Armandine avrebbe volentieri annientato con il suo fluido quella mente odiosa, se solo avesse potuto.

«Cara, *vous êtes un'artiste, je suis le directeur de théâtre*. Lo spettacolo chiude, fine. Trovate il modo di calmare gli animi, è tutto».

Il tono del conte si fece di colpo duro a indicare che la conversazione era finita. Armandine ficcò i suoi occhi neri in quelli del Conte e con quelli gli disse cosa pensava di lui.

Rocca di Papa, 30 aprile 1855, ore 22:00

Nel palazzo delle Cinque Ischie c'erano già molte persone. Quando Maria arrivò, un uomo leggeva una lettera su uno scranno.

«"... benché a Rocca di Papa ci siano molti uomini e donne valenti e coraggiosi pronti per l'inizio della nuova era di giustizia e fratellanza, le condizioni a Roma non sono più le stesse e la repressione papista non potrebbe essere validamente contrastata. Per evitare che il sangue sia versato invano, quindi, così come vi esortavo a combattere, vi dico ora: aspettiamo! Firmato: Scaramouche"»

«*Machevvordì? Ma che è successo?*» Maria cercava di capire qualcosa dai compagni accanto a lei che già scrollavano le spalle e si avviavano all'osteria. «*È arivata 'na lettera de Scaramuccia, non ci rivoltiamo più…*».

Maria sembrò smarrita per un istante. Poi una rabbia la invase, saltò su una sedia e iniziò a urlare con occhi spiritati: «*Aho!! Ma 'ndo cazzo annate!*». Nella grande sala gremita calò un silenzio irreale. «*Mo' chi è questo che pija fa, disfa, ma che è un gioco!? Stamo a difenne la vita nostra!! Nun ce serve chi ci dice che dovemo fa'! Dovemo annà in culo ar papa e ar priore! Dovemo di' che la selva è nostra perché è sempre stata nostra! E chi dice il contrario je tajamo la testa, fine. Se 'sto nasone ce sta, bene, se no famo senza!*».

«*A matta che stai a di'? Quello dice che nun ce difenne se arrivano le guardie! E quelli so' tanti e armati, mica come a noi straccioni co' li forconi e le mazze*».

Maria continuò più forte: «*Annate allora se nun c'avete le palle senza l'omo mascherato! Aho, io dico che nun ce serve nessuno! Il piano c'è, il priore scappa! Er papa si caca in mano! Pure sto principe de sto cazzo deve capi' che nun ce pieghiamo! Nun ce ferma nessuno!*».

Qualcuno in fondo alla sala iniziò a dire: «*C'ha raggione Maria! Ma che omini semo che na donna è più coraggiosa de noi?*».

Uscita dal palazzo dove si era deciso il destino di tutti, Maria sentiva ancora qualcosa che non tornava. Quando era con Armandine percepiva come una forza innaturale, come se delle invisibili corde partissero dalla testa della donna e cercassero di legarle la mente. E poi il suo arrivo. Le sue parole, l'effetto sulla gente. E l'arrivo di Scaramouche. Le sue parole, l'effetto sulla gente.

Voleva conferme.

Bussò nella notte a casa di Sambotti, la porta si aprì subito.

«Maria, entra, ti aspettavo».

«Dov'è?» chiese Maria.

«È andata via un paio d'ore fa per una notizia improvvisa, ma ha lasciato qualcosa per te... una lettera».

Maria lo fissò. Sambotti capì, aprì la busta e iniziò a leggere:

> Cara Maria, perdonami se sono fuggita senza salutarti. La mia vita è un romanzo e nei romanzi i saluti si fanno con lettere struggenti. La vita nei romanzi, nel teatro, è come vuole che sia l'autore. Al personaggio resta solo la presenza scenica. E quando il regista decide che la scena va tagliata, il personaggio sparisce dietro le quinte. Ma il destino ha voluto che t'incontrassi. E il mio personaggio ha visto in te una persona, senza copione. Nonostante la vacuità della mia vita (o proprio per questo?), resto sempre commossa da un simile dono. Perciò ti ringrazio e ti auguro ogni bene. Ti ho lasciato una cosa, a ricordo della nostra doppia amicizia, sulla soglia di casa tua.
>
> Con affetto, Armandine.

Sambotti alzò la testa verso Maria, senza capire.

Quando Maria tornò a casa, trovò sull'uscio un pacco. Lo prese in mano e ne tastò la consistenza sotto la stoffa che lo avvolgeva. Sapeva già cosa conteneva.

Solo allora pianse.

Rocca di Papa, notte fra il 30 aprile ed il 1° maggio 1855

Manifesto

> Avviso di notte:
>
> Si avvertono i signori infami che nel giorno del I Maggio si farà il Consiglio nel Palazzo delle Cinque Ischie.
>
> E bisogna ammazzare la pubblica Forza e pure il guardiano Miraculo.
>
> E poi dare nel cosiddetto preterito al Priore e al Curato, sotto pena della fucilazione di notte a chi stacca il presente affissato.
>
> Senza altri affari da liquidarsi in avvenire di notte.
>
> Si avverte la Forza pubblica a fuggire e basta così.
>
> Viviamo felici.
>
> Dio. Il Popolo tutto.

Macchia della Fajola, 3 maggio 1855

Eravamo convinti che avrebbero attaccato alla macchia, come se il pensiero ci fosse venuto chissà da chi. Lì conoscevamo ogni sentiero, potevamo resistere contro un intero esercito. Ma i gendarmi del Papa non ci attaccarono lì. Fu Maria a vedere che c'era del movimento su, verso il paese. Quando ci rendemmo conto di cosa fosse era già tardi. Corremmo su per le colline, inghiottendo polvere impastata col sudore. Gli spari ci facevano raddoppiare gli sforzi.

Lassù erano rimasti solo gli anziani e i bambini.

Arrivammo al paese che non si vedeva muovere nessuno, attorno a noi qualche casa bruciava.

Fu in piazza che capimmo di aver perso.

C'erano i nostri vecchi, qualcuno aveva abbozzato una reazione e giaceva a terra sputando sangue.

C'erano i nostri bambini, ammassati in un angolo della piazza, contro il muro della chiesa dove c'era scritto ancora:

W PIO IX

Il capitano dei gendarmi era con Miraculo e ci disse qualcosa, ma le nostre teste erano leggere per la fatica e l'orrore, non capimmo. Piccole nuvole di fumo si levarono da alcuni dei fucili dei gendarmi e tre bambini fiorirono di stelle rosse.

Molti di noi allora si lasciarono cadere sulle ginocchia. In diciassette fummo presi, ma non a caso. Come se sapessero chi dovevano arrestare per il massimo del risultato. Di quei diciassette non si seppe più nulla, non tornarono più.

Noi fummo rinchiusi per giorni nel palazzo del priore senza cibo, al buio, ed ogni sera venivano a dirci che avevamo perso.

Certo che avevamo perso.

Le rivoluzioni si perdono sempre.

Non ho visto Garibaldi
Pisa e Napoli
1860-1863

di Vituperio

Ripoli, 8 novembre 1862
La notte

Il gallo aveva già cantato tante e troppe volte, lì nell'aia antistante alla cascina. Leo bestemmiò, si grattò dove il sole non splendeva, si tolse le coperte. Si levò dal letto. Freddo. Una ciotola di latte con un goccio d'acquavite e il pane ammollato dentro, poi la porta che s'apriva e che sbatteva, portando da fuori quel ghiaccio che non avrebbe voluto sentire fin dentro le ossa.

«Buongiorno. Com'è andata?».
«*Dèh, benino. Lucci anguille, e anche un bel po' di cèe... stasera ci si fa la polenta. L'uni'a 'osa, dèh, è che ortre a' pesci ho preso un freddo e un umido che lèvati, 'ccidenti a novembre e a chi l'ha 'nventato*».
«*Guarda un po' se per tre cèe 'un ti fai venì 'na pormonite e non ci lasci la buccia come babbo*».
«*Sì, bravo; e se fo come dici te stasera vando torni a casa cosa trovi ner piatto? Cipolle van bene?*».

Leo non rispose a suo fratello. In fondo aveva ragione; tornare a casa e trovare il piatto pieno di polenta con le *cèe* non avrebbe posto nessun paragone con qualsiasi altra cosa, in quel freddo ed umido novembre. Ma d'altronde, lui non era da meno, anche se era il minore. S'alzò dal tavolo, salutò col solito, laconico "*ci s'anvede stasera*", prese l'uscio e s'incamminò per la strada.
No, lui non era da meno di suo fratello.
Lui ogni giorno andava in città, per lavorare.

Ripoli, estate 1860

Anteo era tornato dalla terra di Francia dopo trent'anni, e quasi nessuno ormai in paese lo ricordava. Tre volte sulle barricate era salito, due re aveva cacciato, una

repubblica aveva proclamato, e visto infine salire al potere un buffone che poi si era proclamato imperatore. Dato che ormai la Francia non lo voleva più se non per sbatterlo in galera e magari staccargli la testa dal collo, era tornato per morire sulle rive di quell'Arno che lo aveva visto nascere più di cinquant'anni prima. Ma Anteo non aveva portato solo idee nuove, in quel paese di mezzadri e pescatori. Aveva imparato a leggere, scrivere e far di conto; ma soprattutto, lavorando per anni sui Campi Elisi, aveva imparato il mestiere di scalpellino. E quel mestiere, così come l'arte delle lettere, aveva cercato di insegnarlo ai ragazzi del paese, trovando però poco seguito, perché erano figli di contadini, e ai campi fin dalla nascita erano destinati. Solo uno lo aveva seguito, forse perché orfano, forse perché più curioso, forse perché più sveglio, forse perché Leo.

Bastioni San Gallo, 8 novembre 1862
L'alba

Un'ora di cammino dal paese giù per la vecchia strada che va a Firenze e poi dice fino alle Romagne dove comandava il Papa, fra campi e fossi e gente che s'era levata per andare a lavorare nei campi. Una sosta a Riglione per il ponce e per un mezzo toscano da fumare e ciccare durante il lavoro, perché non esiste scalpellino che non abbia il sigaro in bocca. Faceva freddo, ma non pioveva, finalmente. Aveva saltato troppi giorni di lavoro, a causa della pioggia.

Appena entrato in città dalla porta Fiorentina, la prima cosa che gli saltò all'occhio fu la quantità di carabinieri presenti ad ogni angolo della strada. Tanti. Guardinghi. Armati.

Erano meglio gli sbirri del Granduca, pensò Leo. Almeno quelli parlavano il toscano e capivi se ti volevano rompere i coglioni o semplicemente chiedere le indicazioni per il casino più vicino, mentre questi manco la tua lingua parlavano, e duravi una fatica assurda per capirli. Ma poi, pensò Leo, in fin dei conti tutti la stessa cosa volevano: mangiare, bere e trombare a sbafo.

S'incamminò sul Lungarno dedicato a Galileo. Un tipo tosto, gli aveva detto Anteo. Uno che dei preti e dei papi se ne infischiava, anzi, se li fumava nella pipa e li mangiava crudi a colazione. E se ne sbatteva della morale, visto che viveva con le donne senza manco essere sposato. In culo a quei corvacci neri. Mio figlio si chiamerà Galileo, sicuro come la morte.

Arrivò al Ponte di Mezzo che albeggiava. Ancora carabinieri. Evidentemente, avevano paura di un'insurrezione. D'altronde, non era un giorno qualunque, e i giorni della Repubblica del Guerrazzi e del Montanelli non erano poi così lontani, anche se Leo era troppo piccolo per ricordarseli.

No. Non era un giorno qualunque.

Era una giornata particolare.

L'Eroe stava arrivando in Città.

Lungarno, 8 novembre 1862
Il pomeriggio

«Eccolo! Arriva! Sta arrivando la barca!».

Come da accordi presi la sera prima di rincasare, gli scalpellini smisero il lavoro. Posarono in terra mazzette, mazze e martelli, si pulirono della calcina, chi l'aveva si tolse dalla camicia un fazzoletto rosso, s'arrampicarono sulle spallette dell'Arno. Leo si mise a sedere con i suoi colleghi, ciccando il sigaro in attesa che la sua giornata cambiasse.

Per tutta la mattina s'erano rincorse le voci: «Dice che è a Torre del Lago», «Seee..è già alla foce del Serchio», «Mannò è già entrato in Bocca d'Arno da un po', tempo mezz'ora e lo vedete spuntà».

Tutte fandonie. Ma questa era la volta buona, la barca stava arrivando davvero, e stava attraccando giù all'imbarcadero del Ponte di Mezzo, giusto sotto dov'era seduto Leo, guardata a vista da decine di soldati.

Giuseppe Garibaldi, dopo mesi di convalescenza nel forte di Varignano per una maledetta pallottola nel piede sparatagli da un cazzo di piemontese giù nelle Calabrie, era venuto per essere curato dai dottori dell'Università. Garibaldi scese, visibilmente claudicante, e venne fatto adagiare su una barella. Poi, portato a forza da quattro militari, venne trasportato sul Lungarno.

La folla, scossa dalla vista del Generale sofferente, cominciò a gridare all'indirizzo dei carabinieri che nel frattempo si erano frapposti fra la folla e la barella.

«Viva la Repubblica!».

«Viva il Generale!».

«A morte il Re e i suoi servi!».

Volarono qualche spintone e qualche bastonata e ad un certo punto, stretto nella calca che spingeva e tirava, Leo perse l'equilibrio e ruzzolò per terra.

«Cos'è? Così giovane e vuoi far già la conoscenza delle patrie galere?».

Lungarno, 8 novembre 1862
Poco dopo

Una mano lo invitava a rialzarsi. Lo conosceva, era un vecchio, anche più vecchio di Anteo, ben vestito. Stava sempre seduto al Caffè dell'Ussero a ragionare del più e del meno con gli studenti di giurisprudenza, mentre Leo era lì davanti a spaccarsi la schiena per realizzare la nuova pavimentazione del Lungarno Regio.

Rifiutò la mano, bofonchiando un "*grazie, ce la fo da solo*".

Il vecchio ruppe ancora il silenzio: «Prego». Fece per allontanarsi ma poi ci ripensò: «È da un po' che ti osservo mentre lavori qui davanti al caffè. Com'è che ti chiami?».

«Leo».

«Leonardo? Leonida?».

«Leopoldo».

Il vecchio scoppiò in una risata: «Leopoldo? Un repubblicano con il nome dell'ultimo dei Lorena?».

«Evidentemente il mio babbo la pensava diversamente da me. Non ho mai potuto chiederglielo» rispose Leo stizzito.

«Scusa, non volevo offenderti. Sai, ho conosciuto un Leo, tanti anni fa, proprio qui, nello stesso posto, e non era certo un monarchico. Corsi e ricorsi storici. Quanti anni hai?».

«Diciassette».

«Però sei giovane! E sei già repubblicano! M'incuriosisce questa nuova generazione, così lesta a far sue le idee *nòve* che arrivano da tutt'Europa».

«*Sentite, ma cosa volete da me? Se'un c'avete daffà 'na sega nulla dalla sera alla mattina, vi 'onsiglio di rivolgervi a quarchedun'artro come voi. Io 'un posso perde tempo dietro alle vostre 'azzate, ciò da tirà su que' pochi vadrini per campà me stesso e la mì famiglia. Lasciatemi ri'omincià a lavorà in santa pace, visto che tanto frall'artre 'ose mentre perdevo tempo a ragionare con voi Garibaldi se n'è bello che andato*».

Era vero. Garibaldi e i suoi trasportatori si erano ormai allontanati in direzione della facoltà di Medicina, gli animi si erano calmati, la gente era tornata alle proprie faccende. Gli scalpellini avevano ripreso alacremente a lavorare di mazza e mazzetta.

Nonostante la sfuriata di Leo, il vecchio non si diede per vinto: «Sono semplicemente un tipo curioso. Oppure sei te che stimoli questa mia curiosità. Dì un po': perché te e gli altri scalpellini ammirate così tanto Garibaldi?».

«Perché ha combattuto per la Repubblica e perché schifa i preti, come li schifiamo noi».

«E perché vuoi la Repubblica e non la monarchia? Non ti basta vedere l'Italia unita? Non ti è sufficiente sapere che siamo ormai un'unica Nazione, dalle Alpi alla Sicilia?».

«Con la Repubblica mio fratello non rischierebbe più di morire di polmonite per prendere quattro pesci».

Il vecchio lo guardò. Sembrava commosso e soddisfatto allo stesso tempo. «Un'ultima domanda, poi ti faccio tornare alle tue faccende. Vuoi passare da casa mia, al termine della giornata?».

«Perché?».

« Vorrei darti qualcosa che potrebbe aiutarti a combattere per la Repubblica».

«E dov'è casa tua?».

«In via di Sant'Andrea».

Leo si preoccupò.

Via di Sant'Andrea, 8 novembre 1862
Il tramonto

«*O nini come sei ghiozzo, ma di dove sei, dèh? Di Sant'Andrea?*».
«*N'ha presi più lei di tutte le donne di Sant'Andrea messe 'nzieme*».
«*Guarda di stà un po' po'ino bòno sennò ti mando in Sant'Andrea*».

Sant'Andrea: la causa di tutti i mali della città. Non c'era mai stato, Leo, in Sant'Andrea. D'altronde, quello che aveva sentito fin da bimbetto gli bastava ed avanzava per non aver voglia di farlo, specialmente quando in tasca, seppur pochi, si hanno i

guadagni di una giornata di lavoro. Ma la curiosità di sapere che cosa voleva da lui quello strano vecchio era troppa. Così, dal Lungarno si infilò nei vicoli del quartiere più malfamato della città. Quartiere di lenoni, delinquenti d'ogni specie, tagliagole, prostitute... ed ebrei. La stragrande maggioranza dei giudei viveva in Sant'Andrea, anche quelli che stavano bene economicamente. Un'intuizione: il vecchio doveva far parte della tribù d'Israele. Troppo ben messo per abitare in quella zona. E difatti, una volta giunto in via di Sant'Andrea, bussò al portone di una casa signorile.

Sulla targa era scritto: "D'Ancona".

Casa d'Ancona, 8 novembre 1862
La sera

«Era arrivato insieme all'esercito di Napoleone, sessant'anni fa, e non se n'era più andato. In fondo, di combattere per quell'esaltato di corso non gliene fregava un granché, lui la Rivoluzione non l'aveva fatta per fondare un Impero. Aveva fatto dell'Ussero la sua casa, passava le giornate a raccontarci della Rivoluzione e del Terrore, a declamare versi di teatro, a farsi offrire da bere, a discutere con gli studenti. Spesso al suo fianco c'era quel matto del Giusti con cui improvvisavano sonetti, e poi il Guerrazzi, col suo amico del cuore, un inglese di nome Byron, che poi è morto in Grecia. E poi c'ero io, che studiavo alla Normale, e la sera la passavo ad ascoltarlo e a ridere con loro. Diceva che in lui viveva lo Spirito di Marat. Non capivo cosa volesse dire, pensavo semplicemente che avesse lasciato il cervello a Buti, tutto qui. Poi un giorno, dopo gli arresti del '32, venne a cercarmi. Disse che ormai era troppo vecchio per certe cose. Prima di andarsene, chissà dove, mi lasciò questi oggetti. E quel giorno compresi che sì, pazzo lo era, ma non completamente».

Da una cassapanca, il vecchio tirò fuori una maschera con un lungo naso a forma di rostro ed un grosso bastone. Leo spalancò gli occhi: nemmeno a carnevale aveva mai visto una maschera simile.

«Per vent'anni per quelli del quartiere sono stato Scaramuccia, lo Spirito di Sant'Andrea. Colpivo gli sgherri del Duca che minacciavano le donne per scopare gratis; picchiavo i preti che tuonavano minacce contro quelli della mia razza; spaccavo la testa agli speculatori che affamavano la povera gente. Non mi hanno mai preso. Poi, quando fu proclamata la Repubblica, nel 1848, decisi di smettere. Pensavo che fosse giunta l'ora della libertà e dell'uguaglianza. Durò poco. Pensai di ricominciare, ma ormai anche io non ce la facevo più. Questi ultimi dieci anni li ho passati a cercare un altro che prendesse il mio posto. Pensavo di trovarlo all'Ussero, come aveva fatto il tuo omonimo molti anni fa, fra i giacobini, fra gli studenti, fra i repubblicani. Ma erano ormai diventati troppo inclini al compromesso, troppo proni, pronti a svendere i propri ideali in nome dell'Italia unita. Anche se forse sono un po' ingiusto nei loro confronti, dato che molti dei loro fratelli maggiori sono andati a farsi ammazzare a Curtatone e Montanara, nessuno di loro è riuscito a convincermi. Come il tuo amico Garibaldi, che in Sicilia scortica vivi i contadini per poi regalare la loro terra a quel porco del Savoia. Poi il caso ha voluto che venissi a lavorare davanti al Caffè.

E allora ho capito.

Che per troppi anni avevo guardato dall'altra parte.

Che questi son tempi dove i cambiamenti sono molto più veloci di quanto io stesso pensi.

Che è tempo che il Terzo Stato vada finalmente a prendersi quello che di diritto gli spetta e che per secoli non ha mai avuto.

Leo, è venuto il tempo degli scalpellini. È venuto il tempo di fondare la *vostra* Repubblica.

Leo.. vuoi essere te il nuovo Scaramouche?».

Napoli, 12 agosto 1863
La notte

L'ufficiale dei carabinieri stava rientrando in caserma, dopo aver cenato nella vicina taverna. La riunione con il Questore Amore lo aveva costretto alle ore piccole. Leo lo stava aspettando, acquattato nell'ombra, in un vicolo che aveva adocchiato poco prima, ringraziando *Sòr Culo* che lo sbirro avesse fatto tardi e che la notte avesse svuotato le strade della città.

Lo avevano sborniato qualche mese prima, mentre stava finendo di ripulire le tasche del parroco di San Michele degli Scalzi, ormai svenuto per la quantità di sberle che gli aveva dato. Era dovuto scappare, prima Firenze, poi Roma, poi Napoli. Non aveva intenzione di fermarsi; l'obiettivo era quello di andare a combattere con il Meridione in rivolta contro casa Savoia. Ma una volta arrivato a Napoli trovò la città in fermento: nella vicina Portici, qualche giorno prima, soldati del regio esercito e carabinieri avevano sparato sugli operai delle officine siderurgiche in sciopero, uccidendone quattro e ferendone a decine. Aveva quindi deciso che Scaramuccia doveva prendersi una pausa, prima di ricominciare a fuggire.

Il primo colpo finì lì, dritto sulla rotula dell'ufficiale; poi, una volta a terra, un altro colpo e un altro ancora sul petto e sullo stomaco; infine l'ultima legnata, dritta sul capo. Lo prese per il bavero dell'uniforme, lo trascinò nel vicolo: lì lo finì, senza nessuna pietà, come lui non ne aveva avuta nei confronti degli scugnizzi che manifestavano coi loro padri per il pane ed il lavoro. Prese di nuovo il corpo, ormai esanime, lo tirò con sé. Il momento più difficile, il più delicato, ancora poco e poi si sarebbe potuto dileguare per sempre. Ancora pochi passi, il cuore a mille.

«Finalmente. Sono arrivato».

Si allontanò velocemente nel buio della città addormentata.

Dietro di lui, il cadavere di un ufficiale dei carabinieri.

Sopra il cadavere, la scritta che qualcuno aveva fatto pochi giorni prima:

MORTE A VITTORIO EMANUELE, IL SUO REGNO È INFAME
LA DINASTIA SAVOJA MUOJA PER ORA E PER SEMPRE

Epilogo
Il vero Leo

Se venendo da Pisa si prende la Tosco-Romagnola verso Firenze e, superato il paese di Riglione si gira a sinistra, passati Oratoio e San Sisto si giunge al piccolo paese di Ripoli, dove l'Arno fa l'ultima grande curva prima di pensar bene di drizzarsi e di entrare in città. Proprio in quel paese, nel 1845, nasceva Leopoldo. Figlio molto probabilmente di una famiglia tradizionalista il padre gli aveva dato il nome del Granduca , da ragazzo diventa scalpellino e, lavorando a stretto contatto con gli artigiani pisani, tradizionalmente repubblicani e filogaribaldini, sembra emanciparsi dalla mentalità contadina di un minuscolo paese alle porte di Pisa. Forse giovanissimo vede davvero Garibaldi arrivare in città dopo la ferita all'Aspromonte; sicuramente, nel 1866, ventunenne, indossa la camicia rossa e va a combattere in Trentino, partecipando alla battaglia di Bezzecca.

Al suo ritorno si sposa ed ha cinque figli; uno di questi, ovviamente, viene chiamato Galileo.

Muore nel 1913, privo di qualsiasi conforto religioso.

Se si entra infatti nel piccolo cimitero di Ripoli e si ha un po' di pazienza, tra le tombe piene di croci e madonne se ne può trovare una, completamente priva di simboli religiosi, dov'è scritto:

QUI RIPOSA
LEOPOLDO
NATO IL 25 MARZO 1845
MORTO IL 4 OTTOBRE 1913
UOMO DI LIBERO PENSIERO
REDUCE DALLE PATRIE BATTAGLIE
LA CONSORTE ELVIRA
E FIGLI
Q.M.P.

Alla sua memoria, e a quella di chi in quegli anni abbracciò le idee nuove di giustizia e libertà facendo proprio lo Spirito di Marat, è dedicato questo breve racconto.

Nota storica

A riprova della stima per l'Eroe dei Due Mondi, a un mese dalla sua morte, gli artigiani pisani scolpirono quest'epigrafe, ancora presente in via Sant'Anna n° 33:

A GIUSEPPE GARIBALDI
GLORIOSO CAMPIONE DI LIBERTÀ
PRODE IN GUERRA
VOLEVA L'UMANITÀ REDENTA DALLA OPPRESSIONE
EMANCIPATA DALLO ORRORE E DALLA MENZOGNA
NON EBBE AMBIZIONI
I LAVORATORI DEI LASTRICI IN PISA
APPOSERO REVERENTI
IL 1° LUGLIO 1882

L'epitaffio sulla tomba di Leopoldo e in particolare l'iscrizione "uomo di libero pensiero" fanno supporre che probabilmente, come molti repubblicani delusi, Leo nel tempo abbracciò le idee dell'anarchismo. Si calcola, d'altronde, che all'inizio del XX secolo a Pisa su una popolazione di sessantamila abitanti, circa diecimila fossero anarchici.

Fuoco nero/3
Opelousas, Louisiana
1868

di Alessandro La Grua

Quando si trovò la luce negli occhi e il revolver puntato contro seppe che sì, aveva fatto troppo rumore.
«Togli la maschera, negro».
Dardeggiò un'occhiata omicida attraverso la maschera di Scaramouche, poi eseguì.
«Questa è bella: una negra! Chi sei?».
«Harriet Stowe».
«Come la troia che...».
Lo sparo coprì le ultime sillabe, la pallottola nel cervello tagliò la frase.
«Fanculo» pensò Harriet, andando verso il corpo.

√

«Ti uccideranno, Harriet».
«Succederà, sì, ma penso che prima riuscirò a finire: guarda».
Estrasse una carta da gioco con su scarabocchiata una frase in calligrafia malferma.
«Sì, le conosco le tue carte».
«La mia carta, Nocera: ne è rimasta una sola».
«Quella dell'uomo che ti ha sfidato».
«Quella del cane che guidava il branco che ha ucciso mio marito».

Nocera continuava a leggere la sfida che qualcuno aveva affisso nottetempo a tutti gli angoli della città, in cerca di un indizio che svelasse l'identità dell'autore. Che fosse autentica era certo: sul manifesto troneggiava il motto:

SIC SEMPER TYRANNIS

La stessa frase che aveva gridato Booth sparando a Lincoln. La stessa frase che stava sulle mura della casa dal cui interno Billy Joe Stowe era stato trascinato via per essere ucciso, qualche settimana prima. La stessa frase che Harriet aveva malamente copiato su cinque carte da gioco, quattro delle quali erano già state deposte su altrettanti cadaveri.

Un gioielliere, un avvocato, un notaio, il locale capoccia del Partito Democratico. La Camelia Bianca non reclutava i propri accoliti tra la feccia dei nostalgici della Confederazione. E il massacro di Opelusa non era iniziato per accuse di furto o violenza carnale montate ad arte contro i neri: i Democratici della Parrocchia di San Landerico volevano impedire ai neri di iscriversi al Partito e falsare le elezioni di fine anno. Il giornalista che aveva denunciato la manovra era stato minacciato ed era scappato, i neri dissero che era stato ucciso e si rivoltarono. Nella repressione della rivolta caddero a decine. Trascinati fuori dalle case, inseguiti nei boschi. Arrivarono a prelevarli dalla prigione per fucilarli in strada.

Harriet ricordava quei giorni, ma non le importava la violenza subita dalla collettività. Pensava solo a Billy Joe. Al terrore quando lo spinsero fuori mentre lei restava accucciata in un angolo pregando che non frugassero. Al fiato che le morì in gola quando dopo lo sparo rientrarono. Al sospiro di sollievo quando uscirono nuovamente, attirati dallo strillo di una ragazza come avvoltoi dal rantolo dell'agonizzante.

Era la sua unica occasione e la colse: scappò dalla finestra, si rifugiò dall'unico bianco di cui si fidasse. La ospitò, la nascose, ma lei non voleva ospitalità e nascondigli. Lei e Billy avevano una pistola, ma era irrecuperabile. Nocera le diede un revolver, un volto per la vendetta, il terrore da infondere nelle vittime.

«Ti ha dato appuntamento nella tenuta di Ferguson, l'industriale di Cleveland arrivato tre anni fa. Che sia lui quello che cerchi?».

«Ma perché uno yankee dovrebbe odiarci così?».

«Magari non vi odia. Magari pensa solo che i neri è meglio averli liberi ma inferiori e sottomessi, per pagarli il meno possibile, pure meno di quanto non siano pagati italiani e polacchi, piuttosto che averli schiavi, e dover badare a loro per salvaguardarne il valore».

Harriet lo guardava smarrita.

Nocera cercò di metterla giù più semplice: «Adesso non devono più comprare la tua gente al mercato. Se uno si rompe una gamba o la testa, basta cercarne un altro e non si perde nessun investimento. E voi, come tutti, farete la fila per farvi assumere».

√

Harriet avanzava verso l'uomo incappucciato che, le braccia lungo i fianchi, la aspettava al centro della stradina. La sua destra fremette e Harriet mosse la propria verso la pistola. Riecheggiò uno sparo, Harriet ebbe appena il tempo di guardarsi la mano destra ridotta a una poltiglia di sangue che un altro colpo la raggiunse alla sinistra. Provò a estrarre lo stesso la pistola, l'incappucciato venne verso di lei con aria beffarda.

«Non ho nemmeno dovuto estrarre la mia arma, negro: non ho bisogno di ucciderti» disse quando si trovò faccia a faccia con Scaramouche. Prima che la sua risata si fu spenta, mentre sollevava la destra per strappare via la maschera, il rostro di Scaramouche gli si conficcò in un occhio. L'uomo estrasse la pistola e le scaricò il tamburo in pancia, poi si strappò il cappuccio e con la mano sull'orbita, gridando e bestemmiando, si allontanò, senza badare a dove andasse. Quando abbandonò il sentiero ed entrò nel bosco, il sicario che aveva sparato alle mani di Scaramouche uscì dal nascondiglio e gli andò dietro.

Nocera raggiunse Harriet agonizzante, le tolse la maschera.

«Avevamo ragione, era Ferguson» disse, e: «Dammi la pistola, posso raggiungerli».
«No, Giovanni, pensa a Domenico, pensa a tuo figlio».
Gli occhi gli si riempirono di lacrime: «Verrà un giorno, Harriet, te lo prometto».

Il comunardo
Parigi
1871

di .fra

Marzo 1871 Montmartre

«E come se li portano i cannoni senza cavalli?».

«Non saranno mica così inscemiti da aver dimenticato i cavalli!».

Com'è come non è, il generale Lecompte, salito sulla collina per portarsi via i cannoni, non aveva pensato a come trasportarli. E ora, mentre le sue truppe cercavano di trascinarli a fatica lungo il fianco della collina, doveva anche affrontare la folla che urlava: «Nossignore! Col zullo che ve li prendete! Perché, se non è chiaro, i cannoni di Montmartre e di Belleville sono nostri di proprietà, del popolo di Parigi, pagati da noi medesimi per fare la guerra ai prussiani! E dato che non li avete voluti usare contro i crucchi, ce li teniamo, per difenderci noi e nostri bambini».

Il generale era irritato. Thiers, che governava col culo al caldo, l'aveva spedito tra quegli straccioni supportati dalla Guardia Nazionale, come se fosse una commissione da nulla, e non aveva incaricato nessuno di pensare alla logistica. *È un peccato che non si facciano più i roghi di streghe*, pensava studiando il gruppo di donne che si stava formando, sempre più numeroso. Donne con capelli ispidi, vestite di stracci con bambini al collo, molte senza denti, vecchie di venticinque anni provate da mesi di fame, che lo guardavano come lupe assetate di sangue.

Le campane diedero l'allarme. *Maledizione,* pensò Lecompte. La folla si ingigantiva sotto i suoi occhi mentre si faceva largo tra di essa la Guardia Nazionale. Lecompte osservava le prime linee del suo ottantottesimo reggimento discutere con le donne che bloccavano il passaggio. Vedeva sorrisi sulle facce dei soldati. Esasperato, si avvicinò a un ufficiale.

«Sergente, se la situazione non si sblocca, tenetevi pronti a sparare sulla folla».

«Mi sembra una decisione avventata, generale».

«Sono io che do gli ordini qui, come si perm...» ma si bloccò perché ora i suoi soldati e le donne stavano proprio ridendo. Cos'avevano da ridere quei lavativi?

La spiegazione era un attorucolo di strada, con costume e mantello nero e un'orribile maschera dal lungo naso ricurvo. Recitava versi improvvisando passi di danza e facendo volteggiare graziosamente il suo randello di ebano davanti ai soldati.

Il generale si parò davanti all'attore con i baffetti tremanti di rabbia.

«Adesso basta. Andatevene tutti o faccio aprire il fuoco».

L'uomo mascherato si fece piccolo e tremante e si rivolse ai soldati piagnucolando: «Veramente vorreste sparare al povero Scaramuccia?».

I soldati continuarono a sorridere, guardandosi tra di loro con espressione incerta. Una donna dal seno enorme avanzò, petto in fuori e pancia in dentro, fin sotto il naso di una recluta di sì e no diciott'anni. «Vuoi sparare su di me bel soldatino?».

Le altre scoppiarono a ridere mentre il ragazzo arrossiva fino ai capelli e faceva "no no" con la testa.

«Sergente, fate fuoco su questi sovversivi!» urlò il generale.

Il sergente aveva smesso di sorridere: «Non spariamo sui nostri concittadini, signore».

L'uomo mascherato avanzò saltellando e si rivolse al generale: «Posso permettermi, signor generalissimo, di consigliarle prudenza? La sua posizione è alquanto pericolosa».

«Stai zitto, buffone!».

L'attore si fece serio e il suo randello iniziò a roteare: «Buffone a me?».

«Sì buffone a te! E poi chi minchia saresti tu?».

«Io sono Scaramouche, e nello spirito di Marat, ti colpisco!».

La punta metallica del bastone si abbatté sulla testa del generale, che si accasciò a terra.

Marzo 1871 Belleville

Léa, incuriosita dal trambusto, era uscita in strada. Per una volta nessuno faceva caso a lei, ai suoi capelli rossi sempre sciolti e ai suoi vestiti dai colori sgargianti. Una scritta si stagliava sul muro del palazzo di fronte:

VIVE LA COMMUNE!

La vernice rossa era ancora fresca.

Ancora questa storia della Comune, pensò, *quante volte dovrò sentirla ancora?* Già fin dall'inizio di ottobre i parigini, assediati dai prussiani, avevano iniziato a invocare a gran voce la Comune. Ma ben presto altre questioni di ordine pratico erano diventate più pressanti.

«Preparatevi a soffrire con costanza» aveva detto il generale Trochu all'inizio dell'assedio. Ma secondo Léa, neanche lui aveva la misura della sofferenza che aspettava i parigini. All'inizio la città iniziò a riempirsi di *banlieusard* in fuga dai prussiani, carichi di tutto quello che erano riusciti a salvare. Nel frattempo, avendo annusato il vento, gli ambasciatori di tutti i paesi se ne scappavano fuori. Dopodiché fu impossibile uscire dalla città, inviare corrieri, chiedere aiuto. Solo le vie del cielo erano praticabili. Per comunicare si usavano piccioni viaggiatori e mongolfiere postali. Si riuscì a spedire su un pallone perfino il ministro dell'Interno, Gambetta.

Presto il cibo fu razionato. La carne sparì quasi subito e si iniziarono a macellare i cavalli. Poi fu il turno degli animali dello zoo: filetti di yack e petti di cigno si vendevano ai ricchi con la denominazione "carne di fantasia". Perfino i famosi elefanti Castor e Pollux vennero fucilati e ridotti a spezzatino e bistecche. Si mangiavano cani, gatti, ratti e

passeri. Mercati dei ratti nacquero prima in piazza del Municipio, poi qui e là nelle vie cittadine. Un ratto cucinato costava due franchi.

Fu vietata la vendita della farina, che doveva servire solo per fare il pane. Pane che fu anch'esso razionato, sebbene contenesse paglia, insieme alla farina. E nel frattempo centinaia di persone morivano sotto i bombardamenti dei prussiani.

Dopo tutto questo, dopo aver resistito e sofferto per quattro mesi, la Francia aveva firmato l'armistizio con la Prussia. Tutto era stato inutile e la rabbia popolare era certo pronta ad esplodere, quindi chissà, forse questa Comune, effettivamente prima o poi...

«Ma questa non sarà la mia gentile Colombina?». La frase sussurrata nell'orecchio, nel bel mezzo delle sue riflessioni, riportò Léa alla realtà. Si voltò di scatto e il suo cuore saltò un battito. Dietro di lei stava un uomo mascherato.

«Razza di idiota...» disse Léa. «Cosa ci fai qui?».

«Mi aspettavo un saluto affettuoso dopo tutto questo tempo. Non ti sei neanche chiesta dov'ero finito?».

«Oh sì. Avevo diverse teorie, ma non ti piacerebbe conoscerle. In ogni caso, escludevano tutte la possibilità di rivederti vivo».

Thibaut si tolse la maschera e sorrise sistemandosi i riccioli. Era sempre bello.

«E invece il destino ci ha fatto incontrare di nuovo».

«Quindi *il destino* ha portato il tuo culo davanti a casa mia?».

«Come sai, il destino è una forza intelligente, che procede seguendo uno scopo».

«Lascia perdere, citare Scaramouche senza maschera non ti dona».

«E dunque questa storia della Comune è vera?».

«Certo. Thiers è scappato a Versailles con tutta la ciurma e il 26 ci saranno le elezioni. E io, Scaramouche, sono un eroe della Comune».

«Sei un eroe perché hai dato una bastonata a un tizio?».

«A un generale».

Léa aveva preparato una tisana per entrambi. Stava a gambe incrociate sulla poltrona nel suo piccolo appartamento, accarezzando il gatto. Thibaut era seduto sull'unica sedia.

«Non ne sono rimasti molti in giro. Come hai fatto a salvarlo?».

«Uh, il gatto della strega la gente ha paura di toccarlo» rispose Léa con una risatina.

«Ancora girano queste voci?».

«Ho i capelli rossi, faccio l'attrice, preparo intrugli di erbe, ho un gatto nero. E non sono molto loquace, il che per questo quartiere è la massima stranezza».

«E durante l'assedio mangiavi solo erbe?».

«No, anche piccioni. Sono ancora brava con la fionda».

«Sai, nella Comune ci sarà di sicuro un comitato di donne e potresti...».

Léa scosse la testa con decisione.

«No no no, non ci penso neanche a entrare in questi circoli del cucito rivoluzionari».

Thibaut sorrise.

Aprile 1871 Belleville

Alla riunione del Comitato delle donne di Belleville, Léa sedeva in disparte insieme a Thérèse la lavandaia. Thérèse si curava l'eczema con un unguento preparato da Léa, ed era una delle poche abitanti del vicinato che poteva definirsi sua amica.

Una bella ragazza dai capelli neri, molto giovane e dall'accento straniero, stava illustrando le attività dell'"Unione delle donne per la difesa di Parigi e la cura dei feriti". Léa era venuta solo per accontentare Thérèse e non vedeva l'ora di tornarsene a casa. Ma pur ascoltando con un solo orecchio, si rese conto che quel che raccontava la ragazza aveva poco a che vedere con la cura dei feriti. Parlava di diritto di voto per le donne e di uguaglianza civile, giuridica e salariale tra i sessi. Una signora più anziana, seduta in prima fila, annuiva con veemenza a ogni frase e Léa ci mise un po' a rendersi conto che lei stessa stava facendo la stessa cosa.

«Chi è quella ragazza, lo sai?» chiese a Thérèse.

«Il nome non lo so, ma è russa ed è una delle cape dell'Unione, inseme a quell'altra lì davanti con la faccia da arpia. Si ritrovano nella via del Tempio di solito. Comunque non ci capisco niente, dovevano parlare dell'ospedale dei feriti o no?».

Alla fine della riunione Thérèse si avviò verso casa e Léa inventò una scusa per restare indietro. Le due donne dell'Unione stavano ora confabulando tra loro e la sala si stava svuotando. Léa, non osando interromperle, cercava di guadagnar tempo aggiustandosi lo scialle e i capelli. Finalmente la più giovane la notò e le sorrise.

«Salve. Non ti ho mai visto alle riunioni. Abiti nel quartiere?».

«Sì, da quando non ho un lavoro fisso. È meno caro del centro».

«Che lavoro fai?».

«Recitavo in una compagnia che poi si è sciolta. Di questi tempi la gente non pensa molto al teatro».

«Ah, un'attrice». La ragazza sorrise e Léa fu contenta di non cogliere ironia nel suo tono. «E la riunione ti è sembrata interessante?».

«Sì, molto. Confesso che non mi aspettavo granché. Ero venuta solo per accompagnare la mia amica».

«Io sono Elisabeth comunque» disse la ragazza allungando la mano, «Elisabeth Dmitrieff».

«Léa Garnier» disse Léa rispondendo alla stretta di mano. «Dmitrieff è un nome russo? Come mai sei a Parigi? Gli stranieri se ne sono scappati quasi tutti».

«Sì sono russa, e sono arrivata da poco. Ero a Londra, è stato Karl Marx a chiedermi un rapporto sulla Comune di Parigi».

Léa spalancò gli occhi: «*Quel* Karl Marx?».

«Sì» rise Elisabeth. «Sono nel Consiglio generale dell'Internazionale».

«Scusa ma quanti anni hai?» chiese Léa senza riuscire a trattenersi.

«Venti» rispose la ragazza.

Negoddio! vent'anni... pensò Léa.

La donna più anziana si era intanto avvicinata alle due ragazze.

«Léa, ti presento Nathalie Le Mel. Fa parte del Comitato Centrale dell'Unione delle Donne» disse Elisabeth. Le altre due si strinsero la mano. «Stavamo parlando della nostra prossima azione. Dato che ci aspettiamo un intervento dell'esercito di Versailles,

esigeremo armi anche per le donne. Abbiamo il diritto come gli uomini di difenderci. Sei con noi?».

Maggio 1871 Paris

ALLE GUARDIE NAZIONALI

Cittadini,

Un grande esempio vi è dato: Cittadine, donne eroiche, penetrate della santità della nostra causa, hanno chiesto armi al Comitato di Salute Pubblica per difendere come voi tutti, la Comune della Repubblica.

Questo nobile sentimento rianimerà, lo spero, il coraggio di certi uomini.

Il Colonnello comandante della 12a Legione, felice e fiero di dover registrare una tale devozione, ha preso la seguente decisione:

1° **Tutti i Refrattari saranno disarmati pubblicamente, di fronte al loro Battaglione, dalle Cittadine-Volontarie.**

2° **Dopo essere stati disarmati, questi uomini, indegni di servire la Repubblica, saranno condotti in prigione dalle Cittadine che li avranno disarmati.**

La prima esecuzione di questo genere avrà luogo in via Daumesnil.

VIVA LA COMUNE! VIVA LA REPUBBLICA!

Parigi, 14 maggio 1871
Il Colonnello comandante della 12a Legione
Jules Montels

Il 21 maggio l'esercito di Versailles entrò a Parigi. 130.000 uomini ben addestrati e armati fino ai denti affrontavano i federati della Guardia Nazionale, soldati per lo più improvvisati, senza disciplina e a volte senza uniforme.

Le barricate, su cui uomini e donne si battevano come diavoli, cadevano una a una, quartiere dopo quartiere. Migliaia di comunardi venivano giustiziati senza neanche la parvenza di un processo. Alla fine della settimana, solo Belleville e la Villette resistevano.

Maggio 1871 Belleville

Ci si batteva all'arma bianca tra le tombe grige del cimitero Père Lachaise, migliaia di parallelepipedi eretti sul fianco della collina, immobili e indifferenti ripari per comunardi e versagliesi. Nessuna esplosione, ma urla, tonfi e acciaio contro acciaio. In piedi sul coperchio curvo della tomba di Antoine Parmentier, l'uomo mascherato roteava lo spirito di Marat sulla testa dei soldati. Ma erano troppi e altri ne stavano arrivando. Lo circondarono in quattro, armati di sciabola.

«È finita Arlecchino, scendi da quel... Aaaaahh!!». Il sasso colpì il soldato sulla tempia sinistra. L'uomo cadde a terra. Gli altri si girarono nella direzione da cui era arrivato il proiettile e un altro soldato ricevette un sasso in piena fronte. Thibaut scorse rossi capelli nella macchia di alberi appena a nord. Si tolse il mantello, lo lanciò sui due aggressori

ancora in grado di nuocere e saltò a terra. In quattro falcate raggiunse Léa e iniziò a correre con lei lungo la salita.

«Dove andiamo?» urlò la ragazza, continuando a correre e scagliare sassi con la fionda.

«In alto ci sono ancora i nostri cannoni, usciremo da lì. Dov'è finita la tua carabina?».

«Non ci sono più munizioni e mi intralciava».

Arrivati sulla piana dell'entrata nord del cimitero si fermarono a prendere fiato.

«Quindi stiamo scappando?» chiese Léa, appoggiata al tronco di un albero, ansimando. «Scusa, inutile chiedere, è la tua specialità...».

«Non c'è più niente da fare. Ormai possiamo solo cercare di salvarci la buccia. E non sono sicuro che ci riusciremo». Thibaut scrutò i cannoni dei federati che non stavano sparando. C'era solo da sperare che i versagliesi non avessero ancora preso quel lato. E poi bisognava ancora uscire dalle mura circondate dalle guardie e dagli infami prussiani, ben contenti di dar la caccia ai comunardi fuggiaschi. Si augurava che il suo piano funzionasse. «Hai notizie fresche dalle altre barricate?».

«Il foborgo di Sant'Antonio è caduto. Elisabeth era lì». Due lacrime scorrevano sulle guance della ragazza, ma la voce era ferma. «Hai ragione, è davvero finita. Ma almeno qualcuno di quei bastardi la deve pagare cara».

Thibaut si era tolto la maschera. Seguiva Léa senza capire ma il suo sguardo vuoto lo spaventava. Continuarono a camminare verso nord e arrivarono alla rue Haxo. Thibaut cominciò a realizzare le intenzioni di Léa.

«Non essere ridicola. Non hai neanche una vera arma. Vuoi lanciare sassi agli ostaggi?».

«Sì, se non posso fare altrimenti».

Ma arrivati davanti alla villa dove erano rinchiusi i gendarmi versagliesi, ostaggi della Comune, si resero conto che Léa non era l'unica ad avere sete di vendetta. Una folla inferocita si era aperta la strada ed era entrata nei cancelli. Le guardie cercavano di calmarli, ma le grida "A morte! A morte!" soffocavano la loro voce. I cinquantadue ostaggi erano stati radunati nel cortile. La folla reclamava un plotone d'esecuzione. Léa si intrufolò e riuscì a guadagnare la prima fila. Thibaut non poté seguirla. La situazione sembrava non smuoversi e la si stava tirando troppo per lunghe. Léa aveva visto cadere le barricate e sapeva che non era rimasto molto tempo. Strappò di mano il fucile a una guardia distratta dagli insulti di un gruppo di donne e, prima che questa riuscisse a realizzare cosa stava succedendo, aprì il fuoco. Uno degli ostaggi cadde a terra in una pozza di sangue. Era un prete. La folla si immobilizzò, attonita. Poi, come eccitata dalla vista del sangue, iniziò il massacro.

«Sangueddio Léa, hai ucciso un uomo a sangue freddo! E neanche un soldato, un prete!».

«Ho sparato a caso. E sarebbe morto comunque. E chissenefotte se era un prete! Le streghe sono senza dio». Voleva sembrare sicura di sé, ma tremava dalla testa ai piedi mentre Thibaut la trascinava via dalla villa degli ostaggi. Pensava a Thérèse, fucilata tre giorni prima insieme a suo figlio dodicenne contro un muro di rue des Rosiers, per convincersi che la vendetta era sacrosanta, ma gli occhi terrorizzati di quegli uomini si imponevano nella sua mente. *Qualcosa di giusto. Devo fare qualcosa di davvero buono e davvero giusto e davvero sensato*, pensò.

Nell'appartamento di Léa, mentre lei buttava in un sacco qualche vestito, provviste e i soldi rimasti, Thibaut le spiegò il suo piano. Aveva conosciuto un carrettiere, durante i suoi vagabondaggi, un losco personaggio che sapeva corrompere indifferentemente guardie federate e versagliesi. Trasportava cereali e aveva libero accesso dentro e fuori la città. Per la cifra che Thibaut era riuscito a racimolare era disposto a portarli fuori quella sera stessa.

In quel momento si sentì bussare alla porta. I due si guardarono negli occhi e Thibaut impugnò il randello. Léa non si mosse. *Ci siamo,* pensò. Nonostante la paura, sentiva una specie di irrazionale sollievo, una liberazione dal senso di colpa di essere l'unica a cavarsela mentre tutte le sue compagne erano morte o in prigione. Si mise dietro alla porta con Thibaut, mentre lui apriva con cautela, pronto a colpire.

«Léa?» la voce femminile era incerta.

«Elisabeth?». Léa, incredula, corse ad abbracciare la sua amica. «Come hai fatto a scappare da Sant'Antonio?».

«Non lo so» rispose Elisabeth singhiozzando. «Ho corso molto forte, immagino. Hanno arrestato Nathalie. E stanno arrivando, è questione di ore».

«Lo so, stiamo partendo. Vieni con noi, proviamo a passare il cordone di prussiani stasera».

«Non si può Léa» intervenne Thibaut senza guardarla negli occhi. «Mathias può portare solo due persone».

«Io non la lascio qui».

«Non essere stupida. Andate voi. Me la caverò in qualche modo» disse Elisabeth.

«Allora vai tu al posto mio. Ti conoscono tutti, non ti daranno tregua. Io posso nascondermi meglio».

«Non se ne parla».

Thibaut sbuffò e si sedette al tavolo di Léa, dove erano ancora disposti con cura carta, penna e inchiostro. «Avete cinque minuti per decidere chi resta e chi parte. Léa, non ti dispiace se prendo in prestito un foglio?». E senza aspettare la risposta iniziò a scrivere.

Léa era decisa, non avrebbe lasciato Parigi. Elisabeth era straniera, aveva già rischiato anche troppo per un paese che non era il suo, e aveva una missione da portare a termine. Léa si sarebbe nascosta per qualche giorno nelle cave di gesso di Belleville, e poi avrebbe provato a scappare a sua volta.

«Vogliamo andare?» disse Thibaut sventolando il foglio per farlo asciugare ed avviandosi verso la porta. Lo seguirono in strada, Léa cercando di trattenere le lacrime. Non riusciva a credere che Thibaut non avesse fatto neanche un gesto per trattenerla.

«Vuoi partire con quel costume ridicolo?» gli chiese con una voce molto più acuta di quel che avrebbe voluto. Invece di rispondere, Thibaut le allungò il foglio che aveva appena scritto e firmato.

«Datelo a Mathias Robert. Vi aspetta alla porta di Pantin, dovete muovervi. È tutto scritto qui, dove trovarlo e come riconoscerlo. Non è uno *chaperon* adeguato per due donne sole, ma date le circostanze...».

Le due ragazze erano a bocca aperta.

«Sei impazzito?» disse Léa.

«No, carissima. Grazie al mio *costume ridicolo*, ben pochi possono collegare la mia faccia al comunardo Scaramouche. Io posso ancora nascondermi, a differenza tua» disse fissando la chioma fiammante di Léa, che ancora non sembrava riaversi dalla sorpresa. «E comunque mi hai salvato la vita poco fa, sono in debito. Forza, sparite, non avete più molto tempo».

Le baciò entrambe sulla fronte e si avviò lungo la strada.

«Thibaut!» chiamò Léa quando era già a qualche metro di distanza, facendolo fermare e voltarsi ancora una volta.

«Sì?».

«Ti amo».

«Lo so».

Sorrise, si infilò la maschera e scappò via.

Era quasi il crepuscolo e la strada era deserta. Fiamme altissime e fumo si alzavano sul quartiere della Villette dove bruciavano i magazzini. Léa guardò Scaramouche allontanarsi e gli augurò buona fortuna.

La pianura dell'erba grassa
Little Bighorn
1876

di Brochendors Brothers

Intro

Il pallore di Custer, mentre grida inascoltato i suoi ultimi ordini, non è quello ostentato dalle signore della New York bene, la domenica, intorno ai tavolini dei caffè nell'East End. Più simile al bianco sporco e slavato del nuovo ospedale di Blackwell Island, dove i malati mentali si aggirano con occhi sbarrati dalla follia e dalla confusione.

Il pallore di Custer, quando la pianura dell'erba grassa si fa piantagione di indiani, accorsi da tutta la regione facendola sotto il naso al governo, al suo esercito, ai suoi scout.

Il pallore di Custer, quando urla stravolto al tenente Cooke di andare dal sergente Morrigan, per ordinare al caporale Johnson di mandare il trombettiere Martin a chiamare il tenente colonnello Benteen con rinforzi, munizioni, e salmerie, manifesta in un attimo un'intera pentatonica di incomprensioni, errori, valutazioni sbagliate.

Il pallore di Custer quando la freccia gli trapassa la spalla sinistra all'altezza della clavicola, è più nero delle nere foreste che ricoprono le Black Hills.

1. Martini

Dall'alto della collina dove è adesso, il trombettiere Giovanni Martini fissa lo sguardo sullo scempio che è stato. La luce del tardo pomeriggio disegna le prime ombre lunghe sulla gigantesca pianura ondulata che si estende per chilometri davanti al 7° Cavalleria dell'esercito degli Stati Uniti d'America.

Tra le tante divise blu riverse bocconi in posizioni ridicole, sparpagliate dal caso su quella grande tela verde, si aggirano ebbri e sguaiati piccoli gruppi di Cheyenne in cerca di munizioni, armi e teste da scalpare.

Il vento porta alle narici l'odore acre della polvere da sparo e spezza quella calma apparente solo il lamento basso dei moribondi, o il crepitare improvviso di *winchester* isolati, resistenze inconsulte di chi si è imboscato tra i canneti del Little Bighorn, sperando di passare indenne la carica degli Arapaho.

Ma gli indiani sono segugi infernali.

Qualche ora prima, il trombettiere Giovanni Martini li ha visti spuntare dappertutto; Custer si aspettava vita facile nel ripulire la zona dalle tribù che avevano oltrepassato i confini della riserva, e invece si era ritrovato di fronte e dappertutto migliaia di Cheyenne, Arapaho e Lakota Sioux pronti alla lotta. «Erano a strafottere» dirà Martini mesi dopo, di fronte ai giudici della commissione d'inchiesta che il governo vorrà istituire per placare l'opinione pubblica, e riabilitare il nome del generale.

Proprio mentre i suoi compagni iniziavano a cadere a decine, schiantati dal furore di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, era accorso a chiamarlo il caporale Johnson, gli aveva infilato un biglietto nella manica, gli aveva battuto il petto con foga, una, due, tre volte, e gli aveva urlato in faccia che per l'amor del cielo facesse presto e andasse ad avvisare Benteen!

Baricentro basso e mustacchio aerodinamico, John Martin non si era fatto pregare ed era schizzato giù da quella stessa collina come aveva imparato a fare nella sua vita da soldato, senza discutere o fare domande, da bravo sottoposto e trattenendo il respiro per riversarlo con più ardore dentro la tromba, a incitare la carica.

Come a Mentana, dieci anni prima, una vita fa, la sua vita dall'altra parte dell'oceano, con Garibaldi e le camicie rosse. Diverse le facce, diversi i colori, diversi i nomi e le parole per dire le cose.

Ma erano arrivati tardi.

John Martin si sente sfinito, adesso, e mentre osserva con occhi bovini gli altri uomini che si preparano a scendere dalla collina per rimettere insieme ciò che rimane del loro esercito, si stupisce di due pensieri che lo colpiscono in rapida successione.

Il primo è: *Sono vivo*.

L'unico sopravvissuto della colonna del generale Custer, spazzata via in meno di un'ora per una tragicomica valutazione militare.

Il secondo è: *La maschera*.

Quella maschera da commedia dell'arte che aveva portato con sé dall'Italia, quella di Scaramuccia, col naso che quasi infilzava. Una maschera che neanche gli piaceva più di tanto, ma ci si era affezionato, quasi fosse un bizzarro compagno con cui discorrere delle faccende del suo Paese, o con cui condividere la nostalgia nelle serate fredde della ferma, davanti a fagioli e minestroni rancidi, come nelle tiepide sere di primavera, quando si levano alti i gorgoglii degli orsi in calore e il vento porta alle orecchie il profumo fresco del disgelo dei monti.

Non si ricordava neanche come era arrivata fino a lui, quella maschera, ma era pur sempre l'unica cosa che gli rimaneva della sua terra, insieme a un porta tabacco in pelle e uno zufolo di poco valore.

La sera prima, accampati sotto le stelle, l'aveva persa giocando ai dadi con un tedesco della sua compagnia e un irlandese di stanza sotto il comando del tenente Reno; come in tutto il nord e il nord-est degli Stati Uniti, ovunque e sempre tedeschi e irlandesi. E proprio il prussiano aveva avuto un gran culo, e l'aveva messo nel sacco a entrambi, portandosi in branda l'intera posta: due soldi, una scatola di fagioli e la maschera.

Giovanni Martini si era dato del fesso per averla persa, maledetto vizio del gioco, e quasi non ci aveva dormito la notte. Ma il destino sembrava ora concedergli l'opportunità di riprendersela.

La maschera. 'Nculo o' tedesco, sarà bell'e che morto stecchito adesso, pensa il trombettiere e ritrovando le forze che credeva di avere esaurito, chiede il permesso di aggregarsi alla pattuglia che per prima sta muovendo verso il campo di battaglia, giù per il pendio, verso il centro della scena, dove si stende quel grande rettangolo blu di corpi sfasciati, coperti dalle frecce, mutilati dalle asce, aperti dagli zoccoli, l'ultimo punto in cui Custer deve aver gridato i suoi ordini.

2. Wolf

Guerrieri Cheyenne e Lakota vagano tra i cadaveri per il colpo di grazia, quando va bene: dicono di loro che usano la tortura come forma di rispetto per il nemico che ha combattuto con onore. La possibilità di andarsene come un vero combattente, soffrendo senza urlare.

Non ne ha mai visto uno non urlare.

Non che abbia mai guardato molto tuttavia, odia il sangue.

Wolf-on-the-Hill il suo nome indiano. Wolf e basta, il nome che gli avevano dato i suoi coetanei europei a Fort Dakota, prima di partire.

Little Wolf, invece, il nome del capo della sua tribù, uno di quelli che aveva firmato il trattato di Fort Laramie, il cui valore era ora nella polvere dei cavalli montati dall'esercito nemico. L'esercito del generale George Armstrong Custer, il nome che rimbalzava ormai da mesi tra tutti gli anziani, tra tutti i capi, e di riflesso tra tutti quanti, fino ai giovani guerrieri, come lui.

Sulle colline che chiudono l'orizzonte a est, la luce incerta che precede le brume della sera illumina i profili di quelli che sono arrivati tardi, altri uomini a cavallo in divisa blu.

Wolf-on-the-Hill si spinge tra i resti della battaglia, senza sapere bene il perché; certamente lo stupisce la consapevolezza di essere riuscito nello strano risultato di non dare né ricevere colpi. Quando i suoi compagni hanno risposto alla carica dell'Uomo Bianco e si è scatenata la battaglia lui era infatti altrove, in ricognizione con tutto il suo gruppo. Avevano avvistato il nemico, ricambiati, quella stessa mattina, poco dopo l'alba. Avevano continuato a sud-est cercando di capire l'ampiezza dello schieramento. Non avevano trovato che bisonti. I rumori della battaglia li avevano sorpresi sulla via del ritorno.

In mezzo ai corpi di quegli uomini dai visi pallidi e grossi e dai folti peli sopra le labbra, Wolf-on-the-hill pensa a quando erano partiti da Fort Dakota, la riserva dove era cresciuto, dove aveva conosciuto i figli dei falegnami dell'officina del forte, dove aveva imparato a leggere e a scrivere nella loro lingua, una lingua dura e difficile che chiamavano tedesco. Davanti alla stamberga dell'ufficiale governativo, nella bottega dell'officina, lo zio dei ragazzi, un ex pastore rimbambito dagli anni, insegnava la lingua di casa a qualunque ragazzino passasse nei dintorni, e con Wolf-on-the-Hill non era stata fatta eccezione. D'altra parte, la riserva era anche questo e per il resto non offriva che fame, pulci e alcol pezzente con cui sfondarsi le budella.

E adesso? Si trova a pensare Wolf-on-the-Hill, mentre la luce bianca della luna si alza rapida nel cielo. Non erano in molti, al forte, i ragazzetti come lui, per i quali affrontare le

camicie blu non rappresentava certo il primo pensiero del giorno o il fine ultimo di una vita.

Stasera tutti sono eccitati per la vittoria; fuori di sé per la vittoria.

Anche lui vorrebbe condividere l'empatia di quel momento, l'ebrezza di quella storica giornata, eppure sente di esserne in qualche modo distante. *Che senso ha? Uccisi questi ne arriveranno altri. Al forte li ho visti, sono centinaia, e non finiscono mai di arrivare..* .

Un giovane guerriero Lakota che non è attratto dal combattimento, dalla lotta, che non gioisce della vittoria, non è certo cosa di tutti giorni. Suonare piuttosto, come aveva imparato con i ragazzi al forte, suonare l'armonica storta e stonata trovata nel retro degli orti, vicino alla palizzata dello spaccio di Fort Dakota.

Poi, d'improvviso, lo vede. Centrato dal riverbero bianco della luna, uno strano oggetto puntuto fa capolino dalla sacca di un soldato; Wolf-on-the-hill si avvicina, lo raccoglie e lo contempla incuriosito, rigirandolo tra le mani.

3. Liam

I chirurghi gridano, i feriti urlano.

Parte di quello che resta delle compagnie di Benteen e Reno giace spossata sulla riva.

Sul battello ballano lampade al petrolio mentre i medici segano ossa e suturano slabbri terrificanti.

Liam O' Brien sbuca dall'albero dietro al quale si è riparato e si appaia quatto al passo stanco di una coppia di muli guidati da un commilitone; quindi scatta rapido verso una serie di barili ordinati lungo il fiume e si accuccia tra provviste e munizioni.

Dietro nessuno sembra essersi accorto del suo passaggio.

A pochi metri di distanza, attorno a un fuoco, una dozzina di soldati dorme, tracanna bourbon da due soldi e bestemmia.

La barca è a pochi metri da lui; tirata in secco proprio là, è impossibile prenderla adesso senza farsi notare. *Più tardi*, pensa Liam, *quando tutti dormiranno*, ammesso e non concesso che in una notte come quella i segaossa vadano mai a dormire. *A Palmerton è inutile tornare. Più che inutile, praticamente un suicidio. Addio Carbon County. Devo inventarmi qualcosa*.

Il processo era iniziato il mese precedente e questa era l'ultima notizia sicura che aveva, e tanto bastava. Scendere il fiume piuttosto, scivolare via a sud e poi puntare a est. Con un po' di fortuna avrebbe superato nuovamente le Black Hills, stavolta in senso inverso. Fort Dakota, poi Minneapolis, Chicago e infine un porto sull'oceano, magari Boston, dove i Mollies hanno appoggio, dove una nave può salpare per la California.

Ricominciare.

Kerrigan aveva tradito: l'agenzia Pinkerton era riuscita a spezzare il fronte compatto dei minatori: aveva ufficialmente concluso il suo lavoro, ma i suoi scagnozzi erano ancora a caccia. O meglio, almeno un agente lo era ancora, e stava cercando lui; anche questo lo sapeva per certo. Quel figlio di cane è stato abile, paziente, si è spinto fino al confine estremo della frontiera per braccarlo, si è infiltrato nella cavalleria dell'esercito degli Stati Uniti per scovare quale fosse l'irlandese giusto, quello da riportare indietro.

I Molly Maguires avevano fatto incazzare veramente un bel po' di gente, giù alle miniere. Il più grosso distretto minerario del paese, il trionfo onnipotente delle compagnie del carbone e delle baronie ferroviarie, costretto a vedersela con loro, i Mollies, fratelli irlandesi certo, ma anche minatori, ferrovieri, facchini e operai.

McGeehan, Carroll, Duffy, Boyle, Roarity saranno già stati condannati, probabilmente impiccati. Kerrigan sarà stato fatto montare sul primo treno per non fargli fare da calamita a ogni lama che gira tra i vicoli e i saloon da Lackawanna a Dauphin. Liam se l'era scampata per un pelo: un giro di Guinness da McGeary e quel coro infinito su quanto fossero cani i padroni della Reading Anthracite Company, cani i giudici, cani tutti gli sbirri, tutti i capisquadra, tutti i vigilantes che li massacravano notte e giorno per le strade di Scranton, Jim Thorpe, Pottsville; dopo ore passate a bere avrebbe voluto andarsene, ma ogni volta che si accingeva a lasciare il bancone il coro riprendeva daccapo e con più forza, e altre birre e altri whisky venivano ordinati. Era tornato a casa molte ore più tardi, e aveva trovato ad aspettarlo gli agenti della Coal and Iron Police; era riuscito a non farsi notare, aveva ringraziato il Signore per averlo fatto irlandese e per aver creato il whisky, poi si era alzato sul collo il bavero della giacca sdrucita e aveva svoltato in direzione della stazione.

Un nome falso, l'esercito e quell'idiota di Custer, capace di non vedere che l'intera popolazione indiana del continente si era data appuntamento dove lui aveva deciso di fare la scampagnata per l'ultimo pezzo di latta da appuntarsi sul petto. Fortunatamente lui era stato assegnato alla compagnia di Reno; si erano attestati poco più a ovest del campo indiano e si erano evitati il peggio.

Sorry Custer. La medaglia te la prendi lo stesso, alla Gloria.

Liam sbircia fuori dal suo riparo, sembra tutto tranquillo. Gli uomini sempre più simili ai propri fagotti attorno ai fuochi, le urla dei feriti ormai sporadiche, mischiate agli incubi di tutti gli altri, alla voce di qualche chirurgo che ancora taglia, cuce, lava. Un po' di trambusto segna l'arrivo davanti al battello di una dozzina di muli, guidati da un vecchio caporale male in arnese e mezzo sbronzo. Non è ancora il momento per scivolare via.

Lo aveva inquadrato nel mirino; fuoco amico, succede sempre.

Nessuno guardava nel caos della battaglia.

L'agente Pinkerton era stato salvato dallo squillo di tromba che aveva annunciato l'arrivo dei rinforzi e Liam aveva perso l'attimo.

L'agente Pinkerton si era presentato qualche settimana prima in compagnia come il soldato scelto James Carney.

All'inizio Liam non lo aveva neanche notato. Era stato un altro irlandese che, per un banale scambio di bisacce, aveva trovato i documenti originali, il foglio d'incarico, il lasciapassare del generale Sherman per l'operazione di polizia. Glielo aveva riferito quasi divertito, ignorando cosa questo significasse realmente per O'Brien.

E fino alla notte prima, O'Brien era stato molto meticoloso nel non fare o dire niente che potesse rivelare le sue origini o la sua vera identità, tenendosi ben alla larga dal soldato pezzo di merda scelto James come cazzo ti chiami Carney.

Era stata la partita a dadi col tedesco di Cincinnati e con quell'idiota del trombettiere del 7° Cavalleria a farlo scoprire, la notte prima. L'italiano, gesticolando e straparlando in

quell'inglese ancora tutto da scoprire, tra un lancio e l'altro, lo aveva guardato e gli aveva detto: «Siete irlandesi vero? Mi hanno detto oggi dei quattro impiccati a Mauch Chunk, o come diavolo si chiama». Poi aveva subito cambiato discorso, o forse no, comunque non si era più capito un cazzo del suo blaterare, almeno fino a quando non si era incazzato perché il tedesco, vincendo, gli aveva fottuto quella bruttissima maschera.

Il soldato scelto Carney si era palesato proprio in quel momento, come se fosse spuntato dal nulla. Fin troppo facile per le orecchie dell'agente carpire quelle informazioni preziose e puntare su Liam i suoi occhi da sbirro. Confuso, O'Brien aveva finto un colpo di tosse e poco dopo aveva smesso di giocare, lasciando sul tavolo due soldi e una scatoletta di fagioli: le facce dei compagni che penzolavano dalla forca, Carney davanti che lo guardava inquisitore, la notte che alla fine avvolgeva tutti nell'adrenalina sonnolenta dell'attesa del nuovo giorno.

La silhouette è inconfondibile, naso aquilino, zigomi alti, capelli sudici, come tutti, tirati su in un riporto segnato dall'abitudine, non certo dalla circostanza. Dal suo nascondiglio Liam può vedere James Carney, agente Pinkerton, passare in rassegna i soldati dormienti in mezzo ai bivacchi, alla ricerca della preda. Liam si fa piccolo al riparo del telo. Poi tutto succede con un tempismo maledetto. La ciurma di muli si muove verso di lui, guidata dal vecchio caporale; qualche soldato sfiancato strascica i piedi dietro i culi degli animali. Sono vicini al nascondiglio, il caporale-bocca-impastata sbraita qualcosa sull'ordine di carico: prima le botti con la W sul fianco, poi il resto. Non ci sono molte soluzioni e giocare d'anticipo pare l'unica sensata. Liam schizza fuori dal rifugio, baionetta in mano, lanciato verso Carney in mezzo ai falò. La distanza non è poca. L'agente Pinkerton viene travolto ma ha il tempo di reagire e riesce a evitare la lama. Solo un graffio sul braccio e Liam che schizza via nella boscaglia, le sentinelle che intimano l'alt, qualche sparo isolato. Il campo si sveglia armi in mano schizzando in piedi, il terrore della giornata si riaccende tutto insieme, calpestando chi è lento ad alzarsi o troppo ubriaco, per poi posarsi di nuovo a terra, come crollando improvviso, svanito il pericolo. Liam invece, teso come un levriero, corre verso ovest, Liam O'Brien, minatore, cospiratore, terrorista, ladro, sabotatore e adesso disertore.

Epilogo

Giovanni Martini cerca la maschera. Quante probabilità ci siano di trovare la maschera di Scaramuccia là in mezzo, non è una questione a cui sta dando importanza. Si china su un corpo. Un balzo all'indietro, il corpo che doveva essere un morto scatta di lato, stretta nel pungo una baionetta. È l'Irlandese.

Liam lo riconosce subito.

«Che fai qua?».

«Cerco la maschera, quella che ho perso a carte».

«Sei impazzito?».

Martini non risponde, qualcosa davanti a lui ha attirato il suo sguardo e quando anche Liam si volta verso quella direzione ciò che vede ha qualcosa di surreale: Scaramuccia

travestito da indiano lo osserva, fucile spianato, placca distintiva dell'agenzia investigativa Pinkerton al collo.

O'Brien non resiste, scoppia a ridere, prima di nervi, poi di pancia. Martini è sbigottito, inoltre la certezza di poche ore prima "Sono vivo" vacilla pericolosamente. Ai suoi piedi si materializza un armonica di legno vecchia e storta. Wolf-on-the-hill fa un gesto eloquente e l'italiano si separa a malincuore dal suo strumento.

Tra i cadaveri della battaglia di Little Bighorn, un bisonte bruca solitario. Un gruppo di soldati a cavallo passa rapido diretto a ovest, scomparendo all'orizzonte. Cattivo presagio.

Wolf-on-the-hill, la maschera dal naso appuntito ben calcata sul volto, una tromba appesa alla corda che tiene su i pantaloni, un fucile a tracolla: li guarda scomparire.

E adesso?

Si volta verso il bisonte fissandolo per qualche istante. Quindi è davanti all'ennesimo cadavere. Afferra un bastone e lo intinge nel sangue rappreso per terra. Scrive alcune parole sul fianco dell'animale.

Il bisonte si staglia nella pianura che bruca, ignaro.

Sul fianco la scritta:

WOLF IST HIER

Ricordati del Suriname
Amsterdam
1883

di Francesco Benati

«Co-me-ti-chia-mi?» la donna scandì le parole in modo irritante.

La giovane la fissò per qualche istante e poi rispose: «Leha».

«Meraviglioso!» esclamò la donna. Era molto bella, con lineamenti occidentali e una folta chioma di capelli castani.

«Non trovi anche tu, caro?».

«Ma certo, mia cara» rispose il marito al suo fianco. «Ma ora è veramente tardi. Dobbiamo tornare in albergo, domattina presto partiamo per Rotterdam».

Nella discussione fra i due intervenne l'uomo grasso con i capelli rossicci. «Signori, mi dispiace che ci dobbiate lasciare così presto. Mi auguro che la visita sia stata di vostro gradimento».

La donna esclamò: «Assolutamente! I vostri nativi del Suriname sono fantastici, sembrano veri».

L'uomo grasso rise: «Sono veri, signora Johanna. Direttamente dal Suriname, come avete detto. L'intero villaggio è stato ricostruito proprio qui ad Amsterdam per l'Esposizione».

Il marito prese la moglie per un braccio e la trascinò forzatamente fuori, mentre lei continuava ad osservare affascinata Leha ed i suoi compagni.

Le giornate erano tutte così: orde di visitatori fluivano all'interno del padiglione coloniale di Amsterdam. La grande manifestazione era iniziata alcune settimane prima e aveva già attratto visitatori in un numero che Leha non sarebbe mai riuscita a quantificare. I numerosissimi padiglioni, oltre a quello coloniale, mostravano al mondo intero le ricchezze dell'Europa, ricchezze guadagnate con il predominio e il massacro.

Quando gli ultimi visitatori se ne furono andati si cominciò a chiudere il padiglione. Leha e tutti gli altri si incamminarono verso l'uscita. Tenevano il capo chino e procedevano lentamente. Non per la stanchezza, ma per ritardare il più possibile l'inevitabile.

Ogni notte, nel silenzio che segue la giornata, si consumava l'atto finale della supremazia olandese.

Giunti agli alloggi, venne loro servita una frugale cena che consumarono sotto l'occhio vigile dell'uomo grasso e di quattro uomini armati.

Una volta terminata la cena, l'uomo grasso si fece avanti.

Il suo braccio si tese e puntò verso Leha.

La giovane non emise un solo lamento. Aveva accettato l'idea che un giorno o l'altro sarebbe accaduto anche a lei. Era giovane e in forze, sapeva che non avrebbe potuto scamparla ancora a lungo. Anzi, a lasciarla di stucco fu il tempo che ci era voluto prima che si accorgessero di lei.

«Forza donzella, è ora».

Leha non aveva intenzione di protestare. Sapeva che cosa era successo a tutte le altre che ci avevano provato.

Si limitò a scambiare un'occhiata con Jintão. Il giovane uomo del Suriname era seduto sulla sua branda e la fissava con un misto di dolore, rabbia e senso di impotenza.

L'uomo grasso dai capelli rossicci la prese per un braccio e la portò fuori dagli alloggi con una coppia di uomini armati a seguirli. Apparentemente sembravano individui comuni, ma Leha sapeva che nell'interno della giacca tenevano nascosta una pistola.

La notte era calata su Amsterdam. A dispetto dell'aria fresca dell'estate, le strade erano scure e deserte.

L'uomo grasso rivolse a Leha un sorriso e le chiese: «Sai perché faccio questo?».

La giovane scosse la testa.

«Perché è così che una razza esprime la propria superiorità nei confronti di un'altra. Molti miei compatrioti trovano orribile unirsi con qualcuno della tua razza. Per me è un errore. Il modo migliore per rimarcare la propria superiorità è possedere le donne delle razze inferiori. Lo scopo non è quello di creare un'orda di bastardi, no. Non voglio agire qui». E così dicendo toccò il ventre di Leha. «Io voglio agire qui» la mano risalì verso l'alto e arrivò a sfiorare il capo della giovane.

Raggiunsero un vicolo ancora più oscuro immerso nei meandri della città. Ne usciva l'odore pungente dell'immondizia lasciata a marcire al buio. L'uomo grasso ordinò ai due uomini che lo accompagnavano di attenderli all'ingresso del vicolo.

Leha e l'uomo grasso proseguirono fino in fondo al vicolo, fino al punto in cui si apriva un passaggio sulla sinistra. I due vi entrarono. Fatti un paio di metri, il passaggio deviava ancora verso sinistra. Avevano percorso un lungo tratto a U, ma la strada ora si concludeva.

L'uomo grasso guardò Leha: «Lo sai che è impossibile fuggire, vero?».

Leha sapeva quello che l'attendeva. Le altre donne che ci erano passate prima di lei glielo avevano spiegato. Il trucco stava nel non pensare a niente, nel lasciare che lui facesse tutto e in men che non si dica sarebbe terminato.

Con decisione, l'uomo afferrò Leha per le spalle e la fece sedere a terra. Fatto questo, cominciò a togliersi la giacca. Quando se la fu tolta la lasciò cadere a terra e passò a slacciarsi la cintura dei calzoni.

Inchiodata a terra, Leha iniziò ad avvertire i brividi di paura farsi largo in tutto il corpo. Ora che si trovava lì, sola, con una leggera tunica a proteggerla dal padrone, tutto il suo coraggio svanì come per un sortilegio e si ritrovò ad essere quella che era: una ragazza di quindici anni, strappata con violenza dal proprio villaggio per essere portata in una terra lontana ed esibita come fenomeno da baraccone.

Lentamente, ma senza esitazione, l'uomo si chinò verso di lei. Un'ombra ancora più buia della tetra notte in cui erano immersi. Leha lo vide avvicinarsi sempre di più, percepiva l'enorme figura su sé sempre di più, sempre di più, fino a che...

Fino a che uno spruzzo di liquido caldo non le investì il volto e udì il padrone gorgogliare.

Fu questione di un istante.

Avvertì un suono simile ad un fruscio e nello stesso istante l'uomo grasso le crollò addosso, mentre tutto il volto venne inondato da spruzzi dello stesso liquido che l'aveva bagnata poco prima. Si rese conto che era sangue nel momento in cui le bagnò le labbra.

Leha lasciò crollare ogni barriera di coraggio e dignità che le rimaneva e aprì la bocca per urlare.

Prima che qualsiasi suono le uscisse dalla gola, una mano guantata si posò violentemente sulle sue labbra.

Fu in quel momento che vide il mostro.

«Zitta!» sussurrò la figura nera.

Dimenandosi con un misto di rabbia e paura, Leha, riuscì a strisciare lontano dal suo padrone che continuava a morire soffocato nel proprio sangue con la gola squarciata. Si rimise in piedi e guardò il mostro.

Era molto più alto di lei. In esso non c'era niente di umano. Era una figura nera dalla testa ai piedi, con il capo sovrastato da un enorme corno. Il volto era deforme, con un lungo e affilatissimo naso che sporgeva rispetto a tutto il resto.

«Chi sei?» chiese Leha, senza smettere di tremare.

«Chi sono io?» chiese il mostro, e Leha notò un tono sarcastico nella voce distorta. «Sono quello che ti ha salvato la vita, ragazza. Non ti basta?».

«Allora non vuoi farmi del male?».

«Te lo devo spiegare di nuovo?».

Leha scosse il capo e si avvicinò lentamente al mostro. Man mano che lo osservava si rese conto che in lui c'era qualcosa di strano. Il suo volto sembrava innaturale, come se fosse finto, come se fosse...

«È una maschera!» esclamò Leha spalancando gli occhi. «Hai una maschera!». Non si trattava solo di una maschera. Quello che a Leha era sembrato un enorme corno, in realtà era un cappello a punta.

Il mostro ringhiò rabbioso: «Ti ho detto di non urlare, ragazza! Vuoi che ci attiriamo addosso l'intero quartiere?».

In quel momento Leha si rese conto che qualcosa non andava. Il mostro non c'era quando lei era entrata assieme all'uomo grasso. L'unica via d'accesso al vicolo era quella sorvegliata dai due uomini rimasti di guardia.

«Cos'è successo a quei due che...».

«Fanno compagnia al loro padrone» tagliò corto il mostro.

L'afferrò per il braccio con la mano sinistra, mentre solo allora Leha vide che nella destra brillava una spada. Con un rapido gesto, il mostro scostò l'ampio mantello che lo avvolgeva e rinfoderò l'arma.

Uscendo dallo stretto passaggio, Leha vide i due uomini lasciati indietro che giacevano scomposti nell'oscurità del vicolo.

«Non piangere per loro» disse il mostro.

Leha notò che c'era qualcosa di strano nella sua voce. Era una voce distorta, contraffatta. Eppure giurò di averla già sentita. Era una sensazione vaga, ma sentiva di aver già incontrato il mostro.

Il mostro si fermò all'ingresso del vicolo: «Ora ascoltami. Dobbiamo tornare ai vostri alloggi. Io eliminerò le guardie, tu entra e porta fuori tutti. Dirigetevi al porto, c'è una nave in partenza. Il nome è Scaramouche. Imbarcatevi lì. Il capitano è d'accordo, potete fidarvi».

Una girandola di parole che lasciò Leha incapace di reagire. Troppe domande affollavano la sua mente e ancora non riusciva a riprendere il controllo di se stessa. Era appena scampata alla violenza del padrone, lo aveva visto morire e ora le veniva offerta la libertà su un piatto d'argento.

Fece per parlare, ma venne subito zittita.

«Non c'è tempo per le domande. Se non vedono tornare quei tre, si insospettiranno. Vedi di muoverti!».

«Io? Che cosa posso fare io?».

I due uomini rimasti di guardia agli alloggi stavano fumando una sigaretta quando giunse il grido: «Aiuto!».

Aguzzando la vista si accorsero che quella che correva verso di loro era la ragazzina che il padrone si era portato nel solito vicolo in cui andava a spassarsela quasi ogni sera.

«Che succede?» chiesero.

«Il padrone! Hanno ucciso il padrone!».

«Merda!» esclamarono in coro i due.

Entrambi lasciarono perdere la ragazza e corsero al vicolo. La loro presenza ad Amsterdam era tollerata perché il padrone faceva da garante, ma se fosse morto loro sarebbero divenuti dei semplici tagliagole senza lavoro.

I due non si fecero neppure sfiorare la mente dall'idea che ci fosse qualcosa di strano in quello che era appena successo.

Quando entrarono nel vicolo, non si accorsero dei due cadaveri sepolti sotto l'immondizia. E quando trovarono il loro padrone con i calzoni calati immerso in una pozza di sangue, non si accorsero della nera figura armata di spada che era apparsa alle loro spalle.

«Tutti fuori!» ordinò Leha.

Com'era immaginabile, i suoi compagni parevano incerti sul da farsi. Leha spiegò rapidamente la situazione. Alcuni sembravano entusiasti, altri più prudenti. Lei stessa non gli poteva dare torto, ma scacciò via dalla testa qualsiasi dubbio. Avevano un'opportunità per la fuga e dovevano coglierla. Era rischioso, certo, ma la posta in gioco era la libertà e quindi si poteva correre il rischio.

Dopo una rapida discussione, decisero di tentare la sorte: nessuno aveva più voglia di rimanere agli alloggi. Si sarebbero dovuti muovere in fretta, ma non sarebbe stato un grosso problema. Nessuno dei nativi era troppo vecchio per correre e i maschi più forti si sarebbero caricati sulle spalle i bambini.

Erano appena usciti quando comparve il mostro.

«Alla buon'ora» disse con impazienza «Sbrigatevi!».

Di fronte alla sua figura oscura, molti esitarono e quelli già indecisi dissero apertamente di voler rientrare.

Il mostro aprì il mantello e Leha vide che alla sua cintura erano agganciate ben sei pistole, probabilmente prese agli uomini morti.

«Due sono mie» disse subito la figura oscura. «Se qualcuno di voi sa usarle, questo è il momento di prenderle. Sono cariche, fate attenzione. Spero non servano, ma, nel caso, potrebbero tornare utili».

Jintão si fece avanti, ne prese una e distribuì le altre fra i suoi compagni.

«Possiamo fidarci di te?» chiese il giovane con diffidenza.

Il mostro replicò con tono di sfida: «Ho salvato la tua amica, non ti basta? Se qualcuno vuole tornare dentro non sarò io a impedirglielo. Ma dobbiamo muoverci!».

Infine, anche le ultime resistenze vennero vinte.

Leha avrebbe voluto chiedere al mostro che cosa ne aveva fatto dei due uomini che lei gli aveva mandato incontro, ma si disse che avrebbe sprecato fiato.

La comitiva si mosse spedita in direzione del porto, cercando di mantenersi il più possibile nell'ombra. Con il mostro a fare strada, passarono attraverso i vicoli stretti e oscuri evitando, ove possibile, le vie principali. Le uniche persone che incontrarono furono un paio di prostitute e qualche barbone che sonnecchiava nel buio.

I padiglioni dell'Esposizione erano ormai scomparsi alle loro spalle e Leha trovò incredibile che fino a pochi minuti prima la sua vita si svolgesse all'interno di quelle mura.

«Ci siamo» affermò il mostro. Poi si voltò verso i nativi e disse: «Anche in piena notte, al porto l'attività è frenetica. Per noi è un vantaggio. Ci potremo nascondere meglio».

Aveva ragione. Il porto era molto diverso rispetto alle altre vie della città. Benché fosse notte fonda, i moli brulicavano di marinai, scaricatori, ubriachi e puttane. L'area era scarsamente illuminata e, con un po' di fortuna, se si fossero mossi in fretta non avrebbero avuto problemi.

«C'è qualcosa che non quadra...» disse sottovoce Jintão avvicinandosi a Leha.

«Di cosa parli?».

«Quando siamo arrivati qui la prima volta lungo le strade ho visto diversi uomini in divisa. Soldati, forse, o comunque militari».

«Sì, li ricordo. E allora?».

«Non è strano? Abbiamo camminato per non so quanto e non ne abbiamo incontrato neppure uno».

«Forse è notte e di notte non ci sono. O forse sono impegnati da un'altra parte».

Leha pensò a come aveva aiutato il mostro per attirare lontano le due guardie che presidiavano gli alloggi e si disse che doveva aver fatto una cosa simile anche in quell'occasione.

«Zitti lì dietro» ordinò il mostro «Ora avanti, seguitemi».

Continuarono a procedere fra le strette vie che precedevano la battigia, con il mostro che lanciava furtive occhiate in cerca della nave.

Quando finalmente la trovò ordinò a tutti di fermarsi: «Ormai ci siamo. Ancora pochi passi e sarete in salvo».

Leha osservò la nave. Era un grosso battello piuttosto vecchio e dall'aspetto malandato. Si chiese se ce l'avrebbe fatta a riportarli tutti quanti a casa.

Uscirono allo scoperto. Guardandosi intorno, Leha notò che quella zona del porto era quasi deserta. C'era un ubriaco seduto sul molo che ci dava dentro con una bottiglia

quasi del tutto vuota e, dalla parte opposta, una prostituta che stava avvinghiata ad un cliente in un languido bacio.

Quando furono a due passi dal battello, sulla prua comparve un uomo. Nell'oscurità non riuscì a identificarlo bene, ma a Leha il suo aspetto parve familiare. Le sue parole, però, raggelarono tutti quanti: «Scappate! È una trappola!».

L'attimo seguente uno sparo lacerò l'aria e la testa dell'uomo esplose. Un manipolo di uomini armati di fucile si palesò sul ponte del battello e puntò i fucili contro il gruppo di fuggitivi.

«Fermi tutti o apriamo il fuoco!» abbaiò una voce.

Guardandosi intorno, Leha vide che l'ubriaco aveva gettato via la bottiglia, si era alzato in piedi e nella sua mano destra era comparsa una pistola. Volgendo il capo dall'altro lato, vide che la prostituta non era una prostituta e che anche lei stringeva una pistola. Lo stesso valeva per il finto cliente.

«Sparate!» gridò il mostro.

Tutto accadde in un attimo. Con un ampio gesto il mantello si aprì ed entrambe le sue mani erano armate di pistola.

Il primo a morire sotto i colpi del mostro fu il finto ubriaco. Alcuni nativi spararono contro gli uomini sul ponte, mentre Jintão puntò la propria arma contro la finta prostituta e il finto cliente. Le tre armi sputarono fiamme contemporaneamente. Il finto cliente cadde, mentre la finta prostituta, in realtà un uomo, rimase in piedi. A crollare fu Jintão. Il mostro sparò contro la finta prostituta e il suo colpo andò a segno. L'uomo balzò all'indietro sprizzando sangue dalla ferita.

Sembrava un'iniziale vittoria, ma la situazione stava precipitando. Molti nativi terrorizzati fuggirono e finirono dritti nelle mani di un plotone di poliziotti schierato all'ingresso del porto.

Riavutisi dalla sorpresa causata da quella reazione inaspettata, gli uomini a bordo del battello reagirono e i proiettili dei loro fucili colpirono gli ultimi nativi armati.

Il mostro si girò verso Leha: «È andato tutto in malora! Andiamo via!».

La prese per mano e la condusse di nuovo nel vicolo da cui erano usciti. Gli ultimi nativi rimasti si arresero.

Leha e il mostro fuggirono attraverso i vicoli di Amsterdam fino a raggiungere una zona deserta della città. Fu lì che si fermarono e che il mostro cadde in ginocchio.

«Che succede?» chiese Leha.

Il mostro commentò: «Uno di quei bastardi ha fatto centro. Aiutami a sdraiarmi».

Leha fece sdraiare il mostro a pancia in su e subito si accorse della macchia di sangue che si era allargata sul suo abito.

«Ti serve un dottore!» disse Leha senza riuscire a controllare il tremore delle mani.

«Non ho bisogno di un dottore per capire che sto morendo» disse il mostro. «Toglimi la maschera...».

Anche questa volta Leha fece quello che le fu detto e quando finalmente vide il volto del mostro tutto le parve chiaro.

«Ma tu...».

«Zitta!» fece il mostro. «Mi rimane poco, ho bisogno che tu ascolti». Il mostro le afferrò una mano e la strinse forte: «L'uomo che vi ha portato qui, l'uomo che ha organizzato la

trappola e che ha ucciso i tuoi amici... il suo nome è... Leonard Van Zandt. Ti ricordi il nome?».

Leha annuì e nel farlo non si accorse che le lacrime cominciarono a solcare il suo viso.

«Perfetto» commentò il mostro sorridendo. Nel sorridere chiuse gli occhi e non li riaprì più.

√

Missiva inviata dal commissario della polizia di Amsterdam Hans Cohen a Leonard Van Zandt:

> Gentile signor Van Zandt,
> È con grande piacere che Vi informo che l'operazione è andata a buon fine. Non solo abbiamo catturato quasi tutti i nativi fuggiti, ma abbiamo sgominato la banda che da dieci anni gira per le Esposizioni a liberare gli indigeni. La banda era guidata da un uomo e una donna. Erano ad Amsterdam sotto falso nome: Marvin Campbell e Johanna Modooner. Le loro origini sono ignote, ma forse la donna ha parenti francesi o italiani. Era lei a condurre la parte più pericolosa delle operazioni. Con una maschera recuperata chissà dove e un mantello andava in girò di notte a liberare gli indigeni e li conduceva al porto, dove il resto della banda li attendeva su una nave chiamata Scaramouche. Per loro sfortuna hanno agito troppe volte con lo stesso metodo e grazie al Vostro intuito nell'immaginare che avrebbero colpito anche qui, abbiamo potuto allestire l'operazione che ci ha permesso di distruggerli. Campbell ha tentato di dare l'allarme ed è stato ucciso sul ponte, mentre la Modooner è stata trovata morta senza la sua maschera. Sono morti i nativi più forti e ribelli, quelli rimasti non ci daranno nessun fastidio. Forse uno è fuggito, ma siamo certi che lo cattureremo molto presto.

Leonard Van Zandt rientrò a casa quella sera stessa. Era una cupa notte estiva, cupa come solo le notti di Amsterdam sanno essere.

Camminava a passo lento, tranquillo. Il passo di un uomo che sa di non avere nulla da temere, che si sente sicuro di sé e della propria posizione.

Il passo di uno stupido.

Quando arrivò di fronte a casa si accorse che c'era qualcosa che non andava. Lungo il muro di fianco alla porta c'erano delle strane macchie, macchie che quando era uscito non c'erano. Si avvicinò per osservarle meglio e notò che erano delle incisioni, incisioni che andavano a formare una frase:

RICORDATI DEL SURINAME

Leonard Van Zandt indietreggiò di qualche passo, guardandosi attorno. Chiunque avesse scritto quella frase sul muro lo aveva fatto per lui, ne era certo.

Tutta la sua sicurezza svanì, tutta la sua tracotante arroganza si dissolse come fumo al vento. Senza riflettere, aprì la porta di casa ed entrò.

Fu il più grande errore della sua vita. L'ultimo.

Non si accorse che qualcuno aveva rotto un vetro nella stanza accanto ed era entrato prima che lui arrivasse.

Non si accorse della nera figura mascherata alle sue spalle fino a quando non ne sentì la voce: «Benvenuto, Van Zandt. È tempo di morire».

Non sentì la lama fino a quando non gli si conficcò nel collo.
Non vide la mano che stringeva il coltello.
Non notò la carnagione tipica dei nativi del Suriname.

The avengers
Chicago
1886-1889

di Nicola Casucci

Aprile-maggio 1886

> Amazzoni urlanti.
> Donne emulano i loro compagni e scioperano.
> Centinaia smettono di lavorare e sfilano in corteo per le strade in mezzo a grande entusiasmo.
>
> *Chicago Tribune, 4 maggio 1886*

1.

«Loro sono *monsieur* Séverin e *mademoiselle* Dowe, i due attori che interpreteranno la pantomima di cui vi accennavo. Nel libretto troverete illustrati i numerosi effetti benefici del mio tonico, e...».

Angelo Mariani ci sa fare: alla sua fama di chimico grazie all'invenzione del tonico che porta il suo stesso nome aggiunge spiccate doti relazionali, indispensabili per questo *tour* degli Stati Uniti in cui ci siamo imbarcati. Ogni mese una nuova città, e una nuova presentazione agli imprenditori locali. Per pubblicizzare il suo tonico *Vin Mariani* ha commissionato la scrittura di una pantomima: *La Fleur de Coca*. Io e Séverin interpretiamo *Colombine* e *Pierrot*, e il *tour* americano ci servirà per preparare un rientro in patria in grande stile: il pubblico francese rimarrà incantato.

2.

C'è un gran numero di donne in mezzo alle strade. Davanti, Lizzie Holmes e Lucy Parsons entrano ed escono dai negozi per diffondere il verbo dello sciopero e della riduzione dell'orario di lavoro. Gli ultimi giorni sono stati un susseguirsi di assemblee e comizi per tutta Chicago. Lizzie e Lucy, insieme a tante altre compagne, si sono date un gran daffare: sarte, confezionatrici d'abiti, lavoratrici di tutte le età adesso danzano e cantano a squarciagola per le vie del centro. Questa è la miglior risposta alle violenze dei

giorni scorsi, in cui i poliziotti non si son fatti troppi scrupoli ad attaccare le folle assembrate nelle piazze. Dal primo maggio, che ci fossero uomini, donne o bambini, è stata sempre la stessa storia. Ma nessuno si dà per vinto.

√

Maggio-agosto 1886

> La mano rossa dell'anarchia.
> Rivolta e spargimento di sangue nelle vie di Chicago.
> Polizia falciata con la dinamite.
> Scioperanti uccisi da raffiche di colpi di revolver.
> Il massacro dopo un meeting anarchico dodici poliziotti morti o in fin di vita il numero delle vittime e dei feriti civili ancora sconosciuto ma molto alto l'eroismo delle forze di polizia.
>
> *New York Times, 6 maggio 1886*

1.

Siamo arrivati da qualche giorno a Chicago. Gli incontri di rito si sono già svolti, e *monsieur* Mariani si è già accordato per le rappresentazioni di questo fine settimana.

Adesso sono in strada a pubblicizzare lo spettacolo di domani.

«Salve signora, mi chiamo Violette e sono qua in *tour* dalla Francia con *monsieur* Angelo Mariani; domani sera interpreterò la parte di *Col*... Va bene, mi scusi. Buona giornata». Non è semplice ottenere l'attenzione delle persone. Preferisco abbordare piccoli gruppi fermi sui marciapiedi.

«Buongiorno signori e signore. Mi chiamo Violette e sono in *tour* dalla Francia con...».

«Buongiorno a lei, signorina» un ragazzo mi risponde con un sorriso sforzato. Con lui ci sono due ragazze: danno l'impressione di avere la testa così piena di pensieri da non avere posto per ciò che sto per dire. Ma ci provo lo stesso. Domani, *La Fleur de Coca,* il fantastico tonico *Vin Mariani*: queste le parole chiave del mio discorso. Mentre parlo non dicono una parola, ogni tanto una di loro alza la testa e forse addirittura mi ascolta. Poi, come da copione, devo consegnare i volantini e salutare.

«Un tonico! Se davvero potesse servire a qualcosa...» è la ragazza ad avermi sempre dato le spalle che interrompe i miei piani.

«Scusaci, non ci siamo neanche presentati. Io mi chiamo Lucy Parsons. Lei è Lizzie Holmes, lui è Dyer Lum. Ci hai trovati in un momento poco adatto ad una commedia teatrale».

La ragazza che prima sembrava ascoltarmi adesso so il suo nome: Lucy mi porge la sua mano per stringere la mia. Mi scuso a mia volta, non volevo essere inopportuna, ed avrei dovuto capire subito che non era il caso di disturbare con della pubblicità spicciola.

«Nessun problema, Violette, davvero. Anzi, facciamo così: noi accettiamo volentieri il tuo volantino, ma permettici di ricambiare offrendoti un volantino a nostra volta... Lizzie, ne sono rimasti?».

L'altra ragazza mi passa un foglio un po' stropicciato. Prima di leggerne l'intero contenuto, alcune parole mi saltano all'occhio e mi rapiscono: «giustizia», «anarchici», «vendetta», «verità».

Entro per un attimo in un oceano di pensieri dal quale solo un tintinnio costante, sull'altro lato della strada, mi distrae e mi fa voltare di scatto. Mi pare di intravedere un monaco con una strana maschera, che spinge lentamente un carretto dentro un vicolo scuro.

«Già che non sei corsa via per denunciarci alla polizia è un buon segno», Dyer Lum alleggerisce la tensione che involontariamente ho creato col mio silenzio.

«Non conosco gli avvenimenti degli ultimi tempi, sono qua solo da pochi giorni» dico «e comunque non sono certo qui per denunciare qualcuno».

Lucy, senza preamboli come se le mie parole l'avessero scossa mi racconta quello che è successo tre mesi prima: dalle proteste in piazza contro le troppe ore di lavoro alle reazioni scomposte della polizia, ai morti ammazzati dalla repressione, alla bomba di Haymarket Square, alla caccia all'anarchico ed agli arresti indiscriminati.

Tutto d'un fiato.

«Il processo sta giungendo al termine, ma con questa giuria palesemente di parte... il verdetto è già scritto». Il tono delle ultime parole tradisce una forte rabbia, ma nessuna rassegnazione.

Dal canto mio, sono un po' spaesata... e non vorrei risultare scortese, ma per me è ora di andare. Lo spettacolo di domani si avvicina, e devo invitare più pubblico possibile.

«È stato un piacere conoscerti, Violette, magari veniamo a salutarti, dopo lo spettacolo. Così approfondiamo la chiacchierata».

«Grazie molte, e buona giornata», mi volto e mi allontano velocemente per rifuggire la tentazione di approfondire, *adesso*, questa chiacchierata. Mentre cammino sento ancora quel pallido tintinnio provenire dallo stesso vicolo buio. Ora che lo vedo per un attimo in faccia, quello che da lontano avevo creduto un monaco assume tutto un altro aspetto. Indossa una lunga tunica nera, ma è la maschera a colpirmi: quel naso sproporzionatamente lungo e goffo, quell'espressione torva nei buchi per gli occhi, non riesco a sentirli totalmente estranei.

Accelero il passo ma, anziché inseguire l'ambigua figura, mi addentro nel vicolo da cui è appena uscita. È un gesto istintivo, non so perché lo faccio, né so cosa aspettarmi.

Infatti, non c'è niente. Che stupida. Ma che mi è preso? Mi scrollo di dosso un nugolo di suggestioni, faccio un bel respiro, e giro la testa per tornare indietro.

Mi blocco col respiro a mezza gola: sul muro alla mia destra come ho fatto a non notare niente appena sono entrata? c'è una scritta in vernice rossa:

SCAR

Alcune gocce di vernice che dipingono la *R* stanno ancora scivolando, fresche, lungo il muro.

2.

Anche dopo la condanna a morte dei loro compagni, Lucy, Lizzie e Dyer non si danno per vinti. Fin da subito concentrano tutti i loro sforzi in una sola parola: *vendetta*. Ed insieme a loro, da qualche tempo, si è aggiunta *mademoiselle* Dowe.

Appena conosciuta, alcuni giorni prima della sentenza, i tre amici avevano notato una reazione fin troppo composta ai racconti di Lucy: aveva occhi distanti ma profondamente accesi, come connessi a qualche vivido ricordo.

La sera l'avevano attesa, al termine dello spettacolo, ed erano rimasti tutta la notte ad approfondire la chiacchierata abbozzata per le strade di Chicago. E la sera seguente la scena si era ripetuta: un'altra notte insonne trascorsa a casa di Lucy, tutti e quattro, ad *approfondire*.

Poi, quando Violette aveva annunciato che sarebbe rimasta altre due settimane in città, ecco che le chiacchiere notturne non bastarono più.

«Vi ricordate la mattina in cui vi ho conosciuti? Ecco, quel giorno ho notato una figura spettrale dall'altra parte della strada, un personaggio che non avevo mai visto e che, eppure, mi era parso di conoscere da molto tempo. Appena mi sono allontanata, sono corsa nel vicolo che si era appena lasciato alle spalle».

Mentre parla, Violette è seguita a passo veloce da Lucy, Lizzie e Dyer. Nessuno di loro ha ancora pronunciato una parola.

«Eccoci. Entrate. E date un'occhiata a quel muro».

«Perdìo, ma cos'è!» Dyer non trattiene lo stupore. Al centro del muro campeggia una scritta in vernice rossa:

SCARLET A IS FOR YOU

«Questa scritta è opera della maschera col naso aguzzo, e...».

«Ma cosa c'entra quello spettro con noi, adesso? E questa scritta...!».

Dyer Lum è il più impulsivo. Lucy, invece, ancora non dice una parola.

«Te l'ho detto, nonostante non l'avessi mai visto prima mi è bastato una sguardo per sentirlo vicino, come se mi fosse stato accanto per anni».

Violette indugia con gli occhi verso la parte più buia del vicolo: «E alla fine ho voluto incontrarlo, volevo parlarci. E adesso voglio dirvi che lui condivide la nostra stessa causa».

«La *nostra* stessa causa» puntualizza Lucy «ci siamo conosciuti pochi giorni fa, e sì, abbiamo pensieri e spiriti affini ma tu hai vissuto i fatti degli ultimi mesi solo attraverso le nostre parole. La sede del The Alarm è stata chiusa, noi ed i nostri compagni siamo stati perseguitati o arrestati, mio marito è stato appena condannato a morte e verrà impiccato! E adesso, ci porti in un vicolo con una stupida scritta su un muro e ci dici che abbiamo l'appoggio di uno sconosciuto mascherato! Violette, davvero, non riesco a capire quale sia il senso di tutto questo».

Imperterrita, Violette continua nel suo ragionamento: «Quell'uomo è francese, come me. E la maschera che indossa l'avevo già vista, a casa. La chiamiamo Scaramouche. Le persecuzioni... so anch'io cosa significano. Ma non è questo il punto. Non è una questione di chi soffre di più. Il punto, Lucy, è che non siete soli. Qui, adesso, in questo

vicolo, oltre a voi tre, ci sono altre due persone che vogliono vendicarsi di tutte le ingiustizie, proprio come voi».

Lucy è ancora diffidente.

«Quindi vorresti dire che anche lo spettro mascherato è qui, da qualche parte?» si intromette Lizzie.

«Sì, in questo momento è in fondo al vicolo. Scaramouche, *approchez-vous s'il vous plaît*».

È dagli eventi di maggio che si sta muovendo per la giustizia. E per la vendetta».

I tre anarchici aspettano una mossa dal misterioso Scaramouche, ma niente si muove in fondo al vicolo.

Violette riprende il discorso: «Da quei giorni ha cominciato a seguire i padroni delle fabbriche che riteneva simbolo dell'oppressione. Mi ha dato i loro nomi: Marshall Field, Philip Armour, George Pullman, Cyrus McCormick Jr. Io ne ho solo sentito parlare, a voi dicono niente?».

«Certo, li conosciamo bene quei cani sfruttatori! Ma spiegaci cosa sta succedendo, e cosa...».

«Aspetta, Lizzie» Violette, calma, interrompe sul nascere le rimostranze di Lizzie Holmes «fammi finire».

«Scaramouche, *venez ici*. Se li conoscete, saprete meglio di me che razza di persone siano. E quanto meritino la vendetta dei lavoratori. Vedete questa scritta sul muro? È un promemoria che Scaramouche stava lasciando: non sapeva bene *per chi* o *per quale motivo*, ma quando mi ha confessato il significato che dava alla lettera *A*, ho pensato subito a voi: *avengers*, vendicatori. Ecco quello che potremmo essere. Un esempio per tutti gli oppressi. Per questo vi ho chiesto di venire qui».

«Scaramouche, *vous êtes là?*».

Lucy, Lizzie e Dyer sono ancora immobili. Hanno seguito le parole di Violette, forse non comprendendole fino in fondo, e adesso sono in attesa che il fantomatico Scaramouche, quantomeno, esca dall'ombra.

Invece, in risposta al lungo silenzio, qualcosa cade per terra con un tonfo sordo, seguito da un lento tintinnio. Nessuno compare: Scaramouche si sta allontanando spingendo via il proprio carretto.

«Scaramouche...!» Violette lo chiama per l'ultima volta, fa per rincorrerlo ma si blocca all'improvviso. Per terra, ai suoi piedi, si trova la maschera bianca col becco adunco. La contempla per un attimo, poi la raccoglie e si volta di nuovo verso i propri compagni.

«Con questa, ci sta passando il testimone. Non credo abbia senso seguirlo».

Il tintinnio si dissolve tra le mura delle strade, Lucy riprende la parola: «Tra quanti giorni devi ripartire per il tuo *tour*, Violette?».

«Tre giorni. Poi ci rivedremo quando tornerò indietro diretta in Europa».

«Allora andiamocene di qua. Andiamo a casa mia. Ora. E raccontaci tutto ciò che questo spettro ti ha rivelato. E tutto ciò che tu hai in mente».

√

Novembre 1887

L'ultima notte sulla Terra.
Spies, Parsons, Engel e Fischer moriranno oggi.

Chicago Tribune, 11 novembre 1887

1.

Il *tour* è finito, siamo già ripartiti alla volta di New York, da dove ci imbarcheremo per l'Europa. Ho ottenuto da *monsieur* Mariani il permesso di fermarci un po' a Chicago.

«Mi sono fatta degli amici, là, con cui continuo ad essere in corrispondenza, e che vorrei salutare di persona un'ultima volta» mi sono giustificata. Ed è la verità, ma non *tutta* la verità.

L'ultima volta che li ho visti eravamo tutti insieme a casa di Lucy, a discutere di quello che sarebbe diventato il nostro piano di vendetta. Proprio quel piano che ho già iniziato a mettere in pratica: ad ogni sosta ristoratrice girovago per i bar della città in cui ci troviamo, cercando di agganciare discorso sui fatti di Haymarket e sull'esecuzione che si terrà tra poche settimane. Poi entrano in gioco Colombine e la sua teatralità.

«Si dice che in migliaia assisteranno all'esecuzione. Ed è per questo che a Chicago hanno deciso di allestire il patibolo proprio in Haymarket Square, anziché all'interno del penitenziario: per non lasciar fuori nessuno, e perché faranno un gran bel guadagno extra sulla vendita dei biglietti. A me piacerebbe che quella piazza fosse riempita da gente come noi, che non crede a quella farsa di processo che ha portato alla condanna! Che ne dite di unirvi?».

Ecco, questo è l'obiettivo della mia parte di piano: «Diffondete la voce tra i compagni, quella piazza ci appartiene».

Ed infine, il colpo ad effetto.

«Pare che i condannati abbiano chiesto a tutte le persone solidali che assisteranno alla loro impiccagione di indossare queste maschere: così, un attimo prima della loro morte, vedranno in quanti siano dalla loro parte – che poi è la *nostra* parte» e mostro, bene in alto, una copia della maschera di Scaramouche.

Questa mossa finale colpisce dritta nel segno: c'è sempre qualcuno che promette di partecipare, chiedendomi di lasciargli la maschera cosicché possa farne riprodurre più esemplari possibile, da distribuire a tutti i compagni. Ed è così che, bar dopo bar, aumenta la consapevolezza che il piano di vendetta sta prendendo forma.

Prossima tappa: proprio Chicago. Sono agitata da ciò che stiamo per far accadere. E fremente di essere in piazza: io, nelle vesti di Scaramouche, accanto ad altri dieci-centomille Scaramouche.

2.

È rimasta un'ultima impresa da compiere prima che nasca la luce dell'alba. Dyer Lum si trova sul tetto della casa di Cyrus McCormick Jr., l'ultima delle quattro vittime del piano di vendetta.

Le altre tre – Field, Armour e Pullman – sono già state prelevate, una ad una, dalle loro case, nel sonno, nelle ore precedenti. I corpi – privi di sensi, legati ed imbavagliati – adesso si trovano distesi in un carretto di legno, a qualche centinaio di metri, spinto da Lucy e Violette.

Sono le quattro di mattina dell'11 novembre quando Dyer forza la finestra della camera di McCormick Jr., scatta verso il letto in cui il magnate dorme solo e lo colpisce con decisione alla testa. Poi entra in scena Lizzie: raggiunge velocemente Dyer e lo aiuta a trascinare fuori il corpo. Intanto Lucy e Violette si avvicinano, ed arrivano giusto in tempo per adagiarlo sugli altri tre, coprirlo con una spessa coperta di lana, e filare via tutti insieme.

Lucy, Lizzie e Dyer hanno passato gli ultimi mesi a studiare ogni movimento dei quattro imprenditori, ed hanno programmato tutto nei minimi dettagli.

Con il ritorno di Violette, gli "Scarlet Avengers" avrebbero agito in quattro. Tutto nell'ultima notte, senza possibilità di errore. C'era da rapire quattro personaggi di spicco della borghesia di Chicago; imbavagliarli; fargli indossare il "vestiario da esecuzione"; trascinarli, vivi e coscienti, ad Haymarket Square; ed impiccarli.

L'esecuzione *reale*, ovviamente, restava in programma al penitenziario, e per Spies, Parsons, Engel e Fischer non c'era scampo. Ma ciò che prevedeva il piano era di dirottare tutta l'attenzione – e tutta la folla – sull'esecuzione *alternativa*, quella in cui si sarebbe consumata la vendetta. Ecco, quindi, il massiccio lavoro di comunicazione: verso i cittadini: «dovrete andare in piazza se vorrete vedere quelle canaglie anarchiche appese alla fune»; e verso i compagni: «dovrete andare in piazza se vorrete prendere parte alla vendetta dei lavoratori e, sì, dovrete indossare quella maschera. Indossate Scaramouche».

A parlarne più di un anno prima, nel salotto a casa di Lucy Parsons, il piano era sembrato una follia. Invece, adesso, eccoli tutti e quattro di nuovo insieme.

Direzione: *Haymarket Square*.

Il sole sta sorgendo.

3.

Verso le undici e trenta dell'11 novembre la piazza era già gremita. In tanti indossavano – o tenevano ciondolante alla mano – la maschera dal becco minaccioso.

Poco prima dello scoccare di mezzogiorno, una ragazza – anch'essa con indosso la maschera della piazza – salì sul patibolo e salutò con un inchino: «Buongiorno a tutte e tutti. Benvenuti. Che lo spettacolo abbia inizio».

I quattro condannati comparvero dal fondo della piazza pochi minuti dopo l'annuncio. A precederli e seguirli, due personaggi femminili con – manco a dirlo – la medesima maschera.

Le due accompagnatrici fecero posizionare ognuno dei quattro anarchici, incappucciati, davanti ad un cappio e inserirono le quattro teste nei rispettivi fori, facendo ben aderire ogni fune.

Sul mormorio crescente della platea, la ragazza che aveva funto da presentatrice tornò sul palco.

Dietro di lei, ai condannati veniva data la possibilità di respirare per l'ultima volta l'aria fresca fuori dai cappucci. Appena i volti furono liberi di mostrarsi alla piazza, il tempo si fermò. Al pubblico mancarono l'aria e la voce.

«Lunga vita agli anarchici! Viva l'anarchia! Viva Scaramouche!» urlò la presentatrice.

Ci vollero alcuni secondi affinché a tutti fosse chiara la situazione: i quattro anarchici prossimi ad essere appesi... non erano i quattro anarchici condannati! La piazza iniziò ad associare dei nomi a quelle facce: Field, Armour, Pullman, McCormick! I quattro imprenditori più in vista di Chicago erano sul patibolo e, prima che la platea riuscisse a metabolizzare lo shock, *bam!* le botole sotto i loro piedi si aprirono e rimasero appesi per il collo.

L'agitazione si diffuse tra la folla: gli Scaramouche iniziarono ad esultare e a spingere per avvicinarsi alle forche; in tutti gli altri il panico la fece da padrone, e c'era chi urlava, chi invocava l'intervento della polizia, chi semplicemente scappava.

Nel frattempo, poco lontano da lì, qualcuno intonò per l'ultima volta la Marsigliese.

√

1889

Da quando sono tornata a casa, in Francia, mi capita spesso di sognare di Chicago.

E quest'anno, con nell'aria le celebrazioni del centenario della Rivoluzione, non passa giorno che non pensi a quanto andammo vicini ad un'altra Rivoluzione, là.

In questi giorni, a Parigi c'è grande fermento intorno alla *Exposition Universelle* e a quella torre in ferro da 300 metri. Vorrei visitarla, ma mi bloccano all'entrata. Sembra che non sia ancora aperta al pubblico.

«Vede, *modemoiselle*, sotto la balconata del primo piano sono incisi una serie di nomi di illustri cittadini francesi. Sulla facciata *La Bourdonnais*, uno dei nomi è stato manomesso. Appena verrà ripristinato potrete visitare la torre».

Che strano. Mi avvicino alla facciata incriminata. Sì, in effetti tutti i nomi hanno un colore dorato, eccetto uno, imbrattato di rosso.

Poi trasalisco, un brivido mi scorre lungo tutta la schiena. Mi guardo intorno con aria sconvolta.

«Non è possibile» sussurro.

Lassù, tra i nomi di Le Verrier e Delambre, la vernice rossa ha coperto il nome di Perdonnet, e ne ha aggiunto uno nuovo:

SCARAMOUCHE

La trasferta
Bergamo
1894

di AndrSci

1.

«Venezia, Firenze, Napoli, Genova, Palermo...».
«E Roma, naturalmente».
«Già, Roma: anche per più d'un mese».
Nel 1893 dovevo avere cinquantatré o cinquantaquattro anni, molti de' miei colleghi erano ancor più giovani, ma parlavamo di bei tempi come se avessimo passato il secolo. E i bei tempi di queste *tournée*, da quanto erano passati? Forse da quattr'anni. Trattavasi d'un vezzo, non v'è dubio, ma anche dell'umanissima attitudine a cercar conforto nella memoria quando il presente delude.
"Creasoldi" avevano soprannominato la nostra compagnia, dal tanto successo che riscuoteva. A Milano eravamo stati poco meno che dei re. Erano passati solo pochi anni, tanto pochi che forse non ce n'eravamo accorti. Il pubblico ci era sempre affezionato, sì, e anche la critica, la tanto temuta critica: quella che prima ci omaggiava di giudizî entusiasti prima ne dava ancora a piene mani; quella che adesso teneva la puzza sotto il naso ci disprezzava anche prima, per via, pare, che monopolizzavamo il teatro dialettale, e i grandi autori si strozzavano mercè per via della nostra concorrenza.
Eppure, da un anno all'altro, si lavorava sempre meno. Non per mancanza di pubblico: per mancanza di teatri. I teatri chiudevano, le stagioni si accorciavano, dovevamo dividere lo spazio con piccole orchestre locali. I proprietari di teatri si riunivano in compagini e *trust* commerciali per dettare condizioni, ottenere percentuali sempre più alte sulla cassetta e non pagare i riscaldamenti. Agli autori dovevamo pagare i diritti, e noi, che passavamo le giornate in treno per raggiungere le piazze, non eravamo capaci di far fronte comune e facevamo la fame, come giovinotti di vent'anni.

Quel giorno l'Andreino Rota, poveretto, era orgoglioso di aver trovato la scrittura nella sua città natale. E come lui noi, che finalmente potevamo godere di una giornata di tutto riposo replicando cento testi senza bisogno di prove, ché già li avevamo replicati cento volte. Poi un mare di applausi, la cena calda in trattoria a spese della produzione, e per finire un buon letto.
«Sei contento, Andreino?».

Certo che era contento. Arrivammo in stazione e incominciò la parte faticosa: scaricare i bagagli; il baule coi costumi delle signore pesava almeno un quintale. Uscimmo dalla stazione e di fronte a noi scorgemmo la parte alta della città e lo spettacolare cucuzzolo.

«È lassù che dobbiamo andare?» chiese qualcuno. Neanche a dirlo.

«Sì, ma c'è la funicolare per salire».

«E alla funicolare come si arriva?».

«A piedi, diritto di qua».

«Vieni Andreino» dissero le signore.

Ma Andreino non veniva. Non poteva passare per la città senza andare a trovare la sua mamma, era giusto. Ci demmo appuntamento per la sera alle sei, in una piazza chiamata Piazza Vecchia. Non dico che guardammo le bellezze della città giacché sarebbe una bugia. Eravamo piegati dal carico della roba da trasportare, a cui avevamo perso l'abitudine, e la strada per la stazione della funicolare era tutta in salita. Quando però giungemmo alla meta agognata, seguimmo il consiglio di salire sulla carrozza inferiore e dal finestrino potemmo godere l'inestimabile panorama dell'intera città a' nostri piedi. Arrivati in cima che fummo, cercammo l'Università, come ci fu detto, e guadagnammo in breve il teatro... per trovarlo chiuso.

«Ma come chiuso?».

«Andreino ci deve delle spiegazioni!».

«L'impresario! Come si chiama l'impresario? Andiamo a informarci coll'impresario!».

Formammo un delegazione: il Ferravilla, la signora Ivon e io. Scoprimmo che il teatro era chiuso e il proprietario fuggito all'estero pochi giorni prima. L'intera Compagnia riprese i bagagli e se ne tornò indietro a cercare un treno per Milano colle proverbiali pive nel sacco. A me toccò restare in città ad aspettare Andreino.

2.

Mentre bighellonavo in attesa delle sei, capitai in un ampio piazzale, assiepato di popolo: ognuno rideva e tutti guardavano in un punto. Io pure guardai, facendomi strada con energiche gomitate, finché non m'avvidi di trovarmi di fronte a un guitto, un teatrante di strada che s'esibiva nella maschera francese dello Scaramuccia.

Orbene, da sempre, io ho ritenuto che l'arte comica sia vittima del madornale equivoco di indegni mucchi di cialtroni. Pensano costoro, non volendo durare fatica, di poter agevolmente dedicarsi alla recitazione, la quale arte, generando buon umore e leggierezza, con altrettanta leggierezza e buon umore essi pretenderebbero d'apprendere e praticare. Questo fenomeno, oltre a rovinar la riputazione morale degli onesti lavoratori de' teatri, toglie anche spazio a professionisti, quando poi il pubblico, non sapendo apprezzar l'arte e distinguerla dalla ciarlataneria, preferisce assistere all'esibizioni di costoro. In tali pensieri almanaccando, mi avvicinai coll'animo d'uno che vuole farsi valere dopo aver saputo che non gli sarebbe toccato lavoro quel giorno, e vede un altro far lo stesso lavoro a più basso costo.

L'attore fingeva di recitare in francese, ma in realtà parlava una lingua inventata lì per lì, che del francese scimmiottava i suoni, senza dire una sola parola articolata. Coi gesti, con versi, imitando romori si ajutava, sì che il contenuto della rappresentazione, in un

modo o nell'altro, era ben comprensibile. Metteva in berlina il congresso del partito socialista, che due anni prima aveva scelto come sede Genova perché c'erano le celebrazioni di Colombo e della scoperta dell'America, e quindi c'era lo sconto sui treni. Si riconoscevano l'on. Prampolini, l'on. Costa e Turati colla barba a punta, che litigavano tra loro e si dividevano in fazioni. Da solo mimava tutta l'assemblea che si divide e fece poi capire che di tutti i lavori del congresso non parlò nessun giornale perché tutti erano troppo occupati a seguire le celebrazioni colombiane. Avevo l'intenzione di urlargliene quattro, ma, passandomi vicino, si fermò davanti a me, mi prese per la manica e cogliendomi alla sprovvista mi buttò in mezzo alla scena.

Continuava a dare la sua scenetta girandomi intorno. Io impiegai qualche momento a capire cosa stesse succedendo, cercava di coinvolgermi nella sua rappresentazione. Volli fargli vedere io come recita un professionista, ma non sapevo che cosa fare: erano anni che non recitavo così, senza copione. Intanto la scena era cambiata, adesso era tutto in bergamasco e forse gli astanti capivano, ma io non capivo una parola, stavo lì fermo con quel forsennato che mi girava intorno come un assassino. Parlavasi di acqua, questo avevo capito, di campi allagati e forse d'una centrale elettrica. Una diga! Qualcuno voleva creare un bacino artificiale per fare una diga! Provai a rispondere un po' per le rime, ma non avevo capito se io dovevo essere quello a favore o quello contrario. La gente rideva, forse si parlava di fatti della città che tutti conoscevano. Avevo provato a pronunciarmi a favore, ma adesso ero io che dovevo far finta di padroneggiare il bergamasco, mi lasciai guidare dalle risate del pubblico e vidi che sì, funzionava: il mio personaggio era quello a favore, ma anche l'altro era a favore. Entrambi volevan costruire una diga, ma non riuscivano a mettersi d'accordo. Su che cos'è che litigavano? Tra le urla della folla, in qualche maniera la scena finì. Il mio attore si mise a girare per la strada col cappello in mano e in un attimo tutti si dileguarono lasciandolo con pochi spiccioli. Se li mise in tasca e mi si avvicinò con la mano tesa.

«Grazie, maestro. È stato un onore.»

Roba da non credere. Mi conosceva, dunque? Sollevò per un attimo, solo per un attimo, la maschera. E rimasi senza fiato. Ora che sentivo quella voce al naturale, non deformata, l'avvertivo risonare dentro di me: ma certo che la conoscevo! Una reminiscenza di tanti anni prima... Camilla?

«Non chiamatemi così» rispose. «Violette adesso è il mio nome».

Violette, come la *sciura di cameli*. Vedo che hai proseguito colla carriera teatrale.

«Mercé il vostro insegnamento».

E come mai hai cambiato nome?

«Sono diventata francese».

Francese?

«Vi ricordate di Caserio Antonio, l'epilettico?».

Caserio! Come no. Salta ancora di palo in frasca, poverina. Quanti anni saranno passati? Istruivo nella recitazione i matti della Senavra. La bellissima Camilla, cucitrice, il pittore Bossi che dipingeva anche le scene, il Brambilla, il terribile assassino Verzeni che non parlava mai, la Abbadia sorella del celebre soprano. E il Caserio, certo, l'epilettico. Come sta?

«Morto di pellagra nell'ottantasette. Suo figlio ha ammazzato il presidente della Repubblica in Francia, non l'avete sentito?».

Questo mi coglie impreparato. Sì, l'avevo sentito, ma non avevo nemmen collegato il cognome, erano anni che non pensavo più al vecchio Caserio: forse era un po' matto anche il figlio. Per fortuna in Italia una cosa simile non potrebbe mai succedere; chi mai potrebbe volere infatti la morte di re Umberto?

«Re Umberto, già. Dovrei ancora conoscere qualcuno a Nuova York».

A Nuova York, in America? Che c'entra l'America? Io parlo di re Umberto, che venne a vedere i nostri spettacoli alla Senavra, quand'era principe. Te ne ricordi?

«Ricordo tutto della Senavra, pur troppo».

Certo, non era un bel posto. Anzi, diciamo pure che era l'inferno in terra. Posto di malaria, di percosse. A vent'anni avevo il coraggio di frequentare luoghi dove oggi non oserei metter piede. Io però avevo appuntamento con Andreino Rota, erano quasi le sei.

«Se non ti dispiace, andiamo a prendere questo mio amico e poi andiamo a bere qualcosa in ricordo dei vecchi tempi?».

Stavo per dire, come dicevo allora: "a vedere come suoni bene la trombetta"; intendendo che era un piacere a vedersi come ella si attaccava alla bottiglia, sollevando la gola. Ma adesso eravamo due rispettabili signori.

3.

Il Rota si portò con Camilla, o dovrei dir Violette, da vero gentiluomo. Ci trovammo in un'osteria a buon mercato. Amabile serata, graziosa conversazione. Appresi che era andata a vivere a Parigi, dove si era impiegata come attrice, poi finita a fare delle *réclame*; aveva lavorato anche in America. Credo di aver capito che si fosse legata a dei sovversivi. D'altronde era ancora una mente debole, facile ad essere manipolata. Mi spiegò a modo suo della messinscena a cui avevo partecipato nel pomeriggio mio malgrado: stavano progettando un invaso per regolare la portata del fiume Serio, in un luogo chiamato Fumonero, ma gli industriali e le imprese agricole avevano diverse necessità circa il modo di regolare la portata d'acqua nelle diverse stagioni. Il sindaco sperava di approfittarne per l'illuminazione elettrica urbana e tutti i personaggi più in vista della città discutevano di come organizzare il regime delle acque e quindi delle attività produttive.

Quanto a Camilla, era contraria affatto alla costruzione della diga. E lamentava, con quel suo modo di parlare: «E scegliere *nisba* non è permesso, o questa o quella, che per me pari son, son salati collo stesso sale, e tra un secolo guardando quel paesaggio saranno tutti contenti col loro specchio d'acqua e quelli che vanno a pescare si vanteranno di amar la natura e nessuno si ricorderà che quella non è la natura perché là di natura c'erano gli alberi. Alberi? Nonno, cos'era un albero? *Eeh, stcecc, i èrbor... i l'era certi piantù...*». A questo punto parlava solo lei, non era più permesso intervenire. Di qualsiasi cosa parlassimo, finiva sempre a prendersela colle divisioni interne della sinistra: «Tanto *l'è inötel* a dire io sono più a sinistra di te, siam *semper* noi altri che finiamo in galera».

Se io penso che ho passato metà della mia gioventù a costruirla, quest'Italia che ho davanti, che adesso costoro vogliono smontare, mi vien dentro una rabbia ferocissima. E d'altra parte, come dar loro torto? Quello che vedon essi è solo il grano che non si vende

e la polizia dell'Onorevole Crispi. Che fine ha fatto il giovane che si arruolò volontario? Che rientrava in convitto troppo tardi, facendosi aprire dalla servetta o scalando i muri, e scoperto lanciava un calamajo in testa al padrone? Sarà diventato amico delle autorità, contro il popolo che ha fame? Cercai tuttavia di farla ragionare sull'opportunità della violenza. Rispondere al ferro con il ferro non avrebbe fatto il male di tutti?

Ella batté i pugni sul tavolo e strillò: «Avete un bel coraggio, a venir qui per parlar male di Garibaldi!».

Di Garibaldi? Io? Che c'entra Garibaldi? Tutta l'osteria la sentì e in un attimo fummo circondati di certi marcantoni da far paura.

«Qui gli austriacanti non sono ben graditi!».

A stento riuscimmo a scampare da un fracco di legnate da parte del patriottismo offeso. Non prima di aver pagato noi, e cioè io, la sua consumazione, perché ella si era intanto dileguata chissà dove. Austriacante io? Io che ho fatto la guerra nel Settanta? Se lo aveva fatto a bella posta... Certo che lo aveva fatto a bella posta: era un genio. Un povero genio malato, a cui per esser grande non mancava che l'equilibrio. Garibaldi: in quale bettola d'Italia questo nome si potrebbe offendere impunemente? Questa era una battuta da mettere in commedia! Questa l'avrei messa in una commedia di sicuro, era perfetta! Qualcuno che non vuol rispondere e se ne esce con una frase del genere può buttar giù un teatro!

Ci avviammo verso la stazione per tornare a Milano. Trovammo il binario e ci appoggiammo a pena a un pilastro. Incappucciati di nero, i vigili portavano lanterne. Al passaggio d'uno di loro, vidi che sul pilastro era scritto qualcosa. Diceva:

CAPII IL POTERE CHE AVEVO SULLA POVERETTA E NE ABUSAI VIOLENTEMENTE
DA ALLORA LE FECI SUBIRE UNA PERSECUZIONE OGNI GIORNO
ARMANDO DUVAL

Avevo sperato che uno di quei mantelli fosse lei, ancora colla sua maschera e il costume, e che mi avesse lasciato un ultimo messaggio. Mi ero sbagliato, era di un certo Armando, ma *mi el conossi minga*.

Fu Andreino a farmi notare: Armando è l'amante della protagonista nella *Signora delle camelie*. Ma non si chiamava Alfredo? "Aaamami, Alfreeedooo..." No, nell'opera è Alfredo, nel libro lui Armando e lei Marguerite.

E dunque sì, era per me; nel suo linguaggio delirante mi aveva lasciato un saluto che non significava nulla. Mi parve perfino di notare, tra quei mantelli, uno diverso. Poteva esser lei che si allontanava di soppiatto dopo avermi spiato. Ma seguirlo avrebbe significato perdere l'ultimo treno.

Nota storica

La città in cui è ambientato il racconto è Bergamo e sì, la funicolare di città Alta esisteva già, è del 1887. L'io narrante è Edoardo Giraud, attore dialettale milanese (1839-1912). La compagnia di cui fa parte esistette davvero, fu la Ferravilla-Ivon-Giraud-Sbodio, soprannominata "Creasoldi". Che prima di

approdare al professionismo Giraud abbia fatto della teatro-terapia – come si direbbe oggi – nel manicomio della Senavra, è testimoniato dalle sue *Memorie* (Milano, 1911), dov'è riportato anche l'episodio in cui il giovane principe Umberto, futuro re, assiste a uno spettacolo di pazienti della Senavra.

Le notizie sulla crisi dei teatri in Italia e sulla disputa tra autori e interpreti, a partire proprio dal 1894, sono descritte da Livia Cavaglieri in *Trust teatrali e diritto d'autore (1894-1910). La tentazione del monopolio*, Titivillus, 2012.

Camilla e Andreino sono personaggi di fantasia.

L'espressione con cui Giraud parla della genialità di Camilla è presa da un verso del poemetto *La Senavra* di Ferdinando Fontana.

Il giovane Caserio, che uccise il presidente francese Sadi Carnot, è ovviamente Sante Caserio. Ho trovato da più parti notizia che il padre di lui, Antonio, fosse epilettico e soffrisse di pellagra – peraltro malattia assai comune tra i contadini poveri dell'epoca – e che sia morto in manicomio.

Della diga in costruzione ho notizia da Valerio Varini, *Impresa, enti locali, welfare company in Lombardia: intervento municipale e iniziativa privata tra XIX e XX secolo*, Franco Angeli, 2012. Il progetto del 1894 è stato accantonato e poi sostituito con un altro nella stessa zona, in località Barbellino, che ha creato un "Lago del Barbellino" artificiale, mentre il preesistente lago del Barbellino si chiama oggi "Lago naturale del Barbellino".

Sulla polizia dell'onorevole Crispi ci sarebbe molto da dire: siamo nel pieno degli anni dei Fasci siciliani.

La battuta di Giraud sul suonare la trombetta è ripresa da una analoga pronunciata da Mastro Don Gesualdo nell'omonimo romanzo verghiano (parte I, capitolo IV).

La battuta di Camilla che Giraud vuole infilare in una commedia si trova in *I prodezz del Tecoppa* di Edoardo Ferravilla; si tratta di un piccolo anacronismo perché la commedia è del 1887.

Che qualcuno potesse venir da Nuova York per riservare a Umberto un trattamento simile a quello inflitto al presidente Carnot, è storia ben nota; ma che nessuno potesse aver in mente di uccidere il tanto amato re è solo opinione di Giraud. Nella realtà dei fatti Sua Altezza ha cominciato a collezionare attentati appena asceso al trono e non ha mai smesso, appunto, fino alla morte.

Barricate
Milano
1898

di Daniele Zavattini (notchosen)
e Valentina De Agnoi

Ufficio di Fiorenzo Bava Beccaris, 5 maggio 1898

«Cazzo! Ma sei sicuro?».

«Purtroppo sì, Signore; le mie fonti confermano che domani c'è una forte possibilità di disordini in città, perlomeno è certo che ci sarà una manifestazione alla Pirelli, ma sa bene anche lei che da quando...».

«Sì, lo so, cazzo! Non che non me lo aspettassi, ma siamo sicuri di sapere cosa fare? E poi cosa si aspettavano che facessimo con il grano, che glielo pagassimo noi?».

«Non saprei, signore».

«Quel maledetto prezzo del grano, e che altro poi?».

Bava Beccaris si era interrogato più volte su questo punto ma ancora non aveva trovato una risposta convincente; tutto sommato a Milano si viveva bene, gli operai venivano pagati e i prezzi non erano alti, tutto questo casino solo per qualche soldo in più di pane? Certo che no, ci sono anche gli agitatori sociali: i socialisti, i radicali, peggio ancora gli anarchici, che stanno cercando di montare un polverone. Eppure era come se mancasse qualcosa in quell'immagine. D'un tratto si rese conto che Winspeare era ancora in piedi di fronte a lui.

«Siediti pure, Antonio. Da gennaio è così ovunque: a Perugia, Bassano, Ferrara, Napoli. Quasi sempre è stato necessario l'intervento dell'esercito, ad Ancona e Palermo ci sono stati arresti e spari. Anche noi dobbiamo essere pronti, Rudinì ci ha praticamente lasciato campo libero. Ho già radunato tutti gli uomini disponibili, siamo a 2.900, più un migliaio di agenti. Se mi confermi che la situazione è così grave fa' chiamare anche gli alpini. Manda due distaccamenti a Lecco e Varese, mi aspetto che siano qui entro stasera».

«Sarà fatto, signore».

Strade di Milano, 6 e 7 maggio 1898

C'ero anche io alla manifestazione alla Pirelli, stavamo distribuendo volantini; ad un certo punto dal mucchio son saltati fuori, non so, quaranta poliziotti, e hanno arrestato

un mucchio di gente tra operai e sindacalisti, li hanno portati tutti in questura. Noi siamo rimasti lì ad aspettare e dopo un po' ha cominciato a girare voce che Turati li aveva fatti rilasciare tutti. Bene, diciamo, e invece no, contrordine, c'è un'altra voce che dice che ne è rimasto uno in gabbia. Com'è, come non è, abbiamo pensato che era il caso di andare a vedere di persona e abbiamo scoperto che era vero, ma perché ne hanno arrestato solo uno?

Ci siamo messi a urlare: «Liberatelo!», «Tiratelo fuori!» e mentre aspettavamo e urlavamo è arrivata altra gente dalle fabbriche a far cagnara con noi. Qualcuno ha preso a lanciare sassi, che se non lo han capito con le parole, provavano a farglielo capire diversamente. Loro in tutta risposta han cominciato a sparare ma mi sa che han sparato in aria perché nessuno si è fatto niente, e mentre sparavano si son chiusi dentro. Quando è arrivata la sera eravamo ancora lì e non si risolveva nulla, ma noi non eravamo contenti e il compagno era ancora in gabbia, allora abbiamo provato a fargli fare la fine del topo, abbiamo bloccato le entrate della questura con dei mobili e gli abbiamo dato fuoco, o meglio lo avremmo fatto, se in quel momento non fosse arrivato un drappello alle nostre spalle che ha cominciato a far più casino di noi. Insomma in quattro e quattr'otto non si capiva più niente, chi spingeva sui mobili per bloccare quelli dentro, chi bloccava i militari dall'altra, io tristemente in mezzo. Poi uno squillo di tromba e colpi di fucile, questa volta ad altezza d'uomo perché ne son rimasti per terra parecchi.

Al solito avran fatto i conti di quanti son morti e feriti ieri sera, ma li han sbagliati per forza perché di feriti ce ne siamo portati via parecchi, uno anche io sotto braccio, uno dei nostri che protestavano in Pirelli. Più tardi ci siamo trovati a parlare di quello che era successo e di cosa si dovesse fare. Poco ma sicuro che la gente sarà in piazza domani, perché non spari sui milanesi e la passi liscia, è stato indetto uno sciopero generale, ma saremo in piazza a fare cosa? Per me è un'occasione da prendere al volo, con tutta la gente che ci sarà si può fare la rivoluzione, ma data la situazione nessuno mi sta ad ascoltare, abbiamo discusso per un'ora, già stanchi dalla giornata, e alla fine si è deciso che *si va, e si vede cosa succede*. Non ha senso! Domani ci sarà di tutto per le strade, operai, militanti, gente comune, ma mi ci gioco le mani che ci saranno anche i cattolici di Albertario a dire che è meglio se ci governa il papa, non vorremo mica lasciare in mano la protesta a certa gente!

Non mi resta molto da fare, se non lo fanno i miei compagni lo farò io, solo che nessuno mi ascolterà se non mi invento qualcosa, non posso presentarmi così. Minimo minimo dovrò mettermi una maschera, non farmi riconoscere ma rendermi riconoscibile, qualcosa di evidente... Ho visto il mese scorso quello spettacolo, c'era una maschera con un gran naso, quella si riconosce subito, com'è che si chiamava? Scaramuccia! Ci sta pure per scaramanzia, perché domani non voglio mica una scaramuccia, voglio che sia Rivoluzione!

Strade di Milano, 8 maggio 1898

Il generale Bava Beccaris stava in piedi nel suo quartier generale in Piazza del Duomo, ora guardando l'immensa mole del monumento, ora indulgendo con lo sguardo sui

soldati stanziati in quella zona, alcuni dei quali svegli da poco. Poteva facilmente immaginare i discorsi che facevano tra loro; anche se in sua presenza non osavano fiatare, era evidente un certo scontento.

In un primo momento tutto era sembrato volgersi a suo vantaggio, aveva dapprima ricevuto, direttamente dal Governo, l'incarico di riportare l'ordine, dopodiché addirittura i pieni poteri per sedare la rivolta. *Regio commissario straordinario* era un titolo che gli si addiceva. Tuttavia la soluzione si era da subito mostrata più complessa del previsto: le prime cariche di cavalleria, con cui sperava di respingere i manifestanti verso le porte della città, si erano rivelate del tutto inutili di fronte alle barricate erette per le strade; la soluzione di sparare sulla folla, per quanto tatticamente ineccepibile, si era rivelata un'arma a doppio taglio al punto che un membro delle forze armate si era rifiutato di sparare sui suoi concittadini. E ovviamente la sua esecuzione, per quanto inevitabile, non era stata accolta con entusiasmo dagli altri uomini.

Bava Beccaris si voltò di nuovo verso il Duomo, più che per ammirarne la bellezza, per nascondere un improvviso moto d'ira. La cosa che lo infastidiva di più erano senz'altro i racconti di questo Scaramuccia, simbolo incarnato della rivolta; si raccontava da tutte le parti di queste apparizioni, un uomo in maschera era intervenuto in vari luoghi della città, e dove appariva i manifestanti si facevano più rapidi e più precisi, le barricate venivano costruite in un attimo e lui stesso era un combattente formidabile. Era chiaro che si trattasse di una favola o di un'allucinazione, ma lo spirito della folla era rinfrancato da questa presenza mitica. L'unica nota positiva fu che in serata arrivarono tre battaglioni e uno squadrone a rimpolpare le fila dei suoi uomini.

La notte era passata tranquilla e quella mattina il generale aveva la sensazione di poter risolvere la situazione entro sera, ne andava del suo prestigio... e della sicurezza della città, *ça va sans dire*.

Nella piazza quasi sgombra non gli fu difficile notare l'arrivo di un messaggero a cavallo, attese il suo arrivo senza fare nemmeno un passo.

«Generale! Porto notizie da Porta Ticinese».

Per un attimo gli si gelò il sangue nelle vene, di tutte le zone dove ancora si svolgevano gli scontri Porta Ticinese era senz'altro il più preoccupante: vi si era radunata una gran massa di gente, le strade erano piene di barricate e per giunta si diceva vi risiedesse Scaramuccia, dunque i rivoltosi si erano dimostrati più coriacei che altrove. Fece un gesto con la mano per indicare all'altro di proseguire.

«Le nostre truppe sono bloccate, sia la fanteria che la cavalleria non riescono a sfondare le barricate e gli scontri a fuoco non accennano a diminuire».

«Quindi quali sono le notizie?».

«Il generale Del Mayno sostiene che se va avanti in questo modo potrebbero volerci giorni, forse settimane, i civili stanno subendo delle perdite ma non accennano alla resa».

Aveva ragione, potevano anche fare un centinaio di vittime al giorno ma i rivoltosi erano decine di migliaia, c'era da stroncargli lo spirito, serviva un gesto estremo di quelli che vengono raccontati con terrore.

«Riferisca al generale Del Mayno che risolverò la cosa al più presto».

Appena ripartito il messaggero, Bava Beccaris si era messo a riflettere: sì, non vedeva altra soluzione. Si diresse a passo deciso verso il responsabile agli armamenti, seduto su

una sedia da campo a una cinquantina di metri da lui: «Quanto ci vuole a portare dei cannoni a Porta Ticinese?».

Strade di Milano, 8 e 10 maggio 1898

Non pensavamo che avrebbero fatto sul serio quando li abbiamo visti portare i cannoni, ci sembrava che fossero solo per spaventarci, invece han fatto fuoco, diverse scariche ed è scattato il panico. Ho sentito una serie di boati e poco dopo ero a terra, per fortuna al bordo della strada o mi sarebbero passati sopra tutti mentre scappavano. Prima di rialzarmi ho sentito donne e bambini gridare, ho guardato la strada e visto per terra, tra il marasma di gente, macerie e sangue. Appena in piedi l'unica cosa che ho potuto fare è stato scappare anche io perché stavano sparando altri colpi, ho provato a urlare qualcosa, non ricordo nemmeno cosa, ma mi ha fermato una sensazione strana vicino alla bocca, subito ho pensato che la maschera si fosse danneggiata e portando una mano alla faccia ho scoperto che in realtà stavo perdendo sangue.

Ormai in molti mi conoscevano, quindi ho urlato di seguirmi e mi hanno ascoltato, li ho portati in un posto sicuro e ho spiegato, a quelli di loro che non erano in stato di shock, come prendersi cura degli altri, poi io e sette ragazzi siamo usciti di nuovo in strada, a vedere la situazione e a cercare di riorganizzarci per fare in modo che non finisse tutto, che non fosse tutto vano.

Le scariche di cannone sembravano terminate, si distinguevano i suoni di diverse persone che piangevano ai margini delle strade, abbiamo provato a tornare alle barricate ma i militari le avevano abbattute e bloccavano il passaggio; mentre aspettavamo nascosti dietro una casa ho abbassato gli occhi e ho notato di aver perso molto sangue, o almeno l'ho dedotto vedendo quanto era inzuppata la mia casacca. Con la schiena appoggiata al muro ho sentito che stavo perdendo i sensi, la mia vista si offuscava mentre nelle orecchie sentivo solo un pianto lontano.

A svegliarmi è stata una fitta di dolore al volto, mi trovavo in una stanza senza nessuno dentro, a stupirmi è stato il silenzio che c'era, mi sembrava di non sentire un silenzio del genere da molto tempo ma probabilmente era stato solo pochi giorni prima, prima dell'inizio della rivolta. Avvicinandomi alla finestra ho notato alcuni caseggiati familiari, mi trovavo fuori da Porta Ticinese, non lontano da dove avevo perso i sensi. Il silenzio insisteva nel dirmi che tutto era finito. Ho pensato che non fosse il caso di trattenermi oltre, solo passando di fronte a uno specchio ho notato di non avere più addosso la maschera ma una benda che mi copriva dal collo all'orecchio destro. Stavo per chiedermi cosa ne fosse stato dei miei compagni e dove sarebbe stato opportuno andare a stare d'ora in avanti, quando aprendo la porta di casa, esattamente davanti a me, sul muro, ho trovato una scritta:

GRAZIE DI TUTTO SCARAMUCCIA

Un bar del New Jersey, 5 settembre 1898

«Signora Bertotti, che piacere rivederla!».

«Tra compagni ci si dà sempre del "tu", chiamami Nara, e poi lo hai sempre fatto, no?».

«Vero, ma è così tanto che non ci vediamo, cos'hai fatto alla guancia?».

«Hai sentito cos'è successo a Milano?».

«Sì, certo, incredibile! hanno sparato coi cannoni sulla folla, tra italiani non si è parlato d'altro».

«Ecco, io c'ero, e sai cos'è successo dopo?».

«...».

«Lo hai saputo, eh? Il macellaio Beccaris, dopo aver sparato sulla folla, dopo aver fatto trecento morti e non so quanti feriti, si è pure beccato la croce di grand'ufficiale da Umberto».

«Sì, ho saputo...».

«Pensa come l'abbiamo presa noi... qualcuno ha perso fratelli, figli, e questo stronzo si è pure preso i complimenti, mi sembra di aver fatto tutto per niente».

«No, non dire queste cose!».

«Perché? A me cosa è rimasto da tutto questo, a parte una cicatrice?».

«Non è questo il punto, voi avete lottato per qualcosa che credevate giusto, avete lottato uno per l'altro, e questo lo sapete voi e lo sappiamo tutti, anche qui a Paterson mi è arrivata la notizia, quindi figurati quante altre persone lo hanno saputo, fidati di me, ti prometto che vedrai i risultati, che non avete combattuto per niente».

«Ti ringrazio, Gaetano».

«Dai, ti ordino un caffè, tu intanto raccontami tutto dall'inizio».

«Va bene, vediamo, dall'inizio, c'ero anche io alla manifestazione alla Pirelli, stavamo distribuendo volantini; ad un certo punto...».

VATE BRANLER AILLEURS!